



Comune di
Arquà Polesine



Con il Contributo e il Patrocinio
della Regione Veneto

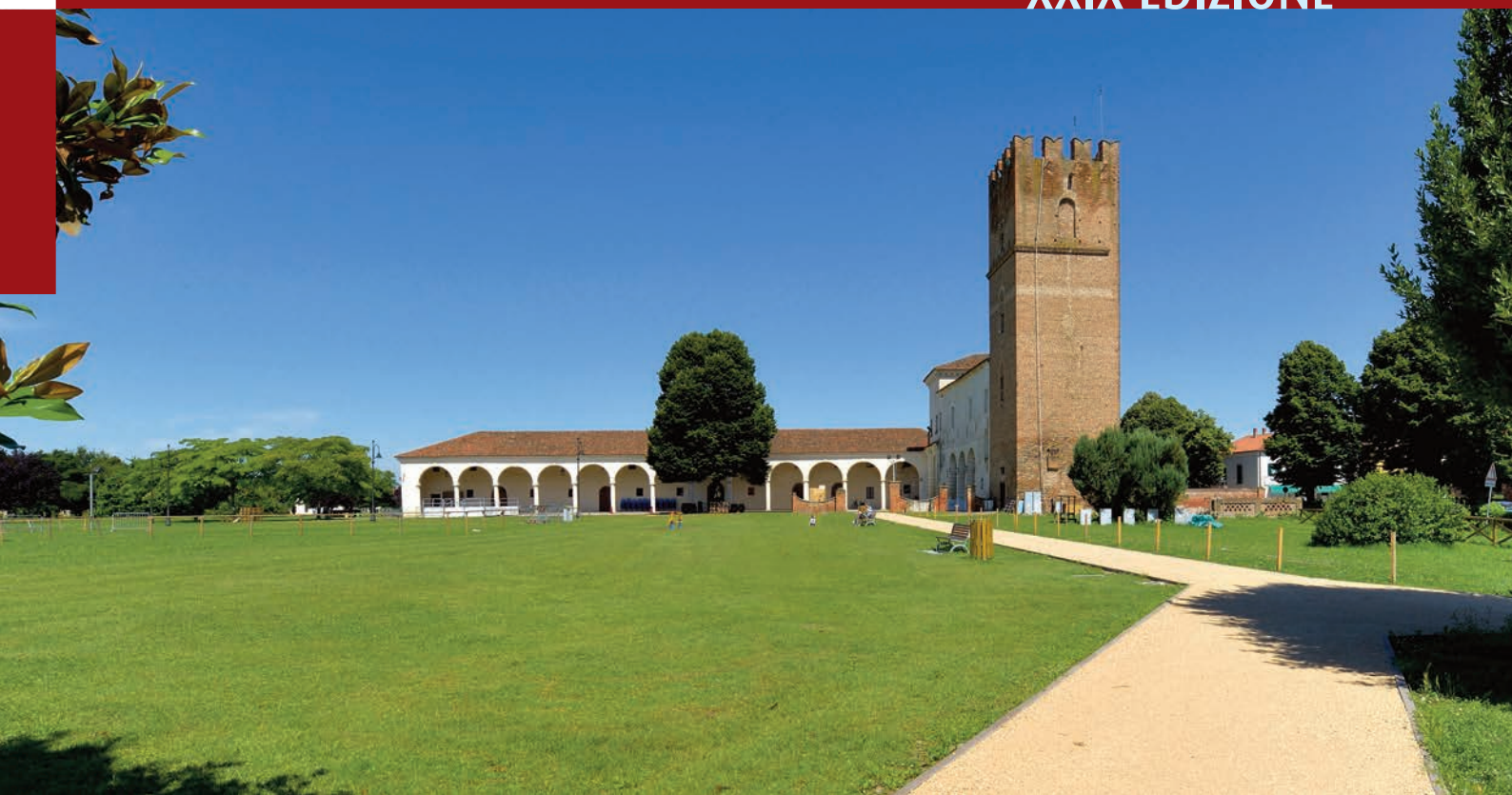


Con il Patrocinio della
Provincia di Rovigo

Premio *Païse* 2022

di Poesia e Prosa
nei dialetti di Lingua Veneta

XXIX EDIZIONE



e con il Patrocinio di



Comune di Rovigo



Comune di Adria



Comune di Lendinara



Comune di Pincara



Comune di San Bellino



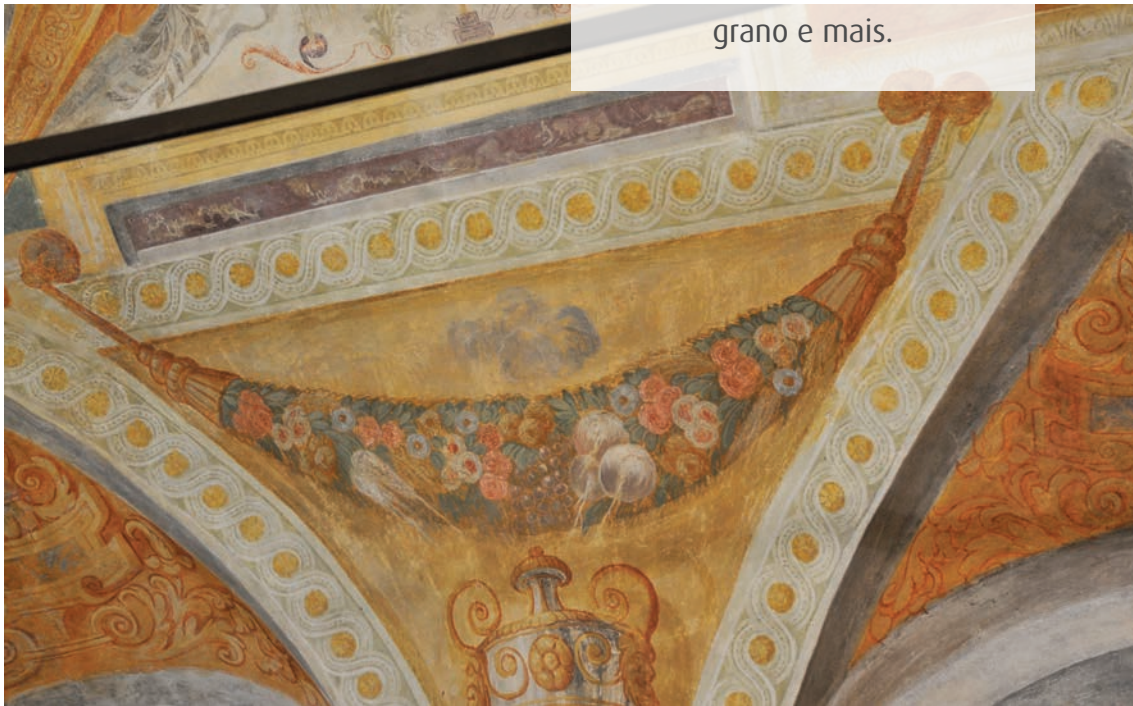
CONSORZIO UNIVERSITÀ ROVIGO



Associazione "R.Barbujani" Odu
Rovigo



Negli affreschi cinquecenteschi del castello di Arquà sono impresse testimonianze importanti delle locali colture. Si possono individuare infatti teste di aglio, zucche, grano e mais.



GTS 
SPECIAL GAS

 **BANCA DEL
VENETO CENTRALE**
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO



Comune di
Arqua Polesine



Con il Contributo e il Patrocinio
della Regione Veneto



Con il Patrocinio della
Provincia di Rovigo

Raise

**Premio di Poesia e Prosa
nei dialetti di Lingua Veneta**

XXIX EDIZIONE - 2022

*“Noi non siamo solo quello che
mangiamo e l’aria che respiriamo...
Siamo anche le storie che abbiamo sentito,
le favole con cui ci siamo addormentati da bambini,
i libri che abbiamo letto,
la musica che abbiamo ascoltato e le emozioni
che un quadro, una statua, una poesia ci hanno dato.”*

(Anonimo in una libreria di Tolmezzo)

e con il Patrocinio di



Comune di Rovigo



Comune di Adria



Comune di Lendinara



Comune di Pincara



Comune di San Bellino



CONSORZIO UNIVERSITÀ ROVIGO



Associazione “R.Barujani” Odv
Rovigo

“Ti con nu, nu con ti”

“In sto amaro momento, che lacera el nostro cor; in sto ultimo sfogo de amor, de fede al Veneto Serenissimo Dominio, el Gonfalon de la Serenissima Repubblica ne sia de conforto, o Citadini, che la nostra condotta passada che quela de sti ultimi tempi, rende non solo più giusto sto atto fatal, ma virtuoso, ma doveroso par nu.

Savarà da nu i nostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, onorandolo co'sto atto solenne e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto.

Sfoghemose, citadini, sfoghemose pur; ma in sti nostri ultimi sentimenti coi quai sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto el Serenissimo Veneto Governo, rivolzemose verso sta Insegna che lo rappresenta e su ela sfoghemo el nostro dolor.

Par tresentosestasette ani la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre custodia par tera e par mar, par tuto dove né ha ciamà i so nemici, che xe stai pur quelli de la religion.

Par tresentosestasette ani le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe stae sempre par Ti, o San Marco; e felicissimi sempre se semo reputà Ti con nu, nu con Ti; e sempre con Ti sul mar nu semo stai illustri e vittoriosi.

Nissun con Ti n'ha visto scampar, nissun con Ti n'ha visto vinti o spausosi!

Se i tempi presenti, infeicissimi par imprevidensa, par dissension, par arbitii illegali, par vizi offendenti la natura e el gius de le zenti, no Te avesse tolto dall'Italia, par Ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la nostra vita, e puiostoto che vederTe vinto e desonorà dai Toi, el coraggio nostro, la nostra fede se avarave sepelio soto de Ti!

Ma za che altro no resta da far par Ti, el nostro cor sia l'ororatissima To tomba e el più puro e el più grandò elogio, Tò elogio, le nostre lagreme.”



Discorso pronunciato il 23 agosto 1797 dal Conte Giuseppe Viscovich Capitano di Perasto, la massima autorità amministrativa e militare locale. Per 377 anni i Perastini furono i custodi della bandiera della nave ammiraglia veneziana. Pochi sanno che a Venezia, salvo occasioni molto rare, il vessillo di guerra non arrivava mai: esso rimaneva custodito a Perasto, nelle Bocche di Cattaro più interne.

Il Consiglio degli Anziani di Perasto eleggeva 12 Gonfalonieri, i quali giuravano di morire piuttosto che permettere alla bandiera il disonore di cadere in mano al nemico.

Una geografia di parole

In questi anni di esperienza amministrativa sono stata coinvolta in un turbine di parole che, pur essendo espresse nello stesso dialetto parlato in famiglia e nel negozio di papà, non avevano lo stesso timbro di casa mia. In questa piccola patria che è Arquà, in questo castello che ci tiene collegati al passato le parole passano, ogni anno diverse nel racconto, nella testimonianza e dire anche nel coinvolgimento delle emozioni. Ne rimane l'eco nei nostri cuori e nella memoria di molti grazie anche alla stampa che ci segue, alla festa in castello, agli incontri fra pubblico e autori e dei poeti tra loro.

Mi viene da pensare al mio paese, dove ho profonde radici, come a un crocevia della grande geografia umana e terrestre: un punto dove convergono molte linee esistenziali, dove tornano in modo simbolico gli eredi dei migranti veneti diffusi nel mondo fin dal 1800.

Questo richiamo non era probabilmente previsto - ma sperato sicuramente - dal nostro compaesano Giuseppe Schiesaro che ha inventato il premio Raise: oggi, però, il richiamo è ascoltato in gran parte del mondo, fin dall'emisfero australe della Terra. È commovente pensare che da tanti luoghi incredibilmente lontani da qui guardano a questo paese i nostri fratelli che, figli della grande emigrazione, hanno conservato, e ravvivano, la lingua materna e tutto ciò che ogni lingua contiene di umanità, di civiltà, di religiosità e bellezza.

Si crea ogni anno attorno a questo paese e alla sua storia una geografia temporanea, più ideale che materiale ma con agganci fissi nella realtà del mondo: una geografia costruita sulle trame di parole poetiche e sul suono melodioso del dialetto che come un flusso di energia elettrica dà alla narrazione una carica vitale.

Con questi pensieri e con questo spirito invio il mio convinto e affettuoso benvenuto a tutti, cittadini e ospiti e li invito tutti alla prossima edizione, la trentesima!

Il Sindaco di Arquà Polesine
Chiara Turolla

Chiamiamola ancora “Questione della Lingua”

La lingua è lo strumento primo per chi scrive, poeta o prosatore che sia. Certo, anche l'argomento, anche l'ispirazione sono necessari, anzi, ma hanno bisogno, per dare il meglio di sé, di uno strumento - la lingua appunto - che li realizzi sulla pagina.

Lo hanno sempre saputo i nostri poeti, gli antichi come quelli di ora, che hanno vissuto sulla propria pelle il problema della lingua. “In che lingua scrivo?” si sarà chiesto Dante Alighieri riflettendo su “questo mio volgare, questo mio prezioso volgare”. Ma il suo colpo di genio fu uscire dalla teoria e scrivere nel dialetto di Firenze le rime della *Commedia*.

Fu un esempio per tutti. Puškin scelse di comporre il suo *Eugenio Onegin* nella lingua che aveva imparato dalla sua balia, il dialetto che il popolo russo, non l'aristocrazia, parlava da Mosca a S. Pietroburgo, e fu talmente tempestivo nella sua scelta da creare da solo, secondo Turgenev, una lingua comune e una letteratura nazionale.

Vivendo a Venezia Goldoni mise in scena il suo teatro nella lingua di Venezia, corrente, vitale, mobilissima. E Camilleri, intellettuale culturalmente molto avvertito, rappresentò non solo la geografia fisica e antropica della sua Sicilia, ma ce la consegnò nei suoni della sua lingua: poche parole, se vogliamo, ma distribuite con intelligenza caratterizzante e opportunamente collocate in ogni pagina, a rendere immediato e attuale il suo racconto. Dunque, anche lui si trovò a fare i conti con la questione della lingua e la risolse a suo modo. Anche Pasolini, del resto, inseguendo lemmi intrecciati alla memoria e alle sensazioni o intrappolati nella nostalgia dell'infanzia, creò con i suoni del dialetto un Friuli felice, almeno come lui lo intendeva.

In questi casi la lingua crea o ricrea un mondo vivo, attuale per chi scrive e per chi lo legge.

Non è proprio così per i testi del premio letterario *Raise*.

Qui il dialetto compie un'operazione mimetica di recupero di un mondo che sta scomparendo, se non è già scomparso, e il suo lavoro espressivo, affettuoso, appassionato anche, non riesce a nascondere il rimpianto per una realtà destinata senza rimedio a un non presente, perché essa non esiste già più assieme a quel dialetto che quasi nessuno riesce più a parlare. O non vuole più parlare.

Ma perché questo? Rifiuto, negligenza, indifferenza?

Le risposte scavalcano l'esperienza di *Raise*, e riguardano tutti noi. Per conto nostro, possiamo tentare una spiegazione.

La lingua è in assoluto un segno di appartenenza; il dialetto, in particolare, è testimonianza del nostro passato, anzi del vissuto di ognuno all'interno della sua società:

*“la tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio
a la qual forse fui troppo molesto”*

(Comm. I, X, 25-27)

Dante Alighieri era fierissimo della sua fiorentinità (*florentini natione*), pur ripudiando il modo di comportarsi (*moribus*) dei suoi concittadini. I contemporanei di Puškin riconoscevano con orgoglio la sua grandezza assieme a quella della Gran Madre Russia., Le liriche in dialetto di Pasolini riconsegnano un mondo felice, forse non reale, ma in cui il lettore si sente accolto e partecipe.

Dunque, se per un verso l'uso del dialetto testimonia l'orgoglio e la fierezza di essere parte di una storia collettiva, e di esserne magari protagonista, il suo abbandono vale indifferenza, disagio, disamore e perfino volontà di dimenticare un passato penoso.

Se le cose stanno davvero così, verrebbe da concludere che non usiamo il dialetto perché non siamo fieri del nostro posto nella storia. Rifiutando il dialetto cerchiamo di negare una condizione di subordinazione, di inadeguatezza, di insufficienza culturale, di povertà morale in cui ci siamo trovati per molti molti anni: non siamo riusciti a superarla, la neghiamo e rifiutiamo il dialetto perché di questa condizione è il segno più immediatamente riconoscibile.

Se le cose stanno davvero così...allora ben vengano le liriche e le prose di *Raise* che ogni anno da due decenni ormai sono impegnate con sforzo costante e amorevole a riconsegnarci la nostra storia, conservandone frustoli preziosi, lacerti di vita che ci appartengono ancora, con la preoccupazione generosa che se sta scomparendo un mondo almeno se ne riescano a conservare i suoni che ancora vivono nelle parole.

Presidente Giuria Premio *Raise*
Natalia Periotto Gennari

Ringraziamenti

Il premio Raise continua nel suo viaggio sentimentale tra le parole e la gente veneta, dove il tempo della vita lascia brevi spazi alle sensazioni dell'anima. Un viaggio dove i poeti raccontano storie mescolate ai propri pensieri, in cui spalancano le porte del loro cuore alla ricerca dei segreti profondi che li legano alle loro radici. "Raise" appunto, le radici parlate in Lingua Veneta per affrontare stagioni difficili di grande sofferenza, di paura e di speranza: la poesia crea grandi orizzonti alla spiritualità e alla gioia di vivere. Ci sono i grandi poeti nella storia, e i piccoli cantori del premio "Raise", cantori di un presente umile, spesso difficile e ignorato, ma pieno di quella dolcezza della vita intima di ognuno di noi. La poesia è come il vento, non si può catturare ma solo accarezzare, si lascia scorrere come una suggestiva melodia nelle pagine della nostra esistenza...raccontiamo e raccontiamoci storie della nostra quotidianità, perché la nostra lingua non sia solo il passato ma il presente e il futuro. Un ringraziamento alla Regione Veneto per il contributo e il patrocinio, alla Provincia di Rovigo, ai Comuni di Rovigo, Adria, Lendinara, Pincara e San Bellino.

Un ringraziamento al CUR "Consorzio Università di Rovigo" nella figura del suo Presidente Diego Crivellari per il gentile patrocinio, al gruppo teatrale "Proposta Teatro Collettivo", all'associazione "Musici e Sbandieratori Arquatesi", al gruppo storico "Palio de Arquada", alla Pro Loco, al Comitato per i Gemellaggi e alla Biblioteca Civica di Arquà Polesine.

Un grazie alle aziende IRSAP e GTS, sempre generose con il loro contributo e la vicinanza verso la gente polesana.

Un ringraziamento particolare all'associazione Barbujani per il prezioso progetto dedicato a questa edizione del premio.

Un ringraziamento ai maestri di musica David Scaroni e Matteo Polo. Un grazie alla giuria del premio con il suo Presidente Natalia Gennari Periotto per il lavoro svolto. Un grazie a Ivo Prandin, Presidente Onorario, a Rosalba Milan, a Luigi Contegiacomo, a Marco Chinaglia, ad Arnaldo Pavarin, a Roberto Bruni, a Raffaele Peretto, a Laura Fasolin, a Marina Bovolenta, a Carlo Piombo e alla famiglia Vicentini, ad Alberto Cristini e a Giovanni Succi.

Particolare riconoscenza all'Accademia dei Concordi di Rovigo nella figura del Presidente Giovanni Boniolo per la gentile concessione delle stampe antiche del Polesine e all'Archivio di Stato di Rovigo, nella figura del direttore Emanuele Grigolato per le stampe relative al territorio di Arquà Polesine nel periodo napoleonico e austriaco.

Un grazie a Domenico Russo, a Luigi Piombo e a Daniele Frezzato per le loro fotografie sul Polesine... immagini che fanno sognare. Un grazie alla prestigiosa "Vetreria d'arte Fratelli Tomanin" di San Bellino per le opere uniche dei premi.

Un grazie particolare a Monica Carlesso per la bellissima locandina del premio. Un grazie infinito agli studenti e agli insegnanti degli Istituti: Liceo Scientifico "Paleocapa", liceo Classico "Celio-Roccati", Istituto Agrario "Munerati", Istituto Alberghiero "Cipriani", Scuola Primaria e Secondaria di Arquà Polesine e Scuola Primaria di Pincara ed Istituto Comprensivo di Costa-Fratta.

Un grazie a Elisabetta Zanchetta, a Marina Volpin, ad Aldo D'Achille, a Michela Marangoni e a Claudia Biasissi, che con grande competenza ha curato la pubblicazione di questa edizione. Un grazie al Consorzio "Aglione Bianco DOP" nella figura del Presidente Massimo Tovo e a "Banca del Veneto Centrale" per il generoso contributo.

Un grazie alla sede regionale RAI del Friuli Venezia Giulia per averci ospitati nella trasmissione radiofonica "Sconfinamenti".

Un grazie a Nello Califano, nostro Dirigente Scolastico per l'impegno dedicato alla promozione della cultura nelle scuole del nostro territorio. Un ringraziamento infine ai quotidiani, alle biblioteche, ai siti Internet, alle associazioni "Veneti nel mondo" e a tutti coloro che hanno divulgato il bando del nostro concorso.

Il Segretario del Premio
Luigi Carlesso



Le stagioni sono
scritte nelle
foglie. Le passioni
nelle
nostre radici.

lw

NATALE
2019



Buone feste
a te
e alla tua
famiglia

lwo e Nadia

Noi vivi,

ovvero narrare il presente che scorre

Un anno fa, durante la relazione sul lavoro svolto dalla giuria della ventottesima edizione di Ràise, la presidente del premio, Natalia Periotto ha lanciato una specie di provocazione, amara ma direi necessaria, che inizia proprio da Ràise ma riguarda ormai praticamente tutti i premi di poesia (e narrativa) in dialetto: lo dico per esperienza diretta.

La presidente, che riportava e riassumeva il pensiero dei "tecnici" della giuria, ha chiesto pubblicamente, e in primis a sé stessa: si deve continuare con queste manifestazioni o rinunciare?

La domanda aveva la consapevolezza e l'urgenza di una questione culturale importante, il peso di un problema fino a oggi irrisolto. E cioè: tra memoria, folklore e cultura del tempo corrente c'è di mezzo il dialetto che narra: ma che cosa narra? L'appassionato discorso della professoressa Periotto si muove da questa constatazione: chi scrive, oggi, in uno dei dialetti italiani dà voce (quasi) esclusivamente a una narrazione che io definirei "dello sguardo retrogrado".

In altre parole, il dialetto dei concorrenti ai vari premi che conosciamo qui in Veneto e altrove, porta indietro nel tempo, quello di generazioni andate, echi di una civiltà letteralmente perduta. Gli autori pescano nel grande lago della memoria di una cultura popolare che ha significato vita e sogni di intere generazioni nelle campagne, povertà dignitosa, ingiustizie, migrazione più o meno forzata, umanità degradata, ma anche tanta passione per il lavoro, il tutto assunto come unico tema delle liriche (e dei racconti). Come se il vivente narrato dal dialetto avesse valore (narrativo) fino all'avvento della televisione o poco oltre.

Si potrebbe parlare, dunque, di un fossile storico che si annida nei ricordi dei superstiti, che a loro volta sono l'ultimo anello di una lunga catena di memorie riportate. E la realtà attuale? Perché lo scorrere della vita di oggi non si traduce, se non raramente, in poesia grazie a quello strumento chiamato anche lingua materna? Il dialetto è diventato uno scordato strumento dei nostri poetanti?

Ivo Prandin

Tra afeti e ricordi

Quando ca se va
'vanti co'l'età
l'è fazile corare
'drio ai pensieri
manco de oncuò
e più de ieri
tra storie vissù
afèti e ricordi
mai desmenegà:
i nostri cari
i compagni de scola
'a casa, 'a cièsa
'e feste, i zoghi
'a primavera sbocià
el caldo d'istà
l'autuno sunà
ma de più l'inverno
ca fa tornare in mente
alburì a testa in zo
par via de 'a sisàra.
Co'ì diàvuj in te 'e man
tra giòzo e fumara
rugulando su 'a neve
davanti a on pajazo
co 'na pipa in boca
su du'piè inventà.
Quando ca 'rivava
l'ora de zenàre
el canfin el s-ciaràva
più face strache
intorno al fogolaro
vardando el camin
che'l fumava come on turco.
Tute 'ste robe
'e me pare capità
poche settimane fa
co'drento de mi
'na gran nostalgia
che 'a conosse solo Dio:
anca solo par on fià
'me piasaria tanto
podér tornare indrio.

Arnaldo Pavarin

Fare subito pace

Par on fià
drento de mi
a ghevo pensà
che 'a guera
'a fusse diventà
solo on brutto ricordo:
a me jero sbalià.
Me vardo intorno
vedo e capisso:
'na volta de più
'a storia 'a se ripete.
Praticamente in diretta
a stemo vivendo
'na vera tragedia:
tra morti, desolazion
e bonbe tante de più
che 'e 'riva zò dal zièlo.
Senza preaviso
sparisse 'a pace
e torna 'a guera.
Co 'l fusile fra 'e man
zòvani soldà, improvvisà,
casa, fameja i ga lassà
pa'difèndare 'a libertà.
Senza pèrdare tempo
da sta brutta storia
a dovemo inparare
a voerse ben sul serio.
La guera l'è par tuti
'a tragedia piu granda:
no'á risparmià nissùn.
Fasemo subito pace
metendo 'a beleza
al posto de 'a paura
e, come par incanto,
par tuti ripartirà
l'orolojo de 'a storia.

Arnaldo Pavarin

Luciano Bonvento, una fonte di poesia.

Il 10 maggio 2020, all'età di 82 anni, è venuto a mancare il poeta rodigino Luciano Bonvento, un amico carissimo, innamorato della vita, una fonte di poesia.

Nel suo scrivere si esprimeva con una incisiva vivacità lessicale, riuscendo a tramandarci storie dal significato profondo, nutrendo un amore grande per il Polesine e la sua gente.

In fondo, per un poeta, il senso della vita è...saper vivere una vita in poesia, inteso anche come un rinvio, un arrivederci...alla prossima; oppure un "rimanere" ancora, un continuare a fare poesia: finché c'è vita il poeta non depone la penna.

Nella prefazione al suo libro "Memorie Polesane" il prof. Ottorino Siviero metteva in rilievo l'animo sognante di Bonvento e così scriveva: "Un piccolo mondo, il suo, dove ha vissuto l'età dei sogni e delle speranze, si adagia lungo i verdi argini del canale Ceresolo e del fiume Adige e, in una sorta di mosaico, descrive aspetti suggestivi di un paesaggio incontaminato.

Un passato rivissuto come un bel sogno finito e dal quale come per magia affiorano un ricordo, un'immagine, un volto, una voce".

Dalla poesia, spesso distillata nel dialetto, sapeva ricavare consolazione e gioia, una formidabile medicina, tenendo viva la fiamma del sogno che sta dentro ciascuno di noi.

Delicatezza di sentimenti e penetrante malinconia, sono gli strumenti che ha utilizzato per raccontare le ragioni del suo scrivere, con versi sorretti da una robusta ispirazione.

L'uso sapiente delle parole, sia in lingua che in vernacolo, ha favorito la buona riuscita del suo instancabile lavoro, dipingendo un vissuto pregno di

sincero realismo, riportando spesso il lettore in un mondo antico che è andato via via scemando, fino quasi a scomparire dalle nostre campagne, anche se qualcosa di sentimentale ancora rimane, legato alla semplicità-genuinità della vita di un tempo. Nelle diverse pubblicazioni che ci ha lasciato, realizzate in una piacevole forma artigianale, oltre a "Memorie Polesane", da ricordare la sua prima raccolta di poesie dialettali "Eroe de carta", nel 2001; "Apéna che..." nel 2004; "Se ga serà nantro belcón", 2015; "Se lo potesse il cuore", nel 2017 e l'ultima sua fatica "La gerla", nel 2019.

Sono brani solidi, tutti da gustare, dentro un profondo meditare, in una cercata simbiosi tra natura e creature.

Ha partecipato a vari concorsi letterari ottenendo lusinghieri risultati e molti primi premi, a livello locale, nazionale e internazionale.

Da ricordare in modo particolare le significative affermazioni al Premio "Raise", iniziativa culturale promossa dall'Assessorato alla Cultura di Arquà Polesine, di poesia e prosa nei dialetti di lingua veneta, giunto ormai alla XXIX edizione.

Infatti, suo il primo premio nel 1992 e 1994, secondo premio nel 2004 e 2011, terzo premio nel 2014 e segnalato nelle edizioni del 2016 e 2018.

Corista e poeta del Gruppo Musicale Popolare "Cante e Ciàcoe" di Rovigo, un gruppo che si dedicava a far conoscere le tradizioni, attraverso concerti di musiche popolari e poesie, gruppo da poco rifondato e apprezzato come "Amici della Musica".

Arnaldo Pavarin

Premio *Raise* 2022

XXIX EDIZIONE

del Premio di Poesia e Prosa nei dialetti di Lingua Veneta

BANDO DI CONCORSO

L'Assessorato alla Cultura del Comune di Arquà Polesine, in collaborazione con la Biblioteca Comunale, organizza la **XXIX edizione del Premio Letterario "Raise"**, manifestazione dedicata alla poesia e alla composizione letteraria nei **Dialetti della Lingua Veneta**, riservata a tutti gli scrittori di cultura o radici venete, anche remote, residenti sia in Italia che all'estero.

Gli elaborati, inediti, mai presentati ad edizioni precedenti di "Raise" né premiati in altri concorsi letterari, dovranno pervenire all'Ente Organizzatore entro il **23 maggio 2022**.

Gli elaborati potranno essere presentati, a discrezione dell'autore:

- tramite posta elettronica, come documento di Microsoft Word, all'indirizzo mail cultura_tecnico@comune.arqua.ro.it;
- a mezzo servizio postale, presso l'indirizzo sopraindicato;
- personalmente, alla Segreteria del Premio "Raise", Ufficio Cultura, via Roma 6, 45031 Arquà Polesine RO.

Le adesioni sono libere e gratuite.

I testi, in una copia **anonima**, dovranno essere **accompagnati dalle generalità complete dell'autore, eventuali radici remote venete, indirizzo di residenza attuale, numero di telefono, recapito di posta elettronica**.

(I dati personali dei concorrenti saranno tutelati a norma della legge 675/96 sulla privacy e successive modifiche e non saranno utilizzati per finalità esterne al concorso).

Ad ogni concorrente è consentito partecipare al concorso con **uno o due testi per ogni sezione (Poesia e Prosa)**.

Ogni poesia **non dovrà superare i 40 versi**; le opere in prosa **non potranno avere una lunghezza superiore ai 7000 (settemila) caratteri, spazi inclusi**. La lunghezza effettiva è verificabile con Word, cliccando sulla funzione Revisione, e poi Conteggio parole. Agevolerà il lavoro della giuria una traduzione o un glossario. Gli Enti Promotori e Patrocinatori del Premio si riservano il diritto di diffondere a mezzo stampa o elettronico i lavori premiati e segnalati. Gli elaborati presentati al concorso non saranno restituiti agli autori. Il giudizio della Giuria è insindacabile e inappellabile.

PREMI

Gli elaborati presentati al Premio saranno giudicati da una Commissione altamente qualificata, i cui componenti saranno resi noti al momento della premiazione ufficiale, che avverrà negli storici locali del **Castello medievale** di Arquà Polesine.

Saranno premiati i migliori tre elaborati di ciascuna delle due sezioni del concorso. Gli autori premiati riceveranno prestigiose ed esclusive opere artigianali realizzate dalla Vetreria d'Arte "Tomanin Sandro e fratelli".

Gli autori premiati riceveranno targhe commemorative. **Agli autori vincitori e a quelli segnalati sarà data comunicazione telefonica o tramite posta elettronica dell'esito del concorso**.

I premi potranno essere ritirati, personalmente o con delega, il giorno della premiazione.

I vincitori assoluti delle due sezioni del concorso 2022 verranno esclusi dalle due edizioni successive, entrando a far parte di un "Limbo d'oro". I vincitori potranno comunque partecipare fuori concorso ed ottenere eventuali segnalazioni speciali.

L'Assessorato alla Cultura invita cordialmente tutti i partecipanti alla cerimonia d'onore di premiazione, che si terrà nei locali del Castello di Arquà Polesine, sabato 10 Settembre 2022, alle ore 17.00.

LA GIURIA 2022

Ivo Prandin

Presidente onorario

Natalia Periotto Gennari

Presidente

Fulvio Capostagno

Antonio Gardin

Francesco Lanzoni

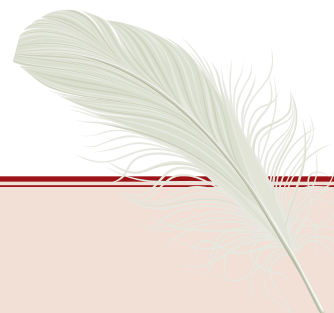
Antonio Dimer Manzolli

Enrico Zerbini

Luigi Carlesso

Segretario

Premio *Raise* 2022



Sezione Poesia

1° classificato

LUCIANA GATTI - Minerbe (VR)

Sule peste de Dante a Verona

Inedita e personalissima rivisitazione di un luogo di Dante – Verona -caro al Poeta e caro all'autore che ad ogni strofa propone, come sigillo, un frammento di lirica personale a commento ed attualizzazione, in un confronto tutt'altro che impari.

2° classificato

ANNALISA PASQUALETTO BRUGIN - Mestre (VE)

Canta la marmàcola

Lirica raffinata nel ritmo, attenta alle sequenze, obbediente alle pause, sorvegliata nel lessico – ricercato e naturale nello stesso tempo – temperata da un senso di magia (riflesso infantile, ricordi arcaici, persistenza di miti?) di cui sembra intuire l'inganno.

3° classificato

VALENTINA DE POLI - Ospedaletto Euganeo (PD)

El risoto

La lirica esprime il gusto del fare: in questo caso, come cucinare il risotto; che viene raccontato con pazienza, momento per momento, lasciando che la ricetta comunichi il suo pregio, e il suo segreto, e riesca, mentre il riso cuoce, a illustrare una tradizione legata a "Raise" appunto.

SEGNALATI

GIUSEPPE SEGALLA - Lugo di Vicenza (VI)

Distrassion

Cos'è questa lirica: un ricordo di sogno, come quello di Adso ne "Il nome della rosa"? Oppure l'apparizione di una Fanciulla alla maniera di Dante in "La vita nuova"?

In ogni caso è di sicuro apprezzabile l'intuizione di collocare questa epifania in un ambiente consacrato così da trasmettere un carattere sacro; e il dialetto ricercato nel lessico e nel ritmo ne conferma l'austerità.

NERINA POGGESE - Cerro Veronese (VR)

Sa resta

Espresso in un dialetto che porta con sé il senso del vissuto, la poesia individua più che un'analogia un'identità di vita che, per il suo esito scontato, l'autore ha paura di affrontare, e a cui accenna con molto pudore(gò paura che ghen la stessa misura).

GRAZIA BINELLI - Rovereto (TN)

Nu'l par..."

Organizzata su schema binario (Nu 'l par/ ma) la lirica affronta pensieri ultimi, guidata da un'anafora di antica memoria, ben rappresentata nella letteratura occidentale, dal "Phainetai" di Saffo fino alla clausola sospesa "E nu 'l par".

Premio *Raise* 2022

Sezione Prosa

1° classificato

DANTE CLEMENTI - Concamarise (VR)

Ritorno

Di ricordo in ricordo, dolorosamente, a tratti in maniera straziante, il racconto rincorre la figura del padre, inseguendone le aperture o le ombrosità del carattere: lo ritrova, ne capisce i silenzi e le ritrosie, si riconosce in lui, e nello stesso tempo gli esprime, con pudore, la riconoscenza di chi, proprio dall'amore paterno, è stato tenuto lontano da una vita di fatica e miseria di cui il dialetto dà testimonianza vitalissima.

2° classificato

STEFANIA PARON - Rovigo

El libarale

Abbiamo capito anche noi, dalle righe di questo racconto, il significato di un soprannome- el libarale - riproposto nel suo valore più autentico e più classicamente attestato, di cui questo documento, in un dialetto preciso per grafia e lessico, dà testimonianza.

3° classificato

LUCIO FAVARON - Padova

Primo amore

Il racconto della prima esperienza d'amore, molto articolato, sentito, e capace di coinvolgere, si intreccia con l'avvento della guerra in una prospettiva drammatica: un topos, questo, molto frequentato dalla letteratura occidentale. Apprezzabile, tuttavia, la qualità della scrittura, scelta, vivace, naturale e partecipata.

SEGNALATI

TERENZIO GAMBIN - Mosnigo di Moriago della Battaglia (TV)
Temporàl de i àni 60

Efficace la scrittura dialettale nel riprodurre con tecnica impressionistica sensazioni sonore e cromatiche, espresse con immediatezza e restituite con un gioco sapiente di onomatopoeie.

GILBERTO ANTONIOLI - Verona

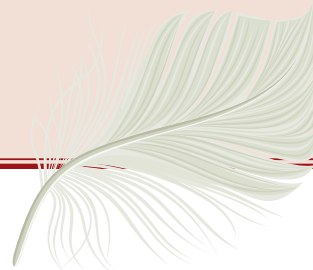
Na mama e so fiol

Questo scritto, che volutamente – secondo noi – partecipa di prosa e poesia, rende conto in modo pacato ma anche disperante del rapporto d'amore tra madre e figlio in un contesto come la guerra dove le ragioni di entrambi risaltano esasperate.

GIORGIO SEMBENINI - Pastrengo (VR)

El libro de la vita

Il libro che racconta la vita: e siamo nella letteratura. Poi: la vita che crea il libro; e questa intuizione di opera aperta, a cui il lettore è chiamato a partecipare, si apre all'ottimismo dell'autore, e anche alle ultime indicazioni di scrittura letteraria.



Premio *Raise* 2022

Sezione Veneti nel Mondo



PREMIO POESIA

ELVIA MALUSÀ NACINOVICH - Viskovo (Croazia)

Càpita

Il titolo, che non ha alcunché di casuale, informa e dà significato all'intera poesia che, appena ironica nel lessico, rivela il suo pessimismo riguardo all'essere umano e le sue cose più personali: "sul to cussin".

SEGNALATO

DUILIO STOCCHERO GREENSBOROUGH - Melbourne (Australia)

El me pensiero

PREMIO PROSA

MARIO SIMONOVICH - RIJEKA (Croazia)

Fra libri e minestre

Libri e minestre: una combinazione di certo inedita, e non facile. Infatti, sul filo di una confessione, tra ironia e amaro realismo, si muove un dilemma senza soluzione per l'autore(e anche per noi): i libri, sì, sono un'ottima cosa, ma la futura compagna, così colta, così discreta, così nuova, "no sa cusinar."

SEGNALATI

LUIZ AGOSTINHO RADAELLI - Lajeado, RS (Brasile)

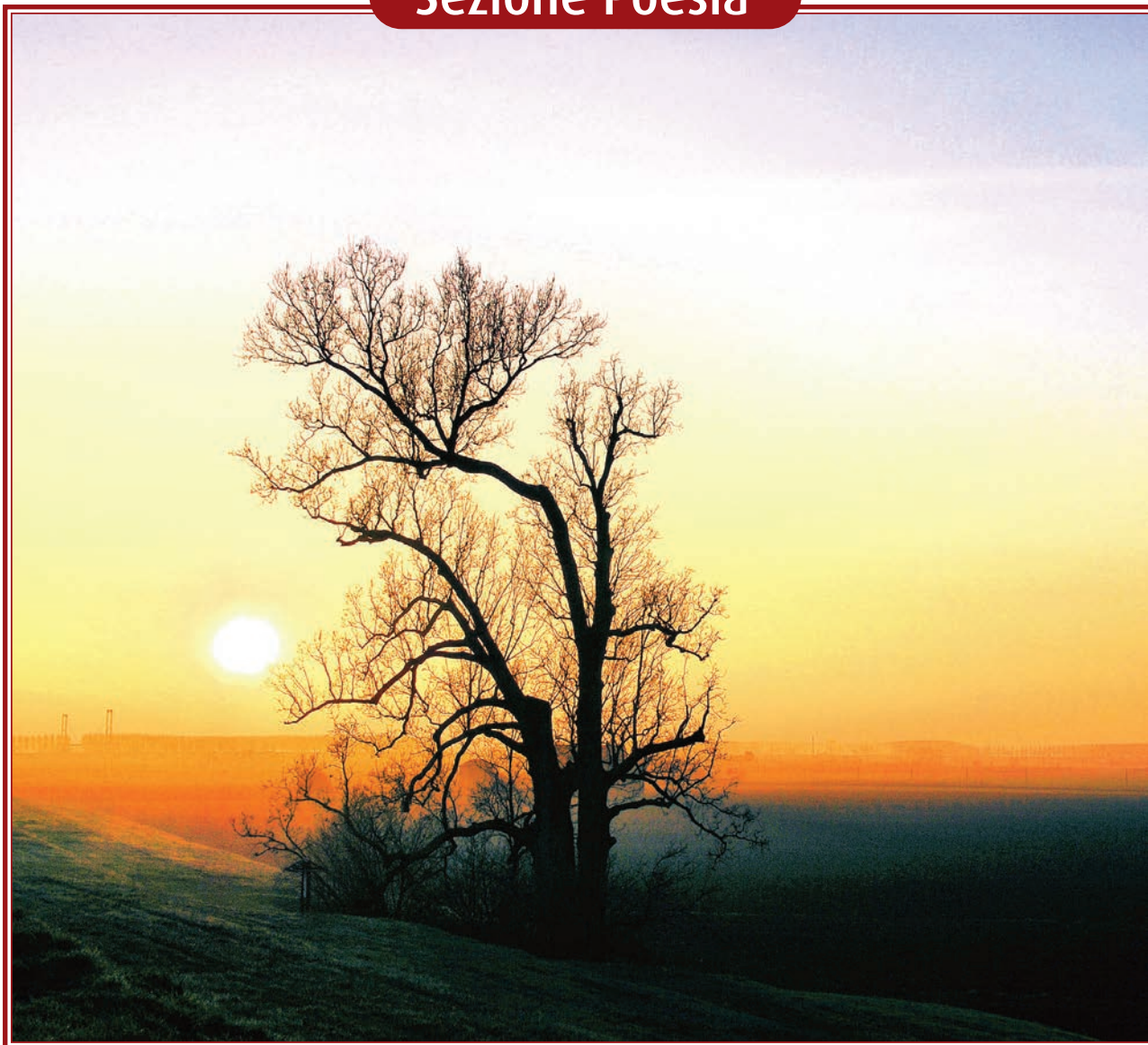
Un nono e el so laoro

LEDA VISONÀ GREENWOOD - Portsmouth (Gran Bretagna)

Malinconia de un viajo

Premio *Raise* 2022

Sezione Poesia



(Foto Domenico Russo)

LUCIANA GATTI

SULE PESTE DE DANTE a Verona

I

Se s-rodola 'n'éco nela sera
su sto basalto che se sbeca
" in mezo al camin de nostra vita"
par le Arche col Cangrande in sela
nela piazza granda dei Signori.
Anca Dante el ga pestà la piera rossa
tra i vicoli a gonbio de Verona
par rivare co'la "questio de aqua e terra"
ala ciesa de Sant'Elena in quarelo.
*...s-gionfo l'Adese el score par de drio,
con 'n'acqua che ga sgrisoli de fredo...*

II

Cinabro e oro ala Capitolare
e ala Corte Sgarzarie... gemi de lana
e n'Academia che la ruma
tra le bronze del'**Inferno**
par catare de chel Somo la sapienza,
supiando sula zenare del'ignoranza mia.
*...n'ostaria e le botege coi telari
par cardare i rizoli de pegora...*

III

Madona antica l'è Verona
in Piazza dele Erbe
coi pomi e co'l moleta soto i onbretoni,
e po'la Casa de Mazzanti,
coi afreschi sgròstà de on tal Cavalli.
La vera sora el pozo e San Marco col leon.
El ghego co'le so case alte...
e Dante che camina soto i archi dela Logia,
par nar sula scala ornà dal santo oselo
in do el so primo ostelo el ga catà.
*... Vien zo dale Toresele zuche e sisole,
dopo i brusaoci dela primavera...*

IV

Ponte de Piera con la tore che la varda
dei romani el so teatro.
El Liston con taolini e goti
e l'Arena in do el Poeta el ga visto i so gironi...
Sant'Anastasia... San Fermo
co'l'altare de fameja dei Alighieri,
i merli coi cocai a Castelvecio,
San Zen e la so Tore cantà nel **Purgatorio**...
*...San Zen che ride scoltando 'ste parole
spanpanà a sanfason par le strade de Ve-
rona...*

V

Qua Dante de sicuro el **Paradiso** el ga catà,
lassando le so peste nela me Verona.
E desso alto nel so mantel de piera
dala Piazza el varda 'sta nostra "vita nova".
Lu, che za ben la conosea da setezento ani e pì,
intonando el so eterno canto
nela **Divina** poesia dela so **Comedia**.



SULLE ORME DI DANTE a Verona

I

Si srotola un'eco nella sera
 su questo basalto che si sbreccia
 "in mezzo al camin di nostra vita"
 per le Arche con Cangrande in sella
 nella Piazza grande dei Signori...
 Anche Dante ha pestato la pietra rossa
 a i vicoli a gomito di Verona
 per arrivare con la "*questio de aqua e terra*"
 alla chiesa di Sant'Elena in mattoni.
*...gonfio l'Adige dietro scorre,
 con l'acqua che ha brividi di freddo...*

II

Cinabro e oro alla Capitolare
 e ala Corte Sgarzarie...gomitoli di lana
 e un'Accademia (Centro Studi di Dante) che rovista
 tra le braci dell'**Inferno**
 per rinvenire del Sommo la sapienza,
 soffiando sulla cenere della mia ignoranza.
*...un'osteria e le botteghe con i telai
 per cardare il vello della pecora...*

III

Madonna antica è Verona in Piazza delle Erbe
 con le mele e l'arrotino sotto gli ombrelloni
 e poi la Casa dei Mazzanti
 con gli affreschi scrostati di quel Cavalli.
 La vera sopra il pozzo e San Marco con il leone.
 Il ghetto con le sua alte case...
 e Dante che cammina sotto le arcate della Loggia,
 per salire sulla scala ornata dal santo uccello,
 dove il suo primo ostello ha trovato.
*...vengono giù dalle Torricelle zucche e giuggiole
 dopo il tarassaco della primavera...*

IV

Ponte Pietra con la torre che guarda
 il teatro dei romani
 Il Listone con tavolini e bicchieri
 e l'Arena dove il Poeta ha immaginato i suoi "gironi"...
 Sant'Anastasia...San Fermo
 con l'altare di famiglia degli Alighieri,
 i "merli" con i gabbiani a Castelvecchio,
 San Zeno e la sua Torre cantata nel Purgatorio...
*...San Zeno che ride ascoltando queste parole
 sparse maldestramente per le strade di Verona...*

V

Qui Dante di sicuro il **Paradiso** ha trovato,
 lasciando le sue orme nella mia Verona.
 E adesso alto nel suo mantello di pietra
 dalla Piazza guarda questa nostra "vita nova".
 Egli, che già ben la conosceva da settecento anni e
 più/ intonando il suo eterno canto
 nella **Divina** poesia della sua **Commedia**.

ANNALISA PASQUALETTO BRUGIN

CANTA LA MARMÀCOLA

_ Stè siti e fermi, che se gavemo fortuna sentimo cantar
la Marmacola, co passa._

Note de maghesso,
canta la Marmàcola.
Ne l'aria se spande
armonie de seda, che xe come carezze,
le sussura co la baveta develosa de l'istà,
pensieri lesieri, slusenti, sconti;
che dona un sentir che sconbussola e frastorna.

Fresca
come respiro de erbeta bagnada de aguasso,
dolse
come mora de spin calda de sol,
lustra, variolà
come arcovèrzene dopo el tenporal,
la canson de la marmàcola la mena distante:

in meso a le stele
de 'na limpia note bianca de neve,
sora baladori nùgoi da bel tempo,
che scarabocia el celo
de fantasia,
soto onbrie de sàlisi
che su i arzari se specia ne l'acqua.

Canta la Marmacola
la so canson senza tempo,
che cuna,
che insingana, che intrapola,
che compagna l'andar de la vita;
la xe armonia che fa svolar e regala solo amor,
ma no la mantien mai quel che la promete..

GLOSSARIO

DIALETTO VENEZIANO DI TERRAFERMA

MARMÀCOLA

Secondo la credenza veneta è un essere vivente, se mammifero o pesce non si sa, appartiene a quella schiera di creature immaginifiche che la fantasia popolare aveva ideato. Secondo il Dizionario Italiano-Veneto di Luigi Nardo è una sirena. La Marmacola sarebbe quindi una piccola sirena che risalita dal Mare Adriatico lungo il Delta del Po, passando lungo barene e canali, nuota nei fossi della bassa pianura veneta nelle notti estive, vive acquattata nei fossati, celata tra sterpi e canne, in compagnia di rane, rospi, salamandre, bisce d'acqua...La tradizione popolare vuole che le sue carni siano afrodisiache e come ogni sirena possieda una stupenda voce che ammalia e induce all'amore e all'oblio.

BAVETA DEVELOSA = VENTICELLO IMPERTINENTE

AGUASSO = RUGIADA

VARIOLÀ COME ARCOVERSENE = VARIOPINTA COME ARCOBALENO

BALADORI NUGOI = NUVOLE VAGABONDE



VALENTINA DE POLI

EL RISOTO

Nasse na pianta da l'acqua de stagno,
che le done rancura par poco guadagno.
Se seca le spighe, se speta un tochetto,
e dopo l'è pronto, gran par graneto.

Parlo del riso, che la boca ne basa
condio opure in bianco, un piato de casa.
El riso col cicio che a Pasqua magnemo,
no l'è proprio el stesso de quan se spousemo,
a gh'è solo un tipo da doparar
par far el risoto quel bon da disnar:
da Isola solo del nano Vialon,
del brodo de carne, ma bon o de capon,
un poco de buro, el cicio, e el rosmarin,
i canta in la tecia, i se rosola fin.

Tireli in parte, e nel so graseto,
buteghe el riso, par ognuno el so eto,
lassà che el gran el se lucida ben,
e un ombra de vin parch'el g'à anca sen.
Meteghe el brodo, ma tutto in na olta,
e subito el querciolo ma sta tento, scolta:
no sta più missiarlo, lasselo lì,
el va da par lù, el domanda el cicin.

Zontaghe quindi el so condimento,
formaio e canela ma con sentimento,
par carezzarlo un tochetto de buro,
e menelo ben, gira sicuro.
Adesso lasselo lì par qualche minuto,
el se riposa, el diventa più suto.

To'di bei piati, de quei veci de casa,
quei che ala dona sicuro ghe piasa:
na scazzolà de risoto, un bicer de vin bon,
che te fa rida l'anima e scalda anca el cor,
l'è el piato de casa, sia festa o bondì,
l'è sempre el momento de un bon risotin.
E der che non son più una butina,
me tocca anca a mi tegner la cusina,
ghel fago al me ometo, el se leca i bafeti,
come fa anca i so buteleti,
e mi me la godò e penso a me nona,
che se sbaglio calcossa, da lassù la perdona.



IL RISOTTO

Nasce una pianta dall'acqua stagnante,
Che le mondine raccolgono per poco profitto.
Le spighe si seccano, si attende un po'
E poi è maturo, chicco per chicco.

Parlo del riso, che al gustarlo ci bacia la bocca
Condito o in bianco, un piatto di famiglia.
Il riso all'Isolana che si mangia a Pasqua,
non è lo stesso lanciato ai matrimoni:
solo un tipo si usa
per fare il risotto buono per desinare:
il Vialone nano di Isola della Scala,
del buon brodo di carne, o di cappone,
un po'di burro, la carne pestata, il rosmarino,
Cantano nella pentola, si rosolano piano.

Nel loro grasso, dopo averli tolti,
versa il riso, un etto per ciascuno,
e lascia che i chicchi si tostino bene,
Con un bicchiere di vino, il riso ha sete.
Mettici il brodo, tutto intero,
e subito il coperchio, ma attento, ascolta:
non mescolarlo più, lascialo stare,
Ci cucina da solo, chiede la carne.

Aggiungi quindi il suo condimento,
formaggio grana e cannella, con parsimonia,
un pezzetto di burro per coccolarlo,
E giralo bene, con sicurezza.
Adesso lascialo riposare qualche minuto,
Perché diventi più asciutto.

Prendi dei bei piatti, quelli di famiglia semplici,
quelli che piacciono alla padrona di casa:
un generoso cucchiaio di riso, un buon vino,
che fanno contenti e scaldano il cuore,
è il piatto di casa, di tutti i giorni festa o no,
È sempre il momento di un buon risotto.
e adesso che non sono più una bambina,
anche io ho l'impegno della cucina
lo preparo a mio marito, si lecca i baffi,
come anche i suoi bambini,
e io soddisfatta ricordo mia nonna,
E spero mi perdoni dal cielo per i miei errori.

PICCOLO GLOSSARIO

Cicio: pestume, carne

Doparar: utilizzare

Disnar: desinare, pranzare

Tecia: pentola

Ombra: bicchiere di vino

Querciolo: coperchio

Zontaghe: aggiungi

Scazzolà: mestolata, cucchiaio generoso

Bondì: giorno ordinario della settimana

Butina: bambina

Buteleti: bambini, intesi come figli

GIUSEPPE SEGALLA**DISTRASSION**

Xe stà quando che 'l prete a l'omelia
 no 'l ghe 'a faseva pì a cavarse fora
 dal Vecio e dal Novo Testamento,
 ca me son perso rento so le vene
 del marmo posà in tera a pavimento.
 E savariando al modo de on toseto
 che gavesse la fióvara a quaranta,
 go visto le amoniti ciapar vita
 e, insieme a quele, mile altre bestie
 che prima le dorméa rento sol marmo
 el sono duro de i fòssili in eterno.
 E te un silensio che faséa paura,
 rugolava via i secoli a milioni,
 i se sfantava come nibie al sole.
 E insieme rugolava sàbie e mostri
 e animai ca no gavéa mai visto,
 de ogni misura, sàgoma e colore.
 E fin che uno 'l me se presentava,
 altri nava a sparire via par senpre...
 Po'so na vena ultima del marmo,
 me paréa che volesse farse largo
 on strafanto che ghéa la forma de omo,
 ansi de dona, quasi son sicuro,
 parché so'stà ciapà da l'emossion...
 Pena che 'l prete ga ito "andate in pace!",
 tuto se ga chietà rento sol marmo.

GLOSSARIO**Savariando:** vaneggiando**Fióvara:** febbre**Rugolava:** rotolavano**Se sfantava:** si dissolvevano**Strafanto:** forma indistinta

NERINA POGGESE

SA RESTA

Na pua dai diei sbechè
sora el leto da la cuerta ruspia,
ortighe de lana
portà dal mari soldà on Grecia.
On calto de corone morte de fame,
face serie on bianco e moro 'ncornisè
e sora el pereto
na Madonna con butin e na caressa
de sorriso.
E 'desso che nel canton
el silenzio l'ha poncià na teraina pi fina
de i so ultimi arfi
e le savate se 'mpolvera,
el sacco de le sgauiè gà la boca sbardelà.
No serco la so vosse ne le camare,
ne el so profumo ne l'armaron,
la serco on mi, nel me cor
'ndo la sà sossolà nei so ciari
"te oi ben" diti drio le spalle.
Fra tute le carezze che le mame
da a le fiole, serco le sue,
de dona nata fra le folende
scopelà da la vita che la fata
dentar suta de struconi,
ma generosa de moti.
Tegno daconto le so savate
gò paura che ghen la stessa misura
e la strada sua e la mia...
le se someia.

COSA RESTA

Una bambola dalle dita sbeccate
sopra il letto dalla coperta ruvida
ortiche di lana,
portata dal marito soldato in Grecia.
Un cassetto di corone morte di fame, (mai usate)
visi seri in bianco e nero incorniciate
e sopra l'interruttore della luce
una Madonna con Bambino ed una carezza
di sorriso.
Ed ora che nell'angolo
il silenzio ha sferruzzato una ragnatela più sottile
dei suoi ultimi respiri
e le ciabatte si impolverano,
il sacco dei rifiuti ha la bocca spalancata.
Non cerco la sua voce nelle camere,
né il suo profumo nell'armadio,
la cerco in me, nel mio cuore
dove si è accomodata nei suoi rari
"ti voglio bene" detti dietro le spalle.
Fra tutte le carezze che le mamme
danno alle figlie, serco le sue,
quelle di donna nata fra le selci
scolpita dalla vita che l'ha fatta
diventare asciutta di abbracci,
ma generosa di gesti.
Conservo le ciabatte
ho timore che abbiamo la stessa misura
e la strada sua e la mia...
si somigliano.

GRAZIA BINELLI

NU 'L PAR...

Nu 'l par...
 quan ca 'l sgòl
 di 'na farfala
 l'impitōra 'l cel
 e pinser d'aria
 i 'mplinìs la giornada,
 quan ca li umbrii
 li è striculi
 di nèbla ciara,
 nu 'l par...
 ca gàbia da finérsi
 'n di la vita.
 Ma quan ca
 'l pipistrél al planê
 sal far dala sera
 e 'nsèma al scōr
 sparìs culor
 e udor di prümavera
 forsi nu 'l par...
 ma senza der gnenti
 di colp
 finìs la vita.
 E nu 'l par...

NON SEMBRA...

Non sembra...
 quando il volo
 di una farfalla
 dipinge il cielo
 e pensieri d'aria
 riempiono la giornata,
 quando le ombre
 sono brandelli
 di nebbia chiara,
 non sembra...
 che debba finire
 un giorno la vita.
 Ma quando
 il pipistrello piange
 all'imbrunire
 e insieme all'oscurità
 spariscono colori
 e profumi di primavera
 forse non sembra...
 ma silenziosamente
 all'improvviso
 finisce la vita.
 E non sembra...

Fuori concorso... le mie *Raise*

TRA AFETI E RICORDI

di Arnaldo Pavarin

Quando ca se va
'vanti co'l'età
l'è fazile corare
'drio ai pensieri
manco de oncuò
e più de ieri
tra storie vissù
afèti e ricordi
mai desmenegà:
i nostri cari
i compagni de scola
'a casa, 'a cièsa
'e feste, i zoghi
'a primavera sbocià
el caldo d'istà
l'autuno sunà
ma de più l'inverno
ca fa tornare in mente
alburì a testa in zo
par via de 'a sisàra.

Co'i diàvuj in te 'e man
tra giòzo e fumara
rugulando su 'a neve
davanti a on pajazo
co 'na pipa in boca
su du'piè inventà.
Quando ca 'rivava
l'ora de zenàre
el canfin el s-ciaràva
più face strache
intorno al fogolaro
vardando el camìn
che'l fumava come on turco.
Tute 'ste robe
'e me pare capità
poche settimane fa
co'drento de mi
'na gran nostalgia
che 'a conosse solo Dio:
anca solo par on fià
'me piasaria tanto
podér tornare indrio.



Premio *Raise* 2022

Sezione Prosa



(Foto Domenico Russo)

DANTE CLEMENTI

RITORNO

(a Gioàn, me bupà)

A olte torno come in sogno a la me tera, specialmente adesso che i ani i pesa su le spale e l'inverno sòmena ricordi che pian pianin se uda drento l'anema come i puòti de neve a primavera. Mane ne le mane, sentà a la finestra, vardo muto verso el ciel che a poco a poco el diventa nero. Un vento fredo ruma tra le case e rugola l'ultima foia in fondo a 'na stradela; peste lesere se smorza tra le case e un sol sbiavo se desfa lento contro i veri. Adesso inverno smorsega catio e impasta giorni bisi su la pele e celi bassi, ingrotolii.

Sero i oci, come fa i veci che i dorme anca sentà su 'na carega, davanti a le porte o nel selese soto le finestre, e torno indrio nel tempo...

Eco, a la me tera torno, al me siolar contento in mezo ai campi, ai oci inbriagà de sol e vento, a le bissaboe a piè descalzi ne la polva, a le braghe imustacià de smalta e more rosse, ai tabari sgionfi de nebia e neve, ai grunbiai che s-cioca al vento come vele tra le onde. E a 'na casa, 'na casa picinina, cucià tra le robinie e i piopi, come un nià de uselini nel gropo de le rame, tra le foie: el sogno tuo, bupà, de 'na casa tuta tua, con un s-ciantin de tera tuto tuo, un fazoletto apena par darghe un poco de alegria a le to sgalmare de legno, a l'ultima brasa che pian pianin la diventava freda quando l'inverno ingiassava le finestre e le careghe. Ma el sogno tuo, bupà, l'è restà nei campi del paron gonfi de farfoio rosso e de fromento giallo, nei sloti duri come piere, spacà da le man pitoche de un boàro. L'è restà nel canto dei scartossi ne la stala, nel fogo dei brugnei darente ai fossi, nel rusò de le brespe tra le bine, nei zighi de le rondene sui copi, nei to oci inpissà dal sol che se desfa a poco a poco su le to spale storte. Ne la to faccia che

me parla muta, inrusenia dal tempo, nel to corpo de pinochio sghembo che se scaèssa a poco a poco, come 'na piopa in pigolòn de un fosso.

Adesso che anca mi son vecio ò capio che la storia scrive pian pianin adosso ai poareti: scava su de lori el giasso, el vento, l'acqua piovana che smarsisse tuto, la polvar che sfrega i oci e rosega le rece, el sol che pesa come un sacco su la schena.

El sogno tuo, bupà, l'è restà nel to orto de tera senza sol, umida e smarsa, ne le to braghe intasselà de fole sbuse, ne la tola zopa incensà dal fumo de polenta, ne le to man piene de sbrochi che pian pianin le diventava grani de rosario ne la sera. Da la corte del paròn che sbraia me riva ancora a la memoria un bordel de bestie e cari: sgola par aria vissinei de polva, slusega bianchi i bò che i torna in stala. Anca ti, bupà, te vien a passi fondi verso casa, col fero da segar inàlto e 'na fetta de sol giallo su le spale. Dopo zena, sentà su 'na botola de paia, te supi drento al clarin la rabia de 'na vita intiera. Adesso che anca par mi se mucia a s-ciapi i ani e l'ombria del tempo se ranzina muta tra le mane, ancora penso ai to oci slisi, inbonbegà de pena, a la to schena schissà da la fadiga in tera, a la to pele arà dal tempo a làghene larghe e verte al giasso e a la neve. De ti me resta (e come 'na relichia me la tegno cara) 'na sportina de stropéle rosse e drento i to ricordi, i ricordi de 'na vita sconta tra i campi e i muri de 'na stala: un scodelin de fero, 'na terina sbecà, 'na gratarola rota, un mantessin e la messora, el to capel de paia rostio dal sol e scancanà dal vento.

Ripasso le to parole, l'alfabeto de 'na vita pitoca, sbregà come le to braghe dai spinaroti duri come ciodi; le to parole, bupà, ligà a l'orin de 'na panara morbida de fumo, al giasso del cadin, ai moscoli che fis-cia ne la corte, al tuin de la stala e l'arfio de la bruma su la pele. Le gà adosso ancora l'udor de la me tera, le fole recamà de sguassa soto s-ciapi de stéle, i sogni poareti de le

letere d'amor ligà a un reve, i grunbiai carghi de sono e de preghiere intorno a un fogolar de foghi strachi e lenti. Le profuma de le man che brustolava sogni sora le gradele, de le angurie rosse s-ciapà con un pugno in mezo ai sloti, de un bastonsìn de regolissia in boca par ciuciàr la vita longo i fossi e le stradele. Le parla de la sfiondra in pigolòn de 'na scarsela, del sgozolàr dei candeloti su le porte, dei niai de boche picinine intorno a le toàie onte, de ninenane spetenà dal vento de la sera. Risento, bupà, la fola che che ogni note scominziava lenta e pian pianìn s'indormenzava sui quarei de tera: drento la gavea le carezze lesere sui cavei, i basi colegà su l'erba, i s-ciantisi de farfale in meso a campanele azure come el celo sora i piopi.

E i to silenzi ricordo. Quel nostro parlarse senza parole: la vergogna fermava ogni nostra parola in gola, come se no fusse da omeni ridar e piansar, sbraiàr e urlar par la felicità e i dolori. I campi brusà dal sol de l'istà o ingranfii nel giasso de dicembre i t'avea insegnà quel silenzio. Ai altri te parlavi, no a mi, A me mama, a olte, te contavi le to ore nei campi e ne la stala, te ghe confessavi le fadighe e le to rabie, ma se te incontravi i me oci che i se alsava da la tola verso i to oci e i domandava anca par mi quela confidenza, subito te tasèi. Mi oramai no era più drento la to storia de cari de fien, de sachi de fromento mucità sul selese del paron, de bestie e de vedei, de erba taià par ore ne la note: a la to fadiga de vivar te gavei ciamà altri confidenti, altri compagni. Quei come ti, senza più oia de scapar e de iludersi, omeni e done dai longhi silenzi e da le strachesse mute, con le loro vite scalvà fin da buteleti, come se faséa a marso con le zime dei salgàri, prima che primavera i le fassesse fiorir de rame e foie. Oramai ti no te gavevi pù gnente da dirme: mi tornava dal colegio dei preti con i me libri: qualchedun de quei preti i me gavea trovà ne la nostra pora casa tra i campi e i me gavea portà con lori a studiar. A ogni me ritorno mi

sentiva in ti un senso de imbarasso e de disagio par averme perduo e al védarme te provavi 'na malinconia imusonà che te faséa girar i oci da l'altra parte. A poco a poco mi non era più to fiol e i to silenzi i se faséa sempre piassé longhi, quasi te te vergognassi de mostrarte a mi cosita, sempre piassé straco, sempre piassé curvo e vecio.

A ogni istà che mi tornava a casa, te vedèa a sera tardi, quando te vegnei dal fondo de la corte, dedrio a la fila dei piopi, caminando darente ai muri col fero da segar su la schena, la camisa verta sul peto (cosita magro anca alora che te contavo le costole), e la piera par guzàr la lama del fero infilà nel fodaro de un corno de bò, che dondolava zò da la cintura a ogni passo. Con le braghe rodolà su fin ai dernoci parché no le se bagnasse ne l'erba che ne la note te taiavi e rastrelavi a file, prima de cargarla sui cari.

A olte te spiava da distante: solo e cosita picenìn ne la distesa verde dei campi, a remenar el fero, a calar la lama rasente a l'erba, a sburtar la punta e a far pirlar le spale come 'na rua; par ani, con la rabia indosso, a mucità erba par le bestie del paròn. Ogni note, colpi de fero, mile e mile colpi de fero a schena curva, sempre piassé curva. Mi misurava el to sbassarse a arco e pensava ai piopi che gavéa visto piegarse sui fossi, a poco a poco storti, fin quasi a tera, dai venti e senza più forza de drissarse. Alora un dolor senza parole, el dolor muto che l'è solo dei buteleti me entrava in gola e me fasea star mal: avria voluo sbraiarte de finirla, de scapar via dai campi, de alsarte drito verso el ciel. Ma ogni olta taséa, ogni olta convinto che su de ti era calà un destin maledeto, che no se podea canbiar.

Adesso che no te pol più parlar lo so, bupà, che te vorressi dirmela quela to lontana alegria par la fortuna de un fiol scanpà a la vita dei campi, a la to vita. Ti che sui canpi te si restà par senpre, fin a la fine. Tra mote d'erba verde e botole de paia me par de sentirla quela

felicità restà drento de ti, senza parole. La sento, bupà, nel to clarin che sona ancora a la luna ferma sora i copi.

* * *

STEFANIA PARON

El libarate

El nóme de me nòno el jèra Pascoàte Patrón ma tuti i lo ciamava libarate e da putina tanto a domandava parché i lo ciamésse cussità che gnissun i me voféa rispóndare.

Parché gnissun me lo dişea? A me domandava tra mi e mi. Sóto pì tardi e anca par çaso, a so vegnù a savére la rajón de sta so nomenàja.

Me nòno el jèra un omón alto, bèto, biondo, co òci celesti, ma mi a me lo ricordo oramai vècio co la tarèşina in piè so 'l meàte de la pòrta che el magnava el caffè-late co vizin a lu la so gata tigrà.

Co me fradèo e on nostro amigo a se gòdivino a žugare a tonbolón co lu, anca se me nòna la ne dişéa ca a no ghivino de farlo baucare parché el se confondéva co le carte e che no el jèra pì bòn de cuntare i punti.

El nostro el jèra on žuogo a la bòna che podéva žugare tuti anca chi che come mi, ca jèro massa picinin, a no lo savéva žugare, ma invéze me nòno lo ciapava so 'l sèrio e el se insustava se el perdéva.

Me nòna la dişéa che me nòno, anca prima de la małatia, el jèra on òmo sèrio e de poche paròte e, no piaşéndoghe dare confidènza a la žènte, el parlava co fadiga e sóto qūando a bişognava farlo.

Na òlta, che el jèra restà ingatejè inte na calca de contadini che i faşéa siòparo, el se ghéa messo a parlare co libartà, sènza retégno cóntra i sioròti. Gnanca el ghéa finio de parlare che i soldà, che jèra inte la piazza, i ga scuminzià a ciapare i sioparanti e lu, sóto par miracòto, el jèra scanpà a la preşón.

Fursi a xe sta par qūesto che da chel dì el no ga dito pì qūèto che el pensava par dabòn.

Lu el ga po mantegnù la so faméja, na mujère e tri fiòj, curando on tochéto de tèra e vèndendo in botéga le ròbe che 'l 'ndaşéa a conprare in žiro da chialtri contadini. Più che on contadin me nòno el jèra on botegaro e avéndo a che fare co tanta žènte, par bèn taorare, el scoltava tuti e paréa anca che a tuti el ghe désse rajón. In fòndo al cuòre però el tegnéva ancora la so idèa, che el ghéa capio èssare difarènte da qūèta de la massa de la žènte.

La faméja, la tèra, la botéga le jèrà la so vita e dónca a no ghéa da èssarghe gnissuna rajón né de retijón, né de politica né de moda par métarle in discussion.

Ma ancora capitava che, no podéndo più taşére, qualche rara òlta el se metésse a parlare a tòlta de qūèto che a no ghe paréa justo.

Come qūando la nòna, so mujère, meténdo se a piànzare parché a no la podéva 'ndare a méssa, la lo ga fato inrabiare.

"Parché a ne te pòi 'ndare a méssa?", el ghe ghéa domandà.

"A ne te sa che dòpo che na dòna la ga parturio bişogna ca la domanda el perméso al préte par 'ndare in ciéşa?", la ghe ghéa rispodésto.

"Ma che boiade xe le ste chi..." a la fine el ghéa dito şbaténdo la pòrta in strada vèro la ciéşa.

Dòpo el fato de la Boje me nono no ghe tegnéva più de dire la soa in pubrico, ma che so mujère no la podésse 'ndare a méssa, sóto parché la ghéa parturio a no lo podéva mandare žo.

In ciéşa gnanca el se ghéa cavà el capèto che, davanti al préte, che el jèra drìo fare méssa, inpipàndosene de quij chi i jèra lì a pregare co lu, el se ghéa messo a predicare: "Dime ciò, Don Giusto, come xe lo sto fato che me mujère la ga da domandarte el perméso de vegnére a méssa? No

a la xe na cristiana pure éta? No te la ga batezà?”.

El préte tuto insprità el ghe ghéa rispondésto che cussi ‘ndaşéa le ròbe e che na dòna che la copulava co on òmo, ‘véndoghe dà parfin on fiòto, prima de tornare a pregare in ciéşa la ghéa da purificarse e sóto co la benedizion del préte la podéva farlo.

Atóra, me nòno, che no el intendéva come on fiòto el podésse èssare on peccato, el ghéa ciapà par el gravatin Don Giusto dişéndoghe che so mujère a no la ghéa da avére gnissun permésso par pregar in ciéşa, tanto manco da on peccatóre cofà lu. Doménega, come tute le pie dòne che le vegnéa in ciéşa, la sarìa anca éta e che gnissun a ghe vegnésse in mente de pararla via parché el gavarìa avù a che far co lu.

Senténdo sto fato, da chi che me lo cuntava, a me xe vegnù da dire che mai a gavarìa pensà che me nòno el fusse sta bòn da dire ste ròbe, parché me nòno, qūéto ca cognossévo, el faşéa fadiga a parlare, el no jèra bòn gnanca de cuntare i punti a tonbolón, el carezava sóto la so gata tigrà che lo conpagnava dapartuto cofà on cagnéto, insuma el jèra on òmo difarènte da qūéto che mi pensava.

Pròpio qūando a me xe scapà da dire, contènta de saverlo cussita justo e fuòra da l’ordenario: “Però che òmo ca xe sta me nòno...”. Chi ca me cuntava de lu el me ga dito: “A se véde pròpio ca te sì de la faméja de i Parón, a te sì na libarate cofà to nòno.”

E a xe sta cussita ca a go capìo la so nomenàja, cioè èssare on libarate.

Il liberale

Mio nonno si chiamava Pasquale Patron ma tutti lo chiamavano liberale e tanto chiedevo perché lo chiamassero così che nessuno mai soddisfava la mia curiosità.

Fosse perché forse non dovevo saperlo?

Molto più tardi e solo per caso scoprii il perché di questo suo soprannome.

Mio nonno era un omone alto, bello, biondo con gli occhi azzurri, ma il mio ricordo di lui era di un uomo ormai anziano con l’arteriosclerosi in piedi sulla soglia di casa, che mangiava il caffelatte con accanto la sua fedele gatta tigrata.

Con mio fratello e un nostro comune amico ci divertivamo a giocare con lui a scopone, anche se mia nonna ci pregava di non farlo arrabbiare per via del fatto che non riconosceva più le carte e non era in grado di contare più punti del gioco.

Il nostro era un gioco senza pretese che potevano giocare tutti, anche quelli che come me, essendo troppo piccoli, non sapevano giocarlo, ma mio nonno lo prendeva sul serio e si irritava se perdeva.

Mia nonna diceva che nonno tuttavia, anche prima di ammalarsi, era un uomo serio e di poche parole che, diffidando della gente, parlava con fatica e solo quando era necessario.

Una volta, che era rimasto intrappolato in un assembramento di contadini scioperanti, si era messo a parlare con libertà e senza ritegno contro i signori padroni. Neppure aveva finito il suo discorso che intervennero i soldati, presenti nella piazza, ad arrestare i rivoltosi e lui era scampato alla prigione solo per miracolo.

Dopodiché si era dedicato completamente alla famiglia, una moglie e tre figli, coltivando un pezzetto di terra e vendendo in negozio ciò che riusciva ad accaparrarsi dagli altri contadini. Più che un contadino mio nonno era un commerciante e avendo a che fare con tanta gente, per fare bene il suo lavoro, era compiacente con tutti, ascoltava tutti e a tutti sembrava dare ragione. In fondo al cuore però teneva ancora la sua idea, che comprendeva essere ben diversa da quella della maggior parte della gente.

La famiglia, la terra e la bottega erano le sue ragioni di

vita e nessun'altra ragione né di religione né di politica né di morale comune dovevano comprometterle.

Ma ancora succedeva che, non potendosi trattenere, qualche volta si mettesse a parlare a tavola di quello che non gli sembrava giusto.

Come quando sorprendendo la nonna, sua moglie, a piangere perché non poteva andare a messa si era infuriato come non mai.

“Perché non puoi andare a messa” le aveva chiesto.

“Non sai che le donne che hanno partorito non possono ritornare a pregare in chiesa se non con il consenso e la benedizione del prete?” le aveva risposto¹.

“Ma che stupidaggini sono mai queste...” alla fine le aveva detto, sbattendo la porta diretto verso la chiesa. Dopo il fatto della *Boje*² a mio nonno non piaceva esprimere liberamente la sua opinione in pubblico ma che sua moglie non potesse andare in chiesa perché aveva partorito suo figlio non lo poteva sopportare.

Così giunto in chiesa neppure si era levato il cappello che si era precipitato davanti al prete dicendogli: “Dimmi, Don Giusto, spiegami perché mia moglie non deve venire in chiesa alla messa senza chiederti il permesso e la tua benedizione. Non è una cristiana come tutti, non la hai battezzata?”.

Il prete sbigottito gli aveva risposto che così era il costume del tempo per cui la donna che amareggiava con un uomo, partorendo anche un figlio, doveva sottostare alla benedizione del prete prima di ritornare a pregare Dio.

Fu allora che mio nonno, non capendo come un figlio potesse essere considerato impuro e peccaminoso, aveva preso per il collo Don Giusto, dicendogli che sua moglie non aveva bisogno di nessun permesso per ritornare in chiesa e tanto meno ottenerlo da un peccatore come lo era lui. Domenica come tutte le pie donne sua moglie sarebbe andata in chiesa e che nessuno si azzardasse a cacciala perché avrebbe avuto a che fare con lui.

Ascoltando questo fatto da chi me lo stava raccontando

istintivamente dissi che mai avrei pensato che mio nonno fosse stato in grado di dire quelle cose, perché mio nonno, almeno quello che conoscevo, era molto taciturno, era incapace perfino di contare i punti dello scopone, si concedeva di essere affettuoso solo con la sua gatta tigrata che lo seguiva ovunque come un fedele cagnetto, insomma era un uomo assai diverso da come lo avevo immaginato.

Proprio quando mi lasciai scappare compiaciuta: “Però che uomo è stato mio nonno...”, chi mi stava raccontando di lui mi disse: “Si vede proprio che sei la sua degna discendente, sei liberale come lui”.

E fu così che capii il perché del suo soprannome e cosa significasse essere liberale.

NOTE:

1. Secondo gli ebrei qualsiasi secrezione del corpo umano rendeva contaminati e bisognosi di purificazione.

Anche la perdita di sangue durante il parto rendeva contaminati. Per questo le donne ebrae si facevano purificare dai ministri di Dio 40 giorni dopo il parto. Vi andò anche Maria al quarantesimo giorno dalla nascita di Gesù, anche se Lei – a motivo del parto verginale – non aveva avuto perdite di sangue.

Si legge nel libro del Levitico: “Quando una donna sarà rimasta incinta e darà alla luce un maschio, sarà immonda per sette giorni; sarà immonda come nel tempo delle sue regole” (Lv 12,2). Annota la Bibbia di Gerusalemme: “Il parto, come le mestruazioni o l'emissione seminale maschile (Lv, cap. 15), è considerato una perdita di vitalità per l'individuo, che deve con certi riti ristabilire la sua integrità e così la sua unione con il Dio fonte della vita”.

La pratica della purificazione delle donne nella Chiesa venne sostituita con una benedizione, un sacramentale, allo scopo di ringraziare Dio della maternità. San Carlo Borromeo invitava i sacerdoti ad avvertire le madri cristiane che si recassero a ricevere tale benedizione appena avrebbero potuto uscire di casa. Si leggeva nel Rituale: “È pio e lodevole costume, che la donna, che ha avuto la felicità di diventare madre venga alla chiesa a ringraziare Dio, domandando la benedizione del sacerdote” (Tit. VIII, 6).

Purtroppo, si diffuse l'errore tra il popolo che si trattasse di un rito di espiazione e di esorcismo, mentre invece si trattava di un gesto di ringraziamento e di glorificazione della maternità cristiana.

2. La *Boje* = è il nome con cui viene ricordato il moto contadino del periodo 1882-1885 che Secondo Vittorio Tomasin avrebbe avuto origine Ceregnano, in località Pezzoli. *La boje! La boje! E debòto la ve dessóra!* Era il richiamo contadino al tempo dello sciopero generale nelle

campagne polesane del 1884. Lo sciopero che durò parecchi mesi causando la reazione governativa venne soffocato nel marzo 1885 dall'intervento dell'esercito. La protesta contadina del Polesine estesasi nel mantovano trovò punti di aggregazione in due organizzazioni: la Società di mutuo soccorso tra i contadini della provincia di Mantova, diretta dall'esponente radicale ingegner Sartori, e l'Associazione generale dei contadini italiani, d'indirizzo più decisamente socialista e diretta dell'ex garibaldino Francesco Siliprandi. Le posizioni dei braccianti erano sostenute anche da alcuni battaglieri giornali locali, quali La Favilla, La Libera Parola e Il Pellagroso.

L'approdo della protesta spontanea a questi livelli di organizzazione non poteva non impensierire gli agrari e suscitare l'allarme delle autorità: il governo non esitò a dare ordini affinché il movimento fosse immediatamente represso. La notte del 26 marzo 1885 oltre 150 persone, tra contadini e dirigenti, vennero arrestate. Tra queste una ventina vennero accusate di gravi reati, quali attentato alle istituzioni, strage e saccheggio. Per «legittima suspicione» il processo fu dirottato nella più tranquilla Venezia. Qui, al Palazzo di Rialto, il 16 febbraio 1886 iniziò il dibattimento, che fu seguito per il Messaggero da un cronista d'eccezione: Andrea Costa. Le accuse, che avrebbero potuto mandare all'ergastolo gli imputati, furono smontate dal collegio di difesa, tra cui primeggiava Enrico Ferri (giovane avvocato non ancora socialista).

Fu quello il primo processo politico dell'Italia unita, ma fu anche un luminoso esempio d'imparzialità dei giudici. La Corte d'Assise di Venezia il 27 marzo 1886 mandò assolti con formula piena tutti gli imputati. Il verdetto fu salutato con ovazioni in aula e con manifestazioni di giubilo nella città.

* * *

LUCIO FAVARON

Primo amore

(racconto esposto in Dialetto Veneto ed espresso nella variante vernacolare padovana-veneziana di terraferma)
Alla mia zia materna S. I., fedele, per tutta la vita, ad un ideale d'amore infranto sulle montagne di fango dell'Albania.

So'mama e so'popà 'i viveva in Africa Orientàl, a l'Asmara, nela Colonia Eritrea, indóve se jèrimo conossùdi da putèi, parché anca me popà lavoràva là, come geometra nei cantieri strada'i.

Silvia, de do ani pi zovane de mi, la jèra tornà in Italia, a Padova par finir l'ultimo ano de licèo al Tito Livio, la

scola co'la mèjo reputassión dela città.

Chel zorno, me lo ricordo come ch'el fusse 'dèssò, jèra de luni, el mese zugno e l'ano el mi'novesséntoquaranta: **Silvia** la me gavéva invità a pranso a casa soa, un bèl palàssò antico vissìn a la Piàssa dei Signori.

Gavévimo disnà insieme, solo noaltri do, parché so'sorè'a **Cecilia** la se trovàva al Lido de Venèssia a l'Ospeàl al Mare par far pratica de crocerossina, cussì que'a vegnèva a essàr la prima volta che podèvo avèr dimestichessa, tuta particolar e fora dale solite conveniense che metèva in mostra, soto streta vigilansa, le nòne, le amie e le sorè'e pi grande.

Insóma, par un motivo o par 'n altro, co'chea tosata, che me piaseva da mati, no'gavévo gnancora 'vudo l'ocasión de dichiaràrme... Intanto la sminciàvo, un fiantìn timidèto, pensando a quanto sarìa sta'bèlo strenzarla in te i brassi e che, forse, l'ocasión la gavèva combinà proprio ela.

La jèra intenta a spareciàr la tòla e ela, co'l so'personàl cussì ben modelà, el so'dolçe tajo e la finèssa dei movimenti, 'dèssò ne l'intimità de quatro muri, la me pareva pi stròlega 'ncora de come me la figuràvo in memoria durante i longhi mesi del servissio de naja a la Scuola Militare Alpina in Val d'Aosta, là indóve studiavo da "Allievo Aspirante Ufficiale in s.p.e." (servizio permanente effettivo) e finalente, dopo dai e dai, gavévo la prima licensa dopo Pasqua (la sarìa sta'anca l'ultima, ma chesto no'lo savévo gnancora).

"Ti bevi volentiera 'na graspetà? De que'a che fa me nòno Tonin, la s-gnàpa al mugo ch'el mete in botilia su a Valle de Cadore?"

"Te ringrassio, ma forse no'te te ricordi che, dopo la bala che m'a fato ciapàr to'barba Atilio, co'jèro tosatèo, son diventà astemio..."

Co'na vose in boréssò la xe 'ndà 'vanti a dirme: "Sì, sì, 'i m'a contà la storia... Trinca bòcia, trinca, che te deventi òmo, buta zo 'sto gotesin de corbinèo che, dopo, ti savarà indóve metar el piparèo..."

Chea botonàda involontaria al “sesso maschile” e dita senza malissia, ghe gavèva infogonà el viso, ma subito, contegnosa, la m’á dito: “E póquesta la xe grossa, un Alpìn astemio!

Chissà come ‘i te tol de sòja in caserma!”

E zo ‘na ridàda, franca, longa, gustosa, ‘na ridàda che jèra la fòrsa stessa dela gioventù, altro che la famosa cansón “Giovinezza, Giovinezza...”

In chel momento me son sentio scaldà da un trasporto pièn de fogo, intorcolà dala passión e ingordo de ‘na vòja de viver che me disèva de mandàr a ramengo el Regio Esercito cò tuti ‘i so’generaloni! Però, pensàr che proprio mi (apena diplomà ragionier, l’ano prima) gavèvo fato domanda da volontario a disnòve ani batù! Mah, sarà stà’l’aria eroica “che se snasàva durante “l’Era Fassista” de quei ani, sarà stà’che pa’un cadorìn-padovàn-venessian come mi, veneto patòco donca e innamorà del Corpo dei Alpini, que’a dela carierà militar la parèva ‘na vita de avventura senza fine, soratuto se ‘i me gavésse mandà in Africa, mèjo in Etiopia che in Libia indòve se jèra stabilii tanti me parenti... ma dopo òto mesi de corso, piàn, piàn, capivo che que’a vita no’la faséva par mi: massa bòria nele alte gerarchie, invidie fate passàr par “spirito de Corpo”, orgòlio de casta e anca desprèso pa’isoldài dela “Buffa”(fanteria) e massa buocrassia nei comandi, grandi o piccoli che ‘i fusse.

De improvviso, me jèra vegnù ‘na gran vòja de còrare in bicicletà, montàre Silvia so’l telàro, ‘rivàr al ponte del Bassanè’o, indòve ghe jèra el “Stabilimento Nuoto Rari Nantes”, tore a nòlo ‘na barchéta, un “calcio”, vogar co’ela pa’l Bachilión... trovàr ‘na sconta maresàna piena de albari opùr ‘na “complice golena”... inbusàrse là... basàrse là... de sicuro savariàvo, ma Dio solo sa che sfòrso gò fato par no’ciàparla in te i brassi!

Ghe jèra, nel so’viso, un qualcòssa de sfumà, de difissìe da védar a la luse de chel zorno de fine primavera, parché le tende tiràe ghe ne lassàva filtràr poca e que’a poca la donàva chiete e fiducia a le confidense.

Le çeie, longhe, le mostràva ‘na riga de scuro e ‘sta qua la se perdéa nel slusegàr dei denti, bianchi cofà ‘na colàna de perle e i cavei, prima ligài in do tresse drio la testa, ‘dèssò ‘i jèra sparpanài fin sora le spa’e, ciòche de rissi ‘i se ingrumàva, ‘i se sormontàva cofà ‘na caena de anè’i de oro senza fine e senza prinsipio che faséva da cornise a un còlo e a un viséto dala carne mòrbia e rosa cofà la pelesina dei pèrseghi; el naso, pó, ‘na schisséta da métar in soàsa, gavaria piàsesto a un pitór francese de l’Impressionismo.

Par quanto tempo se gavémo vardà, senza dir parò’a? Bravo chi lo sa... ma infin, come el Signore ga volesto, un soriséto paròmo ne ga ligà e tuto que’o che gavèvo perso, squasi un ano de vita pa’l corso uficià’i, se sfantàva in confronti al spasémo che lezévo drento ‘i so’òci... allora, slongàndo la man drita ghe gò caressà le papòte, intanto co’la man sanca me tegnèvo el pèto col cuòr che me parèva drio ‘ndàr in rebaltòn.

E’a, ferma cofà ‘na statua, no’la sentivo respiràr, la se mostrava come la fusse fora dal tempo, indifarente, anca se (e jèra ciàro anca ai orbi) qualcòssa la se spetàva...: co’un deo ghe tocàvo ‘i làvari e - xe stà’questión de un lampizo - go sentio un tremór... el bèò

jèra che no’capivo se el fusse mio o suo.

Jèrimo drio vegnèr fora da ‘na età, un mondo ‘pena passà par ‘rivàr a ‘n altro, ma pién, ‘sto qua, de emossión prima mai conossùde e che le fermentàva drento el calierón dela jovinèssa. Bisognàva cavàr el covèrcio dal calièro prima che tuto ‘ndasse... par sora!

Verzendo ‘i lavàri, soto el sburtón dei mii, la ga serà forte ‘i òci... e dopo el primo baso

‘n altro e ‘n altro, sora tuta la pèle del viso, del còlo... e sarìa ‘ndà anca più soto se no’la se gavésse messo le man in crose so’l pèto.

La jèra in pantéso, cufolà in te i me brassi e in que’a el Sol se faséva più basso co’le spière che vegnéva drento dala veranda del tinèlo. Me parèva che un fiantin del

lusòr del Paradiso fusse vegnùdo a tocàrne pa'dar un senso a le nostre àneme.

La se calmàva piàn piàn, ma tegnendo 'i òci senpre seràdi intanto che mi la sbirciàvo, gnanca bon de tiràr fora 'na paròla, co'la paura de sfantàr chel momento cussi bè'o e che se mostràva, contrra razón, come s'el fusse forèsto a la me vita.

Xe stada e'a a parlàr par prima, diséndome (e lo ricordo par filo e par segno):

"Tuto xe cussi novo... "ma no'la gò lassà finir e sarà stà'parché me sentivo in vena de strambessi o par un sbianso de mona che me ciapàva che ghe gò dito:

"Ciò, çèrto che 'sto appartamento el xe de **bon ton**, mòbii de lusso, nìnoli de porce'ana, portacandé'e de arzento e po'tuti 'sti quadri... chissà che spesa... ! "Stavolta jèro mi a no'finir el pensiero parché **Silvia** la ga sbotà in te 'na ridàda delissiosa, da incantàrme si ma lassandome co'na faccia da pomi.

Me son sentio diventàr rosso come un pevarón senza rendarme conto dela cantonàda che gavévo ciapà, pròpio un simpio **qui pro quo!**

Vardàndome co'na pontesina de malissia la me sponciàva: "Che baùco! Ti ghe n'a messo del tempo par capìr e quando ti ghe 'rivi... te ghe la meti tuta, ma dassén tuta a farne cascar 'i brassi in t'un momento cussi bè'o, cussi importante, cussi..."

No'la ga podésto continuàr parché me la son streta ridendo anca mi e basàndoghe, tuto infogonà, la boca, el naso, 'i òci, le récie...:

"Ti me sòfeghi, va'piàn, làssame ciapàr fià... "la diséva co'un fil de vose, parché el morbinésso la inverigolàva. In que'a me son ingambarà so'l tapéo e - cascando indrìo schina - la gò tirà zo co'mi, par fortuna el sofà jèra pronto par 'na tal ocorensa e le nostre àneme le se ga sparpanàe sora cussini de seda verde-zala. Ghe ne faséva le spese, soto chel rovejamento, el me capèl co'la pena nèra che se stacava dala napéta.

Silvia, ciàpàndolo in man, me lo ga mostrà meténdosse a cantàr: "Eco qua el me bel Alpin senza "penna", stà'ben atento a la "cotenna" se ti me vol maridar!"

De improviso, senza che mi podésse prevédar quel che jèra drio par capitàr, un stremisio ghe traversàva el so'bèl viséto, metendo in mostra, ai cantoni dela boca, do grespe fonde.

Jèro imatonio e la vardàvo come se la vedesse pa'la prima vòlta.

'I so'òci, da celèsti, 'i jèra diventài colór cobalto... La pianséva co'longhi sangiòti e le so'lagreme le vegnéva zo s-gionfe e calde drento le me man... El pèto se ghe alsàva e sbassàva a scorloni co'un scissàr de denti che faséva impressión...

"No'sta'ndare ! No'sta'ndare ! "La m'a sigà in faccia e - 'doparando la lengua **swahili** capià e parlà anca in Etiopia - "**Apama Misuri! Apama Misuri!**" che vol dir: niente buono, non bene.

Fora, so'la piàssa, ondizàva 'ncora el rabombo de un discorso batolà dai altoparlanti: "**...popolo italiano corri alle armi...!**"

Sie mesi dopo o zo de là no'ghe sarìa stà'più nissuna bàtola, ma ti, **Silvia**, te gavaressi 'scoltà a la radio 'na vose, carga de retorica militaresca, che diséva: "Bollettino di guerra n°... **Il Comando supremo comunica:** in Albania, sulla linea del Mali I Tomori, forti e ripetuti attacchi greci sono ributtati con gravi perdite per il nemico. I nostri magnifici reparti Alpini ne contrastano vigorosamente la pressione..."

Ma questa la xe n'altra storia se gavarò el tempo, el modo e la vita par contàrta...

Primo amore

(versione in lingua nazionale del racconto)

I suoi genitori vivevano in Africa Orientale, all'Asmara, capitale della Colonia Eritrea, dove c'eravamo conosciuti da ragazzini, perché anche mio padre lavorava laggiù, in qualità di geometra nei cantieri stradali.

Silvia, di due anni più giovane di me, era tornata a Padova per finire l'ultimo anno di liceo al "Tito Livio", la scuola con la migliore reputazione della città.

Quel giorno, lo ricordo come fosse ora, era un lunedì, il mese Giugno e l'anno il 1940.

Silvia mi aveva invitato a pranzo a casa sua, un bel palazzo antico prossimo alla Piazza dei Signori. Avevamo desinato assieme, soli, perché sua sorella **Cecilia** si trovava al Lido di Venezia, all'Ospedale al Mare, per seguirvi un corso di assistenza chirurgica in quanto crocerossina militare.

Così, quella veniva ad essere la prima volta che potevo avere un'intimità, tutta particolare e al di fuori dei soliti convenevoli che esibivano, sotto stretta sorveglianza, nonne, zie e sorelle maggiori. Insomma, per un motivo o per un altro, con quella ragazza, che mi piaceva da morire, non avevo ancora avuto l'opportunità di dichiararmi.

Intanto, a tratti, la sbirciavo di sottocchi, pronto a cogliere un qualche segno rivelatore del suo stato d'animo. Mi sentivo un po' imbarazzato ed una languida timidezza mi prendeva al pensiero di quanto sarebbe stato bello stringerla fra le braccia e che, forse, quell'occasione l'aveva preparata proprio lei.

Era intenta a sparecchiare la tavola, rifiutando il mio aiuto, così ne approfittavo per osservare a fondo il suo corpo snello e aggraziato, il suo dolce profilo e la compostezza dei movimenti. Era una deliberata ma lieve malizia quella di lasciarsi ammirare, quasi il preannuncio di un dono per esaudire il mio desiderio che lei, ne ero sicuro, percepiva intenso.

Adesso, nell'intimità di quattro pareti, **Silvia** mi pareva ancora più fantastica di come la ricordavo durante i

lunghe mesi trascorsi alla Scuola Militare Alpina di Aosta dove seguivo i corsi per diventare Aspirante Ufficiale in s.p.e. (servizio permanente effettivo) e dopo dai e dai avevo ottenuto la prima licenza (sarebbe stata anche l'ultima, ma questo ancora non lo sapevo).

"Bevi volentieri una grappa? Sai quella che distilla di sfroso mio nonno **Antonino**, la grappa al mugo che imbottiglia a Valle di Cadore?"

"Ti ringrazio, ma certo non ricordi che, dopo l'ubriacatura che mi fece prendere quello sconsiderato di tuo zio **Attilio**, pensare che avevo tredici anni, io sono diventato astemio..."

Con voce briosa lei riprese: "Sì, sì, mi hanno raccontato quella storia, lo zio ti diceva... bevi... bevi bòcia, che diventi uomo, butta giù questi bicchierini di "acqua santa" che dopo saprai come far inalberare la tua mezza pianta!"

L'involontaria allusione al sesso maschile le accese una leggera vampa di rossore al viso, ma subito, sussiegosa, mi disse: "E poi questa è grossa, un Alpino astemio! Chissà quanto ti prendono in giro in caserma!"

E via con una risata, sonora, lunga, gustosa, una risata che era l'espressione stessa della forza della gioventù, nulla a che vedere con la canzone allora in voga: "**Giovinezza, Giovinezza...**"

In quel momento mi sentii avvolto in una nuvola di beatitudine ed io mi libravo in essa, come sospintovi da una lievissima brezza di seduzione. Avevo una prorompente voglia di vivere che mi suggeriva di mandare a quel paese il Regio Esercito con tutti i suoi generaloni! Però, a pensarci bene, ero stato io (appena diplomato ragioniere l'anno precedente) a presentare domanda a diciannove anni appena compiuti!

Mah, sarà stato il "clima eroico" di quell'epoca, sarà stato per un cadorino-padovano-veneziano come me, veneto schietto dunque e perdipiù innamorato del Corpo degli Alpini, quella della carriera militare mi sembrava

un'avventura senza fine, soprattutto se i Comandi mi avessero trasferito in Africa, meglio in Etiopia che in Libia in cui si erano stabiliti alcuni miei parenti che avevano seguito colà il Maresciallo dell'Aria, poi Governatore **Italo Balbo**.

Ma dopo otto mesi di corso, piano avevo capito che quella vita non faceva per me: sconveniente alterigia nelle eminenti gerarchie, invidie camuffate per spirito di corpo, presunzioni, orgoglio di casta e anche un malcelato disprezzo per i militari della "buffa" (fanteria), eccesso di burocrazia nei Comandi, piccoli o grandi che fossero.

Improvvisa, m'era venuta una gran voglia di correre in bicicletta, far salire **Silvia** sul telaio, arrivare allo Stabilimento Comunale di nuoto "Rari Nantes", verso il ponte del Bassanello, sul canale Piovego, lì noleggiare una barchetta, un "sandolo" e vogare con lei fino allo sbocco nel fiume Bacchiglione, scoprire una nascosta lama di sabbia o una complice golena selvosa... fermarsi là... baciarsi là... Ehh, sì, galoppavo con la fantasia, ma soltanto il buon Dio conosceva lo sforzo che facevo per non prenderla tra le braccia !

C'era, nel suo viso, un che di sfumato, di non facile da cogliere alla luce di quel giorno di tarda primavera, perché le tende, distese lungo le grandi finestre del piano nobile, lasciavano filtrare un tenue chiarore ... Quell'ambiente donava quiete e fiducia alle confidenze... Le ciglia, lunghe, mostravano un'ombreggiatura che si perdeva nello scintillio dei denti che la bocca lasciava vedere quando si apriva per permetterle un respiro più profondo, mentre i capelli, prima raccolti in due trecce dietro la nuca, adesso erano sciolti a ricoprire le spalle, ciocche di riccioli si arrotolavano, si mescolavano, si stendevano in un tripudio di riflessi biondo-oro senza un principio e senza una fine... cosicché la sua chioma, così soffice e ondulata, faceva da cornice ad un collo e ad un viso dalla carne morbida e rosata come la pellicina delle pesche primaticce; il naso, poi, proteso all'insù, sarebbe

piaciuto ad un pittore francese dell'Impressionismo. Per quanto tempo ci siamo guardati e senza dire una parola? Non saprei, avevo perduto la cognizione dello scorrere delle ore, del luogo, ma non del momento, di quel momento così particolare e forse così decisivo per la mia, la nostra vita futura...

Finalmente, come volle il Signore, un sorriso reciproco ci legò... e tutto quello che avevo perduto, quasi un anno della mia esistenza a causa del corso allievi ufficiali, svaniva innanzi al desiderio che leggevo nei suoi occhi.

Allungando la mano destra le accarezzai ambedue le guancie, mentre con la sinistra mi tenevo il petto, mi pareva che il cuore mi scoppiasse per il tumulto che mi percuoteva vene e arterie e lei, la "mia Silvia", immobile come una statua, era impallidita, pareva non respirasse nemmeno, la sentivo come fuori dal tempo, appariva indifferente anche se (ed era chiaro anche a un cieco) qualcosa si aspettava ...

Le toccai le labbra con un dito e - fu questione di un baleno - percepii un tremore: il bello era che non capivo se fosse suo o mio. Stavamo uscendo da un'età, quella della adolescenza, per giungere ad un'altra, ma colma questa, di emozioni diverse, prima sconosciute e che ribollivano dentro il paiolo della giovinezza che stava fiorendo...

Bisognava togliere il coperchio dal paiolo prima che il contenuto tracimasse!

Aprando le labbra, sotto la spinta insistente delle mie, chiuse gli occhi e... dopo il primo guizzante bacio... un altro e un altro ancora, poi su tutta la pelle del viso, del collo e sarei sceso ancor più sotto se lei non avesse messo le mani incrociate sul petto...

Respirava affannosamente accoccolata nelle mie braccia e intanto il Sole tramontava lento, lento, con gli ultimi raggi che penetravano dalla veranda del soggiorno, Allora mi pareva che un riflesso dello splendore del Paradiso fosse venuto a toccarci per dare un senso

compiuto alle nostre vite.

Si calmò poco a poco, ma tenendo le palpebre sempre serrate, mentre io la guardavo incapace di esprimere una parola, un suono qualsiasi, con il timore di infrangere quel momento così bello e ardente e che, per assurdo, si mostrava come se fosse estraneo alla mia vita, lontano, irreale.

Fu lei a parlare per prima, dicendomi - e lo ricordo per filo e per segno -: "Tutto è così nuovo..." ma non la lasciai completare la frase e sarò stato perché ero in vena di euforia o per una sciocca mancanza di riflessione che le dissi così: "Certo, questo appartamento è raffinato, mobilia d'epoca, di lusso, oggetti d'arte, gingilli d'argento e poi tutti questi quadri... chissà che spesa..."

Questa volta fui io a non finire il pensiero perché Silvia sbottò in una risata deliziosa, lasciandomi stupefatto e certamente con un'espressione scipita del viso.

Divenni rosso come quei peperoncini piccanti, senza rendermi subito conto dell'abbaglio nel quale ero incorso, proprio un ingenuo equivoco!

Guardandomi con una punta di civettuola malizia mi canzonò: "Che grullo! Ne hai messo del tempo per capire e quando ci arrivi... ce la metti tutta, ma proprio tutta a deprimermi e proprio in questa occasione, così bella, così importante, così..."

Non potè continuare perché me la strinsi ridendo anch'io e baciandola, eccitato, la bocca, il naso, gli occhi, i lobi delle orecchie... "Tu mi soffochi, calmati un po', lascia che prenda fiato..." e me lo diceva con un filo di voce perché l'agitazione l'avviluppava ed era come presa da ritmiche convulsioni.

In quella incespicai sul tappeto e - cadendo all'indietro - la trascinai con me.

Per fortuna il sofà era pronto ad una tal bisogna e le nostre anime sprofondarono in soffici cuscini di seta marezzata. Ne fece le spese, sotto quel rotolamento, il

mio cappello con la penna staccatasi dalla nappina.

Silvia, prendendolo, me lo mostrò mettendosi a cantarellare: "Ecco il mio bell'Alpino, senza la sua penna, stai attento alla cotenna se mi vuoi maritar..." e d'improvviso, senza ch'io potessi nemmeno lontanamente prevedere quel che sarebbe successo, un tremito, uno spasimo, le percorse il viso, facendo emergere, ai lati della bocca, due profonde pieghe. Ero confuso e la guardavo come se la vedessi per la prima volta.

I suoi occhi, da color pervinca, divennero d'un cobalto acceso. Piangeva ed i singhiozzi erano stridenti, irregolari, mentre le lacrime sgorgavano calde e copiose nelle mie mani.

Il petto le si alzava e abbassava come se le mancasse l'aria e l'affanno era reso ancor più drammatico da un impressionante stridore dei suoi denti.

Percuotendomi, schiaffeggiandomi, mi gridava: "Non andare! Non andare! Poi, usando la lingua *swahili*, discretamente compresa anche in Etiopia: "***Apana misuri! Apana misuri!***" che significa: niente buono, non bene.

Fuori, sulla piazza, fluttuava ancora l'eco pesante di partole gracchiate dagli altoparlanti: "***...popolo italiano, corri alle armi...!***"

Sei mesi dopo - o giù di lì - non avrebbero più gracchiato, ma tu, *Silvia*, alla radio avresti ascoltato una voce, metallica e pseudo-marziale, scandire enfaticamente: "Bollettino di Guerra n° ... - ***il Comando Supremo comunica***: in Albania, sulla linea del ***Mali i Tomori***, forti e ripetuti attacchi greci sono ributtati con gravi perdite per il nemico. I nostri magnifici reparti alpini ne contrastano vigorosamente la pressione..."

Ma questa è un'altra storia e se avrò il tempo, il modo e la vita la racconterò...

* * *

TERENZIO GAMBIN

Tenporàl de i àni '60

Verso le tre e mèda, l'é vegnèst via 'na bavesèla fréda e fastidiósa e se à sentist, da distante, la nèola busnàr.

I contadin, sparsi par i canp, i à tirà sù la testa: quei che i avéa el car bèlche càrgo de fién, no' i ghe à pensà sóra gnànca 'na s-ciànta a inviàrse dirèti verso casa, queàltri, quei che 'l fién i lo avéa ancora in tèra, i à studià a far sù i màr, par salvàrlo da la pióva che no la 'varie tardivà a 'rivàr, dato che là óltra, verso Vidor, verso Cornuda, l'é drìo fàrse sènpres pì scùr.

"Ròca scura, pióva sigùra!"

I à sènpres dita co' l brut témp el 'riva da 'l Gardin e difati, anca staòlta, 'sto savér de i vèci no' l ghe fàla parché, quel che no' l'é, el busnàr che fin prima se 'l sentiséa distante, adès se lo sént sènpres pì d'arènte e là óltra in fondo tàca a lanpidàr. Nèole scure, fa cavài molàdi a 'l vént, le stravèrsa el ciél e le se ingrùma sènpres pì negre e sènpres pì càrghe de paura e se à levà 'na brùta ariàta a far sbàter le lastre e i balcón.

I primi giofolòt, gròsi fà cùche, i scuminfia a càier dó de stravént e a s-ciochetàr in tèra squàsi un a la 'olta.

Un quà, un là, un diése metri pì 'n là via e le fémene: "Jesumaria!", le cór a seràr sù tut e a tiràr éntro le robe slargàde a 'sugàrse su i fil de fèr.

Sghìrli de pólvèra e menaife.

Sisile che se trà a rasa pélo de la strada.

Can che sbàia a ogni s-ciantif e a ogni tonedàda.

Le pite, scaturide, le scanpa in té i punèr e i tosatèi, spasmèdi, i v a scónderse in cusina!

Verso quatro bòt e ormai scùr fa che fùse sera, el paréa che dovése végnèr sù el desio!

I alberi e i bar, sbalotàdi 'vanti e indriò da un ventàt ormai cativo, i se dóma fin squàsi a scavefàrse e in te i ciarór de 'l lanpidàr i par anime in pena drìo danàrse.

I s-ciantif, i é sbrèc che sbrèga el ciél a tòc e i tón i é crèp che rinbónba e che sconquàsa l'aria e pióf, pióf, pióf

che la par fin pagàda!

Àqua a cadin, a séce, a caretèi.

Scravàf de àqua sbatésta in tèra che cór dó par i cortivi e le stradèle.

E dó ancora s-ciantif che inbalunis e crèp e crepetón a rodolón un drioghe a queàtro sènpres pì fisi e sènpres pì d'arènte e che i me ciól el fià e che i me fà fin fermàr el cór!
"Mama, pupà, ò paura!"

I crida i tosatèi disperàdi, picàdi, chi a le braghése de so pàre, chi a le còtole de so mare.

"No, no, no l'é gnént no!"

L'é San Piero che 'l revèsa le panòce su 'l siólo de 'l biavèr de 'l Paradiso!"

I ghe dis i grandi par provàr a rifrancàrli.

El rumór l'é conpàgno ... ma no ride nesùn!

Adès, anca i grandi i à paura, magari no de i lànpi e de i tón come i tosatèi, ma che no 'rive la tenpèsta a portàrse via tuti i racòlt e tute le fadighe fa tante altre 'olte i àni indriò e seràdi éntro in cusina, par farla star distante, i tàca a dir sù Padre Nostri e Ave Marie, Gloria Pàter e Litanie e a brusàr 'l Ulivo benedét co la candela Feriòla in màn.

"Ma quànt stàlo pò don Erminio a fàr sonàr la canpàna a martèl?"

Spètelo ché pò, che la tenpèsta la 'rive a portàrse via tut?"
Verso le quàtro e mèda, squàsi de colpo come che l'era rivà, el vént el se à fermà e la pióva la à sbalà, el busnàr de la nèola l'é tornà distante e tut se à chietà!

Adès no pióf pì.

Adès, el ciél fin 'pèna prima negro e bàs, el se à svèrt fòra a mostràr da nóvo el sól e 'l di e, in té l'aria, ancora bagnàda, a incantàr tuti quanti, un arcobaleno, fa un arco de fiór, el scavàlca el Montèl da le grave de 'l Piave a Treviso.

Adès, i tosatèi i cór fòra a dugàr, le fémene le spalànca le lastre e i balcón e i contadin, deliberàdi de un pensier, i torna a petefàr.

Adès, no se sént pì udór de ulivo brusà e de fun de

candele, adès l'é ténp da s-ciós e se sént sól che un udór forte de garbùro e pì tardét, sù su i Palù, ghe n'sarà pì de un co'la centilène in man a furigàr sòte a i bar par ciór sù quèi che basta par inpìenìr ghe 'n un bèl sachét e magnàrseli de gusto, tra quindese di, co' l so tocét e 'na féta de poénta 'péna spoentàda su 'l taiér.

GLOSSARIO

Bavesèla: folata di vento, venticello.

Se à sentìst la nèola busnà: si è sentito il rumoreggiare della nuvola.

Màr (de fién): cumuli in cui, all'arrivo di un temporale improvviso, o per passare la nottata, veniva raccolto il fieno non ancora maturo.

Ròca (de Cornuda): santuario Madonna della Rocca, posto sul culmine di una collina sovrastante il paese di Cornuda. Quando non si vedeva perché nascosto dalle nuvole, indicava pioggia certa.

Co 'l brùt ténp el 'riva da 'l Gardìn: Quando il brutto tempo arriva da Ovest (molti dei temporali che arrivano da noi, si formano sopra il lago di Garda).

No' l ghe fàla: non sbaglia, non fallisce.

El busnàr: il rumoreggiare (del temporale).

Giofolòt: goccioloni.

Cùche: noci.

Sghìrli de polvera e menaìfe: mulinelli di polvere e rimasugli vari.

Sisile che se trà a ràsa pelo de la strada: rondini che si buttano a raso della strada.

Sc-ciantif: fulmini, lampi, saette.

Le pìte scaturìde: le galline spaventate.

Punèr: pollaio.

Spasemàdi: impauriti, spaventati

El paréa che dovèse vegnése sù el desio: sembrava dovesse venir su il pandemonio (finimondo).

Bar: cespuglio, cespugli.

I se dóma: si piegano.

Scavefàrse: spezzarsi, rompersi, fratturarsi.

Sbrèc: strappi, lacerazioni.

Crèp: crepe, fenditure; tali sono chiamati pure i boati dei tuoni che sembrano spaccare il cielo a pezzi.

Pióf: piove.

Cadin: catino, catini.

Caretèi: barili.

Scravàf: scroscio di pioggia.

S-ciantif che inbalunis: fulmini che intontiscono.

Siólo de 'l biavèr: suolo in legno del granaio.

Petefàr: eseguire piccoli lavori, lavoricchiare.

S-ciós: lumache, chiocciole.

Centilène: lampada a carburo.

* * *

GILBERTO ANTONIOLI

Na mama e so fiol

Tempo de guera, no l'è tempo tempo de sogni

Me conossito mama? Son Giovani, to fiol, el soldà;
par ti son vegnù de scondon, zo dai monti, infossà nel
silensio,

'ndo la neve fioca senza respiro, drento la fossa che gela
i me ossi

e mi ò sbregà na croçe de legno par vedar in alto fumar
el calor.

La sù mi scoltava i colpi 'sassin de s-ciopi incossadi de
vecio sudor,

spetando segnai de vita par tuti: ò sognà la to faccia e
mi t'ò ciamà;

gh'era sentieri pieni de morte e mi ciamava, benedeto
el to nome,

mama son qua, ò sveià le montagne, i me compagni
dal sono, strachi, patii.

Con lori ò ciamà: mama, son qua, e ti t'è risposto: fiol
mio, sito tornà?

Sì, mama; son tornà par la festa, la to festa de mama,
par strucarte de basi,

par sentir le carezze che sconquassa el me cor, par

regalarte
 i fiori dei monti, ricordi de bon, e ancora caresse, par
 dirte el me amor.
 Na mama. So fiol.
 No voi che te ris-ci la to vita bela, Giovani sta sconto,
 anima mia!
 Torna su i monti, speta la neve che inbianca le piante e
 sparisse col sol;
 la fossa, descuerta, la cambia color; sbrissiarà drento el
 giasso, scaldarà le mostrine,
 sarà come averghe, lustrando i ricordi, oci de sogni,
 semenadi sui prà.
 Un fiol e so mama.
 Ma mi ò voluo vedarte ancora, par la to festa e dirte el
 me amor,
 te si la me mama, la vosse del cor, e mi 'desso te baso,
 come fusse matina.
 Aiuto! Giovani! te si orbo de sangue, la maia l'è rossa
 come el sol al tramonto,
 sbrissia sul peto el sudor griso-scuro, la neve te guarda,
 incolada 'nte l'erba.
 Ma resta sui monti, fiol mio benedeto, che anca
 pensando, se stemo vissini,
 vegnarò mi a catarte de note e de giorno mandarò un
 frasel de preghiere.
 Te incontrarò, a l'ombria de le piante, pronte a scaldarte
 come lampioni,
 e soto le foie, gh'è un corpo d'eroe: el me butin, morto
 par lu, par mi, par la gente.
 I sogni se incròsa, soto la neve e na pianta la sconde, el
 fiol de na mama.

* * *

GIORGIO SEMBENINI

El libro de la vita

Son en gran endormenson e a la matina, se no sona la

sveia, dormo fin quando el sol l'è alto nel cel. En giorno,
 stranamente, me son sveià prima del solito, o almeno
 credo, parché ò visto, o me la son sognà, la storia de
 Elisa, na bela dona anca se no l'è più zoina, e con en
 modo de far svelto e sicuro, e 'n sorriso e na boca de denti
 che la conquista.

L'avarà de sicuro fato girar la testa a più de qualche
 buteloto, da zoina!

L'è na profesoressa che l'ha fato la maestra par tanti ani,
 e dopo essar andà en pension la s'ha laureà. Le so grande
 passione: lesar e contar storie. Quando la lesi ela o la
 conta, sia i grandi che i piccoli i resta a boca verta. La so
 vosse la ciapa toni e sfumature che, en maniera s-ceta
 e lesera, la ghe dà vita ale parole.

La ghe vol ben ai libri e la so casa l'è piena. E no podarea
 essar difarente, con lori la g'ha en raporto de amor che,
 en certi casi, el se trasforma, se pur poco, en odio parché
 certuni i è scriti en modo suto e s-ceto.

L'è na cara dona generosa che tante olte la 'nvida nel so
 saloto amissi, e con lori la scambia el piaser de lesar libri
 e scabi de pensieri.

Ma eco che 'n giorno, entanto che la cercà en libro fra i
 tanti enmotè, la ne ciapa en man uno senza copertina
 che 'l par vegnuo cissà da 'n d'oe.

- Da 'n do rivelo sto libro cossì mal ridoto che me par de
 no aver mai visto prima, e gnanca mai leto. - L'ha pensà
 da par ela Elisa.

La ghe dà n'ocia drento sfoiando le pagine e dopo la le
 posta su la scrivania seitando a cercar quel che la gavea
 da catar.

Passà la giornada, dopo sena, la se senta su la so
 poltrona e la aspeta che scomessia el film che i g'ha da
 far a la television. Tuto 'n trato ghe vien en mente el libro
 senza copertina che l'avea catà a la matina. L'è nà a torlo,
 la s'ha risentà e l'ha scomessià a lesarlo.

Dopo le prime pagine la se ferma e la pensa:

- Che strano! Sto libro el conta la storia de na famea

numerosa che vivea en de na gran casa de campagna en do gh'era na butina, istessa a quela che sera mi, sempre pronta a combinar malani, ma piena de boni propositi e de voia de vivar! -

Par la voia de conossar altri particolari de la storia, la seita a lesar. L'è talmente ciapà che no la ghe da più bado a la television e quando finisse el film, la se ferma, come se quel el fusse stà el punto par n'altra confronto del libro e la so vita.

- Sta butina la gavea le me stesse ambissioni, i me stessi slanci, l'ha fato le me stesse scole, la zugàa con i stessi buteleti ne la corte vecia en do vivea mi! Ma alora quela butina son mi! Questa l'è la me storia! Ci l'avrà scrita? - En vel de mistero e de paura el ghe salta adosso a Elisa parché la se rende conto che su 'l libro gh'è scritto quel che nessuno conosse.

La seita a lesar ripassando uno a uno i ani de quando l'era zoina, el bel tempo de quando la s'ha maridà, quando è rivà el primo e 'l secondo fiol, el terso, na butina cor granda de la mama, el dafar a metarli tuti a taola tre olte al giorno, i so amori e 'l tempo de i dispiasari e 'n fine la perdita del so omo.

En fiume ciaro el ghe confondi i sensi persi nel fosso de i ricordi che ghe 'mpienissi la camara; la se ransigna su la poltrona e encredula la se domanda come el sia possibile che qualche duno l'abia scritto la so storia con dei particolari cossi personali e segreti.

Silensi fondi e dolsi pensieri i ghe fa vivar passo passo la so esistenza come se la man de qualcheduno l'avesse voluo evidensiar el tempo passà, par farghe vedar el valor de la vita.

Tante emossioni en poco tempo! E, senza volerlo, la s'ha 'ndormensà.

La mattina dopo Elisa la se sveia con el libro su la faccia. La s'era empisocà e ancora tanto persa la varda el sol che timido el se fa vedar al giorno. Ela la varda lontan e la cerca de capir el senso del libro, dopo la seita a lesar

dal punto en do la sera prima la s'era fermà; no la se acorzi del tempo che pasa e a 'n serto punto, la riva a la pagina che la parla del presente.

E li la se ferma. La paura la ghe ciapa la gola e la sbossega che ogni tanto ghe ven fora, la se fa forte e la ghe 'mpedissi de respirar. No la sa se nar avanti con el lésar e vedar come la va a finir o se lassar li de lésar e lassar en segreto la finale de la so vita. Tanti pensieri i ghe gira forte nel sarvel, la se leva su e la gira par casa come par cercar na solussion, par quel che l'è più giusto far. La se ferma davanti al speio e la varda la so faccia, i so lineamenti. Dopo de scato la va verso la poltrona, la ciapa el libro e de bruto la le s'era. La se senta davanti a la finestra e la varda el so giardineto verde fato belo dai fiori viola de la lavanda, entanto el so cor par ch'el conta i colpi. La vedi passar figure come su na pelicola portà da la musica del vento.

Dopo, de scato la se ferma e la so mente la diventa via via più ciara, come l'acqua del fosso che la se neta quando la lassa depositar el fango. E la dir:

-Ò capio el senso del libro! Sicome che 'l riporta tuto quel che ò fato, la finale la sarà quela che volarò mi. Alora se la voi piena de significato, de testimoniansa e riconoscense, gavarò da laorar par costruirlo. Gavarò quel che mi stessa sarò bona de far. A difarsa del libro, che par poder vivar el g'ha bisogno de la gente che le lesa, l'omo par poder vivar el g'ha bisogno de l'amor, no solo quel de la so famea, de so fioi, ma anca quel de tuta la gente, de tuta la natura che forma el Creato. E l'è par questo che l'omo l'è stà fato.-

Capendo el senso de la vita, Elisa la se sera drento de ela catando sù i tesori che con l'esperienza l'ha messo da parte e la i e prepara par darli fora longo la strada che ancora la g'ha da far.

E nel silenzio, la s'ha messa a pregar.

Premio *Raise* 2022

Sezione Veneti nel Mondo



(Foto Domenico Russo)

PREMIO POESIA

ELVIA MALUSÀ NACINOVICH Viskovo (Croazia)

Càpita

Capita, co la testa
no ga i pii per tera,
de brustolà la moka
inveSSI de fasse un caffè.
Bisogna simàghe le ale
a le fantasie
o le finirà par scontrasse
come nuvoli orbi
che pioverà
tute le so lagrime
sul to cussin.

Càpita

Capita, quando la testa
non ha i piedi per terra
di tostare la moka
invece di farsi un caffè.
Bisogna spuntare le ali
alle fantasie
o finiranno per scontrarsi
come nuvole cieche
che pioveranno
tutte le loro lacrime
sul tuo cuscino.

DUILIO STOCCHERO Greensborough (Melbourne Australia)

El me pensiero

El me pensiero ogni matin xe sto mondo sempre in declin
tra covid pandemie c guerre pericolose,
partutta l'umanita' con le guerre non ghe xe mai fine,

le xe inutili e dannose fatte co armi pericolose
nei halcani nil medio oriente pure l'africa la ze infiarna'
non ghe xe mai pace armonia e onesta.

finche do pesi e do misure nil mondo ghe sara`
queste maledette guerre mai le cesserà`
it ben, la pace e l'amore le se nasconde le ga paura
parche' sto mondo xe come na morsa
xe i schei e armi la supremasia the fa la forza,
sfrutando it prossimo c la natura insieme al nostro avvenire
solo i schei e la supremassia i vole capire
sempre pi ricchi i vole diventare
1 nventano e costruiscono macchine e bombe inlernali
fatte con velenosi e inquinanti materiali

Anca i nemissi van no a sercar
par venderghe armi e guadagnar
me sto domandando e non son bon a capire
dove sto mondo andra' finire
anca se in sto mondo guerre ghe xe sempre sta
un mondo pi onesto e genuino mi go sempre sogna'
In sti tempi se dovemo nascondere par basarse e fare
l'amore,
mentre odio e guerre ghe xe daptutto alla luse del sole,

Nella vida non vale essere campioni e forti come leoni per
battere na nassion come fasea Hittler e Napoleon,
it vento mite tutti i guerrefondai spassera' via
in fin dei coati anca taro resteran
con un pugno de senere nelle loro man.

Di umorismo dalla natura son sta dom. e ottimista quel
giorno de main son nato ottanta quattro anni ormai i xe
passa"
el tempo non me gacambia•

e se tutu insieme contro le guerre savemo fare
tutto in sta terra podaria cambiare.

PREMIO PROSA

MARIO SIMONOVICH Rijeka (Croazia)

Fra libri e minestre

Sì, so che ogi xe luni e che de solito vegnivo de ti de sabo, ma Pepina mia, credime, anca se ga pasà do soli giorni, no podevo più spetar, go ciolto 'sti fiori, el solito lumin e son vegnù. No importa se anche quei de prima i par ingrumadi ieri e se el lumin no se ga consumà gnanca fina la metà: più fiori e lumini xe sula tomba e più se capisi che el defunto non xe sta dimentigà.

Ma ti, che ti me conosi sai ben, ti ga za capi che questa no pol eser una dele mie solite visite e, per dir la vera verità, xe proprio cusì. Son vegnù per dirte una roba molto seria: volesi sposarme!

Scusa se te la buto cusì in viso, come una s'ciafa, ma no savevo propio come dirte e allora go pensado: vado in zimitero e ghe parlo ciaro: fora 'l dente, fora 'l dolor.

Ti dirà che te go dimentigà troppo presto, ma te giuro che no xe vero. Come se pol dimentigar quei quaranta ani che gavemo pasado sentadi uno davanti l'altro a magnar, parlar o anche solo vardarse, senza dir gnente, dopo che Lorenzo, che butava tuto zo come un lupo, el coreva in camara, a studiar, el dixeva, ma nualtri savevimo ben che quasi tute iera ore pasade con quei primi giogheti che, oramai xe ani, sta insemiando i giovani.

Ti te ricordi come se lamentavimo fra i denti che el ne considerava sai poco? Pensa quanto che ogi questo me bastasi e me faria contento, perché mai gavesi pensà che 'l saria finì tanto lontan, che se gavesimo sentido una volta 'l mese e pranzado insieme solo per Nadal e, quando la va ben, come zonta, per Pasqua. Ti me credi se te digo che questo ne ga fato perder tanta confidenza che no so come dirghe dela mia intenzion?

No sta creder che gnanca cun ti me xe fazile, ma provarò spiegarte.

Sta dona la go visto la prima volta una sera tornando casa in coriera. La mostrava un per de ani meno de mi. Ma quel che me ga fato più impresion xe sta che per quela ventina de minuti che ga durado el viaggio no la ga alzado i oci de un libro. E no so come la fazeva, perché in coriera la luce no xe mai chisaché. Ti ti sa ben, Pepina mia, che quando vedo uno che sta curvè a leger, me lo sento subito vizin, uno come mi, insoma, che ciolesi in man el libro appena verti i oci la matina e no lo molasi fin che no ghe ciapa sono o fin l'ultimo momento prima de andar fora de casa, con el ris'cio magari de vegnir tardi a una visita importante.

Ti ti sa anca che co le done mi no go molto coraio: presto divento roso e me impapino, e cusì no go volù andarghe vizin. Ma ala fermata ghe son andà pian drio e go visto che la sta solo due portoni dopo el nostro. Digo nostro anche se so ben che che oramai ti no ti lo pasarà mai più, ma cosa ti vol, per comprar quela casa se gavemo sacrificà insieme, un vanti l'altro, e per mi la sarà sempre nostra. Ma ti sa che dentro xe ancora tante robe tue? Lorenzo voleva che le butasi via, ma mi, senza contrastarse, cambiavo ogni volta discorso, fin che nol ga capi. Che le buti in scovaze lu quando mi morirò, con i mii libri e le montagne de scraboci che go scritto per no dimentigarme quel che gavevo leto. E no 'l se cruzierà, perché tanto lu che la moglie e i fioi xe tuti d'acordo che leger no xe altro che un perditempo. Ma anca ti ti la pensavi cusì! Ti te ricordi?

Ma te contavo dela dona. Per saverghene de più ghe go fato per una settimana la tira davanti el porton e quando la vegniva fora ghe andavo drio, ma sempre de lontan, per no meterla in sospeto. No me iera difizile perché no la andava come ti, a paso verto, ma pian, dindolandose un poco quando el pie ghe pozava per tera.

Un per de giorni dopo go gavù el colpo de fortuna. La

go becà de novo in coriera, a metà matina, che la tornava dal mercato. La doveva viver sola perché la borsa no iera cariga. Subito la ga tirado fora el libro e la se ga meso leger. No te nomino el titolo che tanto a ti no te diria gnente. Per mi però iera molto importante perché, vista la copertina e savendo de cosa se tratava, me go subito sentà vizin de ela e go tacà boton.

De prinzipio no la ga parso propio contenta de rinunziar a qualcosa con cui la gaveva za ciapà confidenza a favor de un trubaz coi cavei bianchi che ghe se ga sistemà vizin e voleva tirarla dalla sua, ma mi son sta atento a moverme a piccoli pasi, propio come tanti fa quando gavevo parlà la prima volta con ti e, ricordo ben anche questo, ti me gavevi da sai poco bado. Ghe parlavo e te vedevo ti, che ti me scolti spetando che vegni el tuo turno da quel caligher che za più de venti ani el xe sepolto qua, poco lontan e ogni volta che ghe paso davanti ghe digo grazie per gaver fatto, e senza saver, de sensal in amor.

Go scominzià col dimadarghe cosa ghe piaseva de più del libro e la me ha risposto con do parole, del tuto controvoia. Se vedeva anca de lontan che iera solo per educazion e alora ghe go fato solo un per de domande sul protagonista, giusto perché la capisi che qualcosa savevo anche mi.

Devo dir che la me xe andà ben. Qualche giorno dopo, la confidenza xe andà ancora vanti e presto gavemo capido che ognuno de noi do gaveva in testa una picia biblioteca. No te digo quanta xe sta la mia contenteza perché ti ti te ricoderà ben quanto che te parlavo come un masinin, senza fermarse, per contarte quel che gavevo leto la sera prima e ti ti me scoltavi zita zita, fin che no ti te stufavi, e alora de colpo ti me domandavi come podo perde me in 'sti stupidezzi. Ela invece, Bepina mia, la me varda drito in tai oci e par che la speta solo che ghe conto ancora qualcosa. E cusì stemo sentadi per ore sun quela panchina isolada, nel canton

in alto del giardineto, la stesa, sì, dove qualche volta stavo scoltarte fin che ti me contavi tute le novità dei visini, de tua mama o i tui nipoti. E no iera facile sa, perché, adeso te poso dir, de tuto quel mi non me interesava gnente. Ma stavo là, sforzandome de guardarte in tei oci e fazendo grandi moti con la testa, a dir che sì, iera bel saver e me interesava, come no.

Adeso invece xe tuta un'altra roba. Mi ghe parlo e parlo, come a ti, senza stancarme, ma ela la me varda fiso in tai oci, come se fosi l'unico omo de sto mondo. Ghe conto de tuto, dei libri che go leto, ma ancora de più ghe conto i fati dela mia vita. Ghe parlo anca de ti, de come ti me ga voludo ben e de come ti ieri una brava coga, che prontava una pietanza più bona de l'altra e de come ti giravi el caziol in te la minestra che pareva de veder el più bravo diretor de orchestra con la bacheta in man.

E qua, te confeso, xe tuto el mio cruzio: la dona no sa cusinar. La me ga ciamà un per de volte a pranzo e cunpena go mandà zo un per de boconi, disendo che no stavo ben de stomigo.

Inveze, Bepina mia, ti me ieri sempre davanti solo ti, e te giuro che te gaverio scoltà senza verzer boca anca per un ano pur de gaver davanti un piato dela tua minestra o de gnocchi col sugo.

Sì, fina deso me la go cavà, ma se la sposo, come farò?

Fra libri e minestre

(versione in lingua italiana)

Sì, lo so che oggi è lunedì e che usualmente venivo da te il sabato, ma, credimi Peppina mia, anche se sono passati due giorni soli, non potevo più aspettare, ho preso questi fiori, il solito lumino e sono venuto. Non importa che anche quelli di prima paiono colti ieri e se il lumino non si consumato neppure della metà: più fiori e lumi ci sono sulle tombe e più si capisce che la memoria del defunto è viva.

Ma tu, che mi conosci molto bene, hai già capito che questa non può essere una delle mie visite solite e, a dire il vero, è proprio così. Sono venuto a dirti una cosa molto seria: voglio sposarmi!

Scusami se te la butto così in faccia, come uno schiaffo, ma non sapevo proprio come dirtelo, e allora ho pensato: vado in cimitero e le parlo apertamente, fuori il dente, fuori il dolore.

Dirai che ti ho dimenticato troppo presto, ma ti giuro che non è vero. Come si possono dimenticare quei quarant'anni che abbiamo passato seduti uno di fronte all'altro a mangiare, parlare o anche solo a guardarci in silenzio, dopo che Lorenzo, che buttava tutto giù come un lupo, correva in camera, a studiare, diceva, ma noi sapevamo bene che erano quasi tutte ore passate con quei primi giochetti che ormai da anni stanno istupidendo i giovani?

Ricordi come ci lamentavamo sommessamente della sua scarsa considerazione nei nostri confronti? Pensa quanto oggi questo mi basterebbe e mi farebbe felice, perché mai avrei pensato che sarebbe finito tanto lontano, che ci saremmo sentiti una volta al mese e pranzato insieme solo per Natale e, quando andava bene, come gratifica, per Pasqua. Mi credi se ti dico che questo ha tanto ridotto la nostra confidenza che non so come metterlo al corrente della mia intenzione?

Non credere che anche con te le cose siano facili, ma proverò a spiegarti.

La donna l'ho vista la prima volta una sera tornando a casa in corriera. Mstrava di avere un paio d'anni meno di me. Ma quel che mi ha fatto la maggior impressione è stato che per la ventina di minuti di durata del viaggio non ha alzato gli occhi da un libro. E non so come ci riusciva perché l'illuminazione nelle corriere non è mai forte. Tu sai bene, Peppina mia, che quando vedo uno chino a leggere, me lo sento subito vicino, è uno come me, insomma, che prenderebbe in mano il libro appena

aperti gli occhi al mattino e non lo mollerebbe fino a che non venisse colto dal sonno o fino a un attimo prima di uscire di casa, magari rischiando di far tardi a una visita importante.

Tu sai anche che verso le donne io non ho mostrato mai troppo coraggio: presto arrossisco e mi confondo sicché ho evitato di andarle vicino. Alla fermata però le sono andato piano dietro e ho visto che abita a due soli ingressi di distanza dal nostro. Dico nostro pur sapendo bene che tu non lo supererai mai più, ma che vuoi, per comprare quella casa ci siamo sacrificati insieme, in gara l'uno con l'altra, e per me sarà sempre nostro. Ma sai che dentro ci sono ancora tante cose tue? Lorenzo voleva che le buttassi via, ma io, senza contestarlo apertamente, cambiamo ogni volta discorso, fino a che non lo ha capito. Le butti lui nei casonetti dell'immondizia assieme ai miei libri e alle montagne di scarabocchi che ho scritto per non dimenticare quello che avevo letto. E non si farà patemi perché tanto lui che la moglie e i figli sono del tutto d'accordo che leggere è solo un perditempo. Ma anche tu la pensavi così! Ti ricordi?

Ma ti dicevo della donna. Per saperne di più mi sono appostato per una settimana dinanzi al suo portone e ogni volta che usciva la seguivo, da lontano però, per non insospettirla. Non mi era difficile perché non si muoveva come, a passo spedito, ma con lentezza, con un leggero dondolio quando il piede toccava terra.

Un paio di giorni dopo ho avuto un colpo di fortuna. Mi sono imbattuto di nuovo in lei in autobus, a metà mattinata, mentre tornava dal mercato. Doveva vivere da sola perché la borsa era semivuota. Tirato fuori il libro, si era messa subito a leggere. Non ti dico il titolo perché tanto a te non direbbe niente. Per me però era molto importante perché, vista la copertina e sapendo di che si trattava, subito mi sono seduto accanto a lei e ho attaccato discorso.

All'inizio non era parsa per nulla contenta di rinunciare a qualcosa con cui aveva già acquisito conoscenza a favore di uno scemo dai capelli canuti che tentava di portarla dalla sua parte, ma io mi sono mosso con cautela, proprio come tanti fa quando avevo parlato la prima volta con te e, ricordo anche questo, mi avevi dato assai poco bado. Parlavo con lei e rivedevo te, mentre mi ascoltavi nell'attesa che venisse il tuo turno da quel calzolaio che già da oltre vent'anni è sepolto qui, poco lontano e ogni volta che gli passo dinanzi lo ringrazio per aver fatto da inconsapevole mediatore per il nostro amore.

Ho cominciato a chiederle che cosa le piaceva di più del libro e mi ha risposto con due parole, del tutto controvoglia. Si capiva anche da lontano che lo faceva solo per educazione e allora mi sono limitato a un paio di domande sul protagonista, tanto per farle capire che qualcosa ne sapevo anch'io.

Devo dire che mi è andata bene. Qualche giorno dopo la confidenza è aumentata e presto abbiamo capito che ciascuno di noi aveva in testa una piccola biblioteca. Non ti dico quanto ne sono stato contento perché tu ben ricorderai quando ti parlavo come un macinino, senza sosta, a raccontarti quel che avevo letto la sera prima e tu mi ascoltavi in silenzio fino a che non eri stufa e allora di colpo mi chiedevi come potevo dedicarmi a simili sciocchezze.

Lei invece, Peppina mia, mi guarda dritto negli occhi e pare aspetti solo che le racconti ancora qualcosa. E così stiamo seduti per ore su quella panchina isolate, nell'angolo superiore del giardinetto, sì, la stessa dove qualche volta stavo ad ascoltare te mentre mi raccontavi tutte le novità riguardanti i vicini, tua madre o i nipoti. E non era facile, sai, adesso te lo posso dire, perché di tutto quello nulla mi interessava. Però stavo lì, sforzandomi di guardarti negli occhi e facendo grandi cenni con la testa a dire che sì, era interessante e bello

saperlo, come no.

Ora invece è tutta un'altra cosa. Io parlo e parlo, senza stancarmi, come con te, ma lei mi fissa negli occhi come se fossi l'unico uomo di questo mondo. Le racconto di tutto, dei libri che ho letto, ma ancora di più dei fatti della mia vita, anche di te, come mmi ha voluto bene e com'era un'ottima cuoca che sfornava pietanze una più saporita dell'altra e come giravi con tale maestria il mestolo nella minestra che sembravi un grande direttore d'orchestra con la sua bacchetta.

Ed è qui, te lo confesso, tutto il mio cruccio: la donna non sa cucinare. Mi ha invitato un paio di volte a pranzo e sono riuscito a mandare a malapena giù un paio di bocconi dicendo che avevo lo stomaco in disordine.

Invece, Peppina cara, avevo dinanzi agli occhi solo te, e ti giuro che sarei stato ad ascoltarti senza aprir bocca per un anno intero pur di avere davanti un piatto della tua minestra o di gnocchi al sugo.

Sì, fino ad ora me la sono cavata, ma se la sposo, come farò?

LUIZ AGOSTINHO RADAELLI **Lajeado, RS (Brasile)**

Un nono e el so laoro

Davanti el forno de matoni oramai nigri de fumo, a metà sera e sentà nte na caregheta de legno, co la pipa in boca a molar fora ogni tant un poc de fumana, co'l capel de paja in testa, la barba de na stimana par taiar, i bafi bianchi e longhi, arcoanti cavei grízi che se li vede vegner zo in riva el col, i òci ancora lusi ma strachi dal tempo, na sbrancada de strope ntea banda drita, la guzada britola ntea sanca, le braghe scolorite dela líssia e del tempo, la camisa zalda scoasi no dassa mia veder el òmo de setantanove ani a laorar nte uno dei afari scoasi desmentegadi, fursi anca mia conossuo dai pi zòvani che ze el laoro de far le "seste", tanto doperade

in campagna par portar dale patate ai ovi co se va al mercà e in tanti altri afari dea zornada.

El ze el Atilio Borsatto, cognocesto per Massimiliano e per cuei pi vissini anca per Miàno. Nassesto ai 14 settembre 1919, ntea frassion de Borgheto, fiol de Giuseppe e Rosina Delazeri, el ze maridà oramai fa 48 anni co la signora Lúcia Duvica Battisti. Picà ntea parete dea camera da leto che i dopera par riposar ghe ze na lavagna ndove ghe ze “El Sacro Cuor de Gesù”. La corona romai senza el color originale anca la ze darente, perchè sempre vanti dormir par luri ze ‘n dovere ciapar la corona parregar el santo rosàrio.

Co’l gavea la età de vinti ani el ga inparà co so zio Verginio el laoro de far le seste e i sestoni e par coesto el dopera le strope maùre tolte ntea so piantaion o cuele portade par cuei che i bisogna doperar par laorar. Par far le seste de color bianco el ga el laoro de cavar la scorsa, ma par le altre el dopera come che le vien e se le ze sute le urta rentro l’acqua, par che le restessa pi fàssile de storzerle, par farghe come ocore ntel laoro. Par far el fondo dee seste el dopera síncoe tochi pi gròssi de strope incrosade, che le ze dressade con’altre pi sottile par dopo storzerle in su, par farghe l’orlo. In seguito el ghe mete nante vinti strope e el seguida a rodopiare altre strope in forma de dressa, una par sora e nantra par soto, fin rivar a la forma che’l vol. Dopo el fa el mànego con disdoto strope: dieze dea banda drita e oto dea sanca. Ghe toca stòrzerle finche le rivessa ntel orlo, che ze coelo che tegne la sesta par dopo co la britola o co la fòrbese taiar le stremità, par finir el laoro. El fa du sestele nte na zornada. Sianca el ze ndato ntea scola dele moneghe fin el secondo libro el sa contar ma el ga perso la conta dea quantità de seste, sestoni e sestele el ga belche fat ntea so vita, ma el ze sicuro che ze stae tante.

L’tegne la pipa in boca tuta la zornada parchè ghe piase pipar, ma prinsipalmente par che la ga guadagnada fa pi de quarant’ani del prete Gioachin Filipin, che’l zera el

pároco dea cesa del paese. E fa anca trentanove ani che insieme de la so pipa el ze el campanaro dea cesa e anca co ocore, el ze cuelo che aiuta tor su le limosine ntea messa del sabo de sera o dea doménega matina. Ghe piase sonar le campane per ciamar i fedeli par ndar a messa. El sona du olte: el primo sonar e dopo i bóti. Co ocore de morire qualchedun dea comunità el sona anca la “angonia”.

El se ricorda come se fussa ncoi co ntel’ano de 1944, par colpa dea seconda guera mondiale, davanti i scalini dea casa comercial del pòro Alfredo Agostini, per che i parlea el Talian le autorità del paese, soto el comando dele autorità del governo, ga dato ose de presòn al pòro Afonso Palaoro e al pòro Damiano Martinelli, i li ga urtadi rento na bordalesa e moladi riva in zo ntea strada prinsipale.

Co se stà insième se vede che cuesto nono, someiante a tanti altri de i nòni che ghe ze ntei nostri paesi, che el ze on fondamento che se mantegne vivo, el ze la testimoniansa dei insegnamenti dei nostri vèci che i vive ntee comunità. Co’n lu se vede el tempo oramai ndà via, el tempo presente e anca el doman, parchè ntee so parole ze la sapiènsia de’n vero ómo che ga trovà ntel laoro, ntea fameja e ntea fede el sénso dea so vita, co el dize: “mi no go paúra de gnente perche el Signor Dio el ze sempre insieme de mi e de me dona”. Adesso mi che scrivo, passà oramai arquanti ani, co vardo el campanil e sento el sonar dele campane me vien el grop ntel col e na granda malinconia. Me par che le campane no le ga mia pi el stesso sonar, la stessa melodia, el stesso vigore e nemeno el stesso calore, parchè i brassi de quei che tira le corde ncoi no ze mia pi i brassi de quel nono che oramai el ze ntel paradiso. Insieme co’l sonar ghera la ose dele nostre raise portade fin cua per i so genitori co i ze partiti dal Veneto par vegner al Brasile par far la so sognata Mèrica e cua catar la cucagna.

Brano scritto nel’ano de 2.004.

LEDA VISONÀ GREENWOOD Portsmouth (Gran Bretagna)

Malinconia de un viajo

Gero in Brasile n'tel aeroporto de Guarulhos ca spetavo la coession par tornare a casa mia. El me sarvelo el ga scumissíá a rumegare: son stufa, son propio stufa de vedare cieli conossudi e cieli sconossudi: blú ciaro o pí scuo, ricamá da nuvole bianche, grise , rosa.... le me invita a saltarghe sora come sa podesse rinbalsare, cusí, come i putei quando che i salta zugando n'te le giostre. Me sento propio intrigá quando ca gó da dire i soliti saludi che me brontola n'tel core e n'tel sarvelo, i xe come frece precise che riva n'tel punto giusto: ciao, te vojo ben, sento za la to mancansa, badete seto... ciao, ciao..

Me sorela, co la so facia bagná e i oci straluná da la tristessa. E dopo no ghe xe pí parole par smorsare el nostro dolore. In seguito, la partensa co'le lagreme salá che te bagna le ganasse no te poi piú vedar gnente, solo resta la preoccupassión de far vedare i documenti con la speranza che i me lassa pasare senza tanti intrighi par poder montare n'tel aeroplano... par un momento me dismentego de tuto, son tanto indafará !.

Fin ca speto che riva la coession del viajo, i me cari i se riflete n'te la me memoria come se fuse un sogno: co dei bei culuri o senza culuri, quasi in bianco e nero come n'tel cine muto. Me sento ca no son ne de quá ne de lá, no so pí se apartegno in sto mondo o in quel ca go lassa indrío. Par el momento sento ca son sircondá da na solitudine scura. Ga da esare la nibia de la malinconia; ma sta paturnia la ga scoverzá qualche colore de felissitá, de ricordi, de amuri, de paesagi indormesá che i se cocola n'te le pieghe de la me strada: le amiche e amissi de la me infansia i me vien vissín coi zughi senplici e innocenti ca inventavino da

piculi. Dopo, la adolescensa: senpre piena de sufrimenti che somejava enormi sebén che gero circondá da l'amore dei me cari. E quando za gero adulta, tuti ghemmo ciapá strade difarenti: se dismentegavino dei altri parché vulivino catare la nostra felissidá, el nostro tribolare, i nostri doveri.....

Fra tuto questo ghe xe la vosse de soprano de me sorela, zovane e bela; le so cansón le me sigola fin desso n'te le rece sebén che xe pasá tanto tempo.

Me vardo intorno, ghe xe tanta zente che, come mi, la va e la vien: tusiti birichini che core contenti, genituri che ghe va drío in pressa... Le copie de murusi sbrassolá, contenti, che no i se acorze de gnente e de nissun.

Zente, zente da par tuto ca vien da diversi paesi, parlando tante lingue sconossude, parlando de robe difarenti. Se sentirai suli come mi? Ghe sará qualche bonanima a spetarli quando che i riva a destin? Fursi no i ga nissun, o magari i va in volta pal mondo in viajo de afari tratando de meiorare la so vita . Dentro a sto vodo no son bona de indovinarli ne de sentirli.

In quel paese lontan go lassá tante cose care: imagini, amissi, arbolì fiorji e ricordi indormesá, mari, strade incoloríe, ma son sicura che questo xe quello che me speta quando ca saró de ritorno a casa mia.

I adji i forma za parte de la me vita, ormai dovaría essare abituá e invese i me costa uncora propio asá, tanto, tanto....

I sentieri della memoria... da *Praise* 2005

Sgrìsoi de primavèra

di Guido Leonelli

Calceranica al Lago

Gh'è colòri nòvi ancòi
en l'ària
e profumi mai sentìdi.
Sformìgola su la me pèl
sgrìsoi de primavèra
recami de sèda
che desbròia vòie antiche.
Desmissià da na stagion
che la me ciàpa dènt,
el mète ale nòve
'l còr:
bugàt che 'l ciàpa 'l sgòl
lassàndo al vènt
lizèra la galèta.

Brividi di primavera

Ci sono colori nuovi oggi
nell'aria
e profumi mai sentiti.
Formicolano sulla mia pelle
brividi di primavera
ricami di seta
che liberano voglie antiche.
Risvegliato da una stagione
che mi prende dentro,
mette ali nuove
il cuore:
larva che prende il volo
lasciando al vento
leggero il bozzolo

L'Artista dei premi

Vetreteria d'arte Tomanin

La Vetreteria d'Arte dei Fratelli Tomanin è nata nel 1988 a San Bellino dove tutt'ora opera.

Negli anni della sua attività si è qualificata nella produzione di vetrate legate a piombo, dipinte a "grisaglia" e cotte a "Gran Fuoco", conservando e tramandando l'antica arte dei vetrai medioevali.

La Vetreteria ha appena concluso la riproduzione delle tre vetrate della facciata occidentale della Cattedrale di Chartres, lavoro a cui ha dedicato gli ultimi due anni di attività.

L'alta professionalità raggiunta ha consentito nel corso degli anni committenze di prestigio e realizzazioni importanti per Chiese, edifici pubblici e privati.

Tra le produzioni della Vetreteria oltre alle vetrate legate a piombo, sono da segnalare:

- i vetri decorati con la tecnica della Sabbatura, di alto livello, originalità e pregio. Con questa tecnica nell'anno 2010 è stato realizzato un grande vetro per la sala Eiffel dell'Hotel Hermitage a Montecarlo.
- le lampade realizzate con la tecnica Tiffany, con originali e preziosi modelli progettati dalla Vetreteria Tomanin.

- l'oggettistica in vetro con creazione di pezzi unici e personalizzati. Interessante la serie di gadget e vetrosculture con temi e soggetti legati al territorio polesano.

Tutto viene realizzato completamente a mano nella bottega ricavata dal recupero di una tipica casa padronale veneta, di cui si sono conservati la struttura e il fascino e dove è possibile visitare la collezione delle opere realizzate negli oltre trenta anni di attività.

Nel laboratorio ricavato dalla vecchia stalla, in uno spazio dedicato e appositamente attrezzato, vengono programmati corsi di formazione con la finalità di insegnare e tramandare questo antico mestiere.

Vetreteria d'Arte Tomanin Sandro e Fratelli
Piazza Ezio Galvani, 10 - San Bellino (RO)
info@vetrateartistichetomanin.it
www.vetrateartistichetomanin.it
tel. 0425 703008
cell. 345 5153892



Premio Prosa e Poesia



Un viso femminile coperto per metà da dei capelli/fiume e per metà incoronato da delle spighe di grano, in cui il sorriso è una barca in bilico fra le due dimensioni. Sullo sfondo il sole e un volo d'uccello.

Premio Raise dei nostri giovani



Figura femminile simbolica di vari elementi della terra polesana: l'ACQUA che sgorga dalla mano destra, a cui si allude anche nella coda della sirena; la TERRA intesa come campi nella spiga e i papaveri in testa e come canna palustre, che tiene come uno scettro, nella mano sinistra; il CIELO nelle ali che alludono anche al patrimonio dell'avifauna del Delta.

Premio Veneti nel mondo



Due figure, che si possono interpretare come maschile e femminile, ancora una volta simboliche di terra e acqua: una con le spighe in testa, il vestito come una fascina e un forcone in mano l'altra con un ciuffo che sembra un'onda, gli stivali alti e un remo in mano.

Addio Venezia addio

di Marco Chinaglia

«E da Rovigo a Ferrara una lunga fermata»: una traccia nella memoria orale del transito dei profughi in Polesine durante la Grande Guerra

«Duolmi, fortissimamente duolmi»: con queste parole, il Presidente della Deputazione Provinciale di Rovigo, avv. Ugo Maneo, aprendo la seduta straordinaria del Consiglio Provinciale, annunciò la disfatta del Regio Esercito a Caporetto (24 ottobre 1917), momento cruciale per la Grande Guerra sul fronte italiano¹.

Il Polesine, immediata retrovia del fronte, venne dichiarato «zona di operazioni militari» lungo la linea dal Mincio al Po, la stessa della Terza Guerra d'Indipendenza del 1866, con previsione, almeno sulla carta, di prove di allagamenti forzati con taglio degli argini da Legnago al mare, con particolare riferimento all'area deltizia (quat-



18 novembre 1917 la birreria Spiess presso il ponte di Rialto distrutta durante l'incursione aerea. Dal sito antiwarsons.



Venezia, febbraio 1918 la Chiesa degli Scalzi distrutta dopo un attacco aereo. Dal sito antiwarsons

tro punti in particolare, tra cui Rotta Sabbadina), per arginare l'avanzata nemica; mentre il Comando Supremo venne trasferito nella zona euganea, il territorio divenne meta di sbandati, profughi e disertori, molti dei quali fucilati dietro sentenza del Tribunale di Guerra, operante presso la Corte d'Assise di Rovigo sin dal 24 settembre 1915².

Oltre a questi, va aggiunta la presenza di diversi prigionieri nemici, concentrati nei campi di detenzione di Quingentole (Mantova), Bondeno e Ferrara, Conselve (Padova) e, in Polesine, a Cantonazzo - Granzette e a Loreo³.

In questo quadro drammatico⁴, in cui la politica cercò di serrare le fila, ed il socialista Nicola Badaloni annunciò che «la Patria è sul Grappa»⁵, si inserisce anche il profugato civile, che condusse oltre 1250 nuclei familiari per circa 3830 profughi, prevalentemente dalle aree del Veneto orientale (Treviso, Venezia, Belluno), del Friuli e del

Vicentino, ad essere temporaneamente ospitati nel nostro territorio, prima di essere condotti a campi di raccolta allestiti dall'Emilia - Romagna (Ferrara, Modena, Reggio, Rimini), alle Marche (Pesaro e Loreto) fino alle lontane Calabria e Sicilia.

La vicenda dei 600.000 profughi complessivi di Caporetto venne ben presto rimossa dalla memoria collettiva, specialmente durante il Regime⁶: la retorica della Vittoria del novembre 1918, esito della «riscossa» dei «ragazzi del '99» sul Piave, archivì una pagina dolorosissima, in cui a vicende positive, come l'istituzione, seppur travagliata, dell'Alto Commissariato per i Profughi, accompagnata alla creazione di Patronati di accoglienza diffusi, sia laici che cattolici, si accostarono reazioni diffidenti, se non addirittura ostili, da parte delle comunità ospitanti. Tema, quello dell'accoglienza del "diverso", quanto mai attuale, in tempi di forti ondate migratorie come i nostri.

In particolare, a risultare fortemente colpita in quelle settimane, fu Venezia, che, sin dal 25 maggio 1915, un giorno dopo la dichiarazione di guerra italiana, a causa della sua posizione strategica e del suo porto, difesi in maniera rudimentale, venne sottoposta a continue incursioni aeree e marittime prima austro - ungariche,



Profughi dopo Caporetto. Dal sito Antiwarsongs



Cartina delle incursioni su Venezia. Dal sito Antwarsongs.

quindi, dal 1916, tedesche.

42 attacchi (l'ultimo il 22 ottobre 1918, a quindici giorni dalla fine della guerra), 1029 bombe sganciate nel perimetro cittadino, 53 morti, 84 feriti e danni incalcolabili al patrimonio monumentale ed artistico (79 edifici distrutti), difeso con sacchi di sabbia ed impalcature, che, uniti alle incursioni navali della flotta austriaca, che verrà al termine del conflitto (24 marzo 1919) catturata e condotta nel porto cittadino, fecero di Venezia (114.000 abitanti nel 1915, appena 40.000 nell'aprile 1918) il centro urbano più colpito durante la guerra⁷.

Assente nella memoria ufficiale, la vicenda del profugato dopo Caporetto torna nella memoria orale, quella delle canzoni popolari della Grande Guerra che, con accenti e toni diversi, hanno fatto diventare quel conflitto elemento chiave dell'identità italiana⁸.

In questo vasto repertorio si inserisce anche un canto, *El diciaòto novembre* (noto anche con il titolo di *Addio, Venezia, addio*), che ricorda proprio il ruolo giocato dal Polesine nelle settimane dolorose seguite alla disfatta, e, in particolare, la fuga disperata, tra scarsa alimentazione, freddo e lunghi viaggi in treno, dei profughi veneziani, provenienti dai sestieri di Cannaregio, San

Giacomo e Castello, in seguito all'incursione aerea del 18 novembre 1917, quando la linea difensiva si attestava ad appena trenta chilometri dalla città, con i proiettili che partivano da Cortellazzo, frazione di Jesolo⁹.

Il brano venne "scoperto" e registrato per la prima volta dall'etnomusicologo Gualtiero Bertelli¹⁰ nel settembre 1965 a Venezia, raccolto direttamente dalle voci delle signore Lidia e Linda Gottardo, rispettivamente madre e zia del cantautore, che a loro volta lo avevano appreso dalla nonna di Bertelli, profuga a Pesaro¹¹. Eseguita per la prima volta assieme ad Alberto D'Amico (1943 - 2020) e a Luisa Ronchini (1934 - 2001) nello spettacolo *Gorizia, una guerra*, messo in scena presso il Salone degli Affreschi del Teatro del Popolo della Società Umanitaria di Milano il 1 aprile 1966¹², la canzone ha conosciuto diverse incisioni.

La prima, con lo stesso Bertelli voce solista, venne pubblicata come seconda traccia in *Addio padre e madre addio*, LP del giugno 1966 edito dai *Dischi del Sole* dell'*Avanti!*¹³, col sottotitolo *frammento del Canto dei profughi veneti*, seguita, dalla versione del *Canzoniere Popolare Veneto*, gruppo fondato nel 1964 dallo stesso Bertelli e da Luisa Ronchini, registrata dal vivo per solista e coro il 23 maggio 1967 e pubblicata come diciassettesima traccia nella sezione "*La fabbrica*" nel doppio album omonimo, contenente canti tradizionali ed alcuni brani di Bertelli, uscito nella stessa raccolta dell'*Avanti!* nel 1968¹⁴.

Nel 1975 la Ronchini, col titolo *Canto dei profughi veneti*, raccolto da una certa Noemi, ne pubblicò una nuova versione, con alcune variazioni¹⁵. Alla fine degli



Addio Venezia addio. Canzoniere Popolare Veneto, 1968. Dal sito antiwarsons.

anni '80, con tono più levigato, la stessa Ronchini, con Alberto D'Amico alla chitarra, incise una quarta versione del brano, pubblicata nel 2002 come traccia numero nove nella raccolta postuma dedicata alla cantautrice, scomparsa prematuramente nel 2001¹⁶.

Negli ultimi decenni, dapprima, nel 2000 il Gruppo Musicale "Pane e Guerra", ensemble bergamasco fondato da Mimmo Boninelli nel 1988¹⁷, quindi il coro genovese "Le vie del Canto", diretto da Giovanna Ponsano, nel corso del concerto "Piuttosto che fa 'l soldato", andato in scena presso la Biblioteca Universitaria di Genova il 5 giugno 2015¹⁸, hanno ripreso questo brano, nato nelle convulse settimane seguite alla sconfitta italiana nella XII Battaglia dell'Isonzo.

Del brano esistono anche delle versioni, solamente testuali, in italiano, tradotta nel 2006 dal giornalista polesano Marco Randolo, inglese e francese, queste ultime ad opera dell'interprete livornese Riccardo Venturi.

Il titolo della canzone, anche se solo in maniera evocativa, dal momento che tema, ritmo, espressione e va-

riazioni melodiche sono significativamente diversi¹⁹, richiama il lombardo *L'Addio del Volontario* (*Addio mia bella addio*) di Carlo Alberto Bosi, risalente al maggio 1848, nel pieno della Prima Guerra d'Indipendenza²⁰, ed inserisce il brano nella lunga serie dei "Canti del commiato", di cui fa parte anche *Addio Lugano Bella*, brano di Pietro Gori che ricorda la cacciata degli anarchici dalla Svizzera nel 1895²¹.

Il modulo musicale del brano, collocabile tra la fine del 1917 e gli inizi del 1918, dalla struttura assai semplice e con un testo misto italo - veneziano, ricalca, con qualche variante, quello della canzone *Il ventinove luglio*, antico canto diffuso tra il Veneto e l'arco alpino, assai popolare durante il conflitto mondiale²².

L'esecuzione avviene solitamente in forma ridotta rispetto alle undici strofe del brano (dalla quarta), con una voce solista maschile per la quinta e sesta strofa e coro femminile per le altre.

Riassumiamo le varie varianti testuali, spesso frequenti anche nella versione originale, vista la fluidità

The image shows a handwritten musical score on aged paper. The title is "Il diciotto novembre (Addio Venezia, addio)" in bold black ink. Below the title, the tempo marking "Andante" is written. The score consists of three staves of music. The first staff begins with a treble clef, a key signature of one sharp (F#), and a 4/4 time signature. The melody is written in a simple, folk-like style. The second and third staves provide harmonic accompaniment with chords and some melodic lines. The score ends with the word "ecc." in the bottom right corner.

Spartito della canzone - A. V. Savona - M.L. Straniero, Canti della Grande Guerra, Garzanti, Milano, 1981, pagine 283 - 4.jpg

VERSIONE VENEZIANA²³

El [l] diciaòto novembre,
una giornata scura
montando in vaporèto
i n'[h]à fato ciapar paura.

Col fischio de[l]la sirena,
col rombo del can[n]one,
noialtri pòvari profughi
intenti all'incursione.

El marinèr da bordo
diceva: [ˈ] Andate a basso,
ché qualche mitragliatrice
potrebbe farvi danno[ˈ].

Ad[d]io, Venes[s]ia, ad[d]io,
noi se [ce] ne andiamo,
ad[d]io, Vene[s]sia, ad[d]io,
Venezia [Vene[s]sia] salu-
tiamo.

Pas[s]ando per [par] Mala-
moc[c]o
ghe gera de le donéte,
che tutte ci dimandavano:
[ˈ]Ma da che parte
siete?[ˈ]

Siamo [semo] da[l]
Can[n]aregio,
San Giacomo e Castè[l]o,
siamo fug[g]iti via
col nostro fagotèlo²⁸.

E[d] a[r]rivati a Chioggia
si [ci] misero ac[c]ampati
come fussimo stati
i pòvari soldati.

Dopo tre ore bone
'rivata la tradòta,
ai pòva[e]ri bambini
un poca de a[c]qua sporca.

E a noi per colaz[s]ione
la carne congelada,
[ch]e dentro ghe conteneva
qualche bona pissada.

E da Rovigo a Ferrara
una lunga fermata[,]
durante tut[t]a la not[t]e
fino alla matinat[d]a.

Dopo quarantot[t]òre
[del] nostro penoso viaggio,
siamo arrivati a Pesaro,
uso pe[l]leggina[g]io

Ad[d]io, Venes[s]ia, ad[d]io,
noi se [ce] ne andiamo,
ad[d]io, Vene[s]sia, ad[d]io,
Venezia [Vene[s]sia] salu-
tiamo.

VERSIONE
ITALO - VENEZIANA²⁴

Il diciotto nov[i]embre
una giornata scura,
montando in vaporè[t]to
i m'ha fato ciapar paura.

Col fischio della sirena
col rombo del cannone
noialtri pòvari profughi
intenti all'incursione²⁹.

El mariner de bordo
diceva andate abbasso
che qualche mitragliatrice
potrebbe farvi danno.

Addio Venezia addio
noi ce ne andiamo;
addio Venezia addio
Venezia salutiamo³⁰.

Passando per Malamoco
ghe gera le donete
che tutte ci dimandavano
«Ma da che parte siete?»

«Siamo da Cannaregio,
San Giacomo e Castello,
siamo fuggiti via
col nostro fagotelo.»

E arrivati a Chioggia
si misero campati
come fossimo stati
i pòvari soldati.

Dopo tre ore bone,
rivata la tradotta,
ai pòvari bambini -
un poca de acqua sporca.

E a noi per colazione
la carne congelada,
che dentro ghe conteneva
qualche bona pisada.

E da Rovigo a Ferrara
una lunga fermata
durante tutta la notte
fino alla mattinata.

Dopo quarantott'ore
del nostro penoso viaggio
siamo arrivati a Pesaro
uso pellegrinaggio.

VERSIONE ITALIANA²⁵

Il diciotto novembre,
una giornata scura,
salendo sulla barca
ci hanno spaventati.

Col fischio della sirena,
col rombo del cannone,
noi poveri profughi
attenti all'incursione³¹.

Il marinaio da bordo,
diceva: Andate sotto,
perché qualche mitragliatrice
potrebbe farvi danno.

Addio, Venezia, addio,
noi ce ne andiamo.
Addio Venezia, addio,
Venezia salutiamo³².

Passando per
Malamoco
c'erano delle donnette,
e tutte ci chiedevano:
di dove siete?

Siamo del Cannaregio,
San Giacomo e Castello,
siamo fuggiti via
con il nostro fagotto.

E arrivati a Chioggia
ci misero accampati
come se fossimo stati
poveri soldati.

Dopo tre ore buone,
arrivata la tradotta,
ai poveri bambini
un po'd'acqua sporca.

E a noi per colazione
carne congelata,
che dentro conteneva
più di qualche pisciata.

E da Rovigo a Ferrara
una lunga fermata,
durata tutta la notte
fino alla mattinata.

Dopo quarantott'ore
nostro penoso viaggio,
siamo arrivati a Pesaro,
come fosse un pelle-
grinaggio.

VERSIONE FRANCESE²⁶

Le dix-huit novembre,
une journée noire.
A bord du vapeur
on était tous morts de
peur.

Le cri de la sirène
et les canons qui grondent,
nous, les pauvres réfugiés
pris par les incursions.

Et le marin à bord
nous dit d'aller en bas,
sinon on va attraper
une rafale de mitraille.

Adieu Venise, adieu,
aujourd'hui nous partons,
Adieu Venise, adieu,
notre adieu te disons.

Au passage par Malamocco
y avait des bonnes femmes,
et toutes nous demandaient:
Mais d'où venez-vous?

Nous venons de Cannareggio,
St. Jacques et Castello,
nous fuyons à qui mieux
mieux
avec nos petits fardeaux.

A l'arrivée à Chioggia
ils ont fait campement
comme s'il étaient
des pauvres soldats.

Après trois longues heures
le train militaire arrive,
aux enfants on donne à
boire
un peu de flotte sale.
Pour nous, comme
déjeuner
de la viande congelée,
quelqu'un devait bien
y avoir pissé dedans.

Entre Rovigo et Ferrare
on fait un long arrêt
pendant toute la nuit
jusqu'au matin sonnante.

Après quarante huit heures
de ce terrible voyage
nous arrivons à Pesaro
comme en pèlerinage.

Adieu Venise, adieu,
aujourd'hui nous partons,
Adieu Venise, adieu,
notre adieu te disons.

VERSIONE INGLESE²⁷

On 18 November
Darkness suddenly fell,
When we boarded the ste-
amboast
We were caught by fear.

Hearing the siren whistle,
Hearing the cannon roar,
We poor people had to
seek refuge
Under the air raid³³

The steamboat steward
Told us to look for shelter
So that we couldn't be harmed
By machine-gun shootings.

Goodbye, Venice, goodbye,
We are leaving!
Goodbye, Venice, goodbye,
We say goodbye to you.

As we passed through
Malamocco,
All the neighbourhood
women
Were asking us:
Where are you coming
from?

We're coming from Cannaregio,
San Giacomo and Castello,
We have to evacuate from
Venice
With just a small bundle.

Once ashore in Chioggia
We had to camp there
As if we were
Poor soldiers.

After three hours and more
A troop-train came to take us,
The poor children were
given
Some dirty water to drink.
For lunch, we were given
Frozen meat to eat,
So tasting, that we all
thought
There was piss inside.

Then midway Rovigo and
Ferrara
The train made a long stop,
All the night long
Until the morning came.

After two days journey
In pain and in distress,
We finally came to Pesaro
Looking like pilgrims.

della lingua veneta, nella tabella sinottica che segue:

Parole di dolore, sofferenza, lutto e nostalgia per la terra perduta, parole di precarietà per la mancanza di rispetto della condizione umana, lenita solo dalla speranza di qualcosa di superiore (l'«*uso pellegrinaggio*» richiama probabilmente la visita alla non lontana Madonna di Loreto, ironia della sorte patrona degli aviatori), parole che risuonano drammaticamente attuali ai nostri giorni, dove altri sono i modi e i mezzi per fuggire da situazioni di vita inaccettabili, ma non gli universali sentimenti umani e la ricerca della dignità dell'individuo.

NOTE

1. Vd. M. BELLINETTI, *Futurismo. Interventismo. Fascismo*, in *Corriere del Polesine* (1890 - 1927) - *Un giornale, un'epoca, un territorio*, Catalogo della mostra, Rovigo, Pescheria Nuova, 29 novembre 1997 - 31 gennaio 1998, Ed. Accademia dei Concordi, Rovigo, 1997, pp. 31 - 35.
2. Per un quadro generale della questione sociale in Polesine durante la Grande Guerra vd. B. BIANCHI, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in G. BERTI (a cura di), *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano veneto*, atti del XX Convegno di Studi Storici, Rovigo, 16 - 17 novembre 1996, Associazione Culturale Minelliana, Rovigo, 1998, pp. 157 - 188, oltre a I. BIZZI, *Da Matteotti a Villamarzana. 30 anni di lotte nel Polesine (1915 - 1945)*, Treviso, 1975, *passim*.
3. Diversi prigionieri nemici, specialmente ungheresi, moriranno in Polesine, venendo sepolti nel Cimitero di Rovigo, dove sorse, primo in Italia istituito ai sensi della Legge 877/1931, il Sacrario Militare, che raccoglie le spoglie di 589 Soldati Italiani e di 215 Austro-Ungarici, Sul Sacrario, che attende da anni un restauro conservativo che lo riporti alla dignità che gli compete, mi permetto di rinviare al mio articolo M. CHINAGLIA, *L'Ossario militare di Rovigo. Una preziosa testimonianza da recuperare a cento anni dallo scoppio della Grande Guerra*, in «REM», Anno V, n. 2/3 (Il Delta capovolto), dicembre 2014, pp. 36 - 38 (con 4 figg.).
4. Oltre ai testi già citati, sui riflessi locali del primo conflitto mondiale, tra le altre pubblicazioni, vedi D. BALDO, *La guerra mondiale dal fronte interno*, in D. BALDO (ed), *Morire per la Patria. I Caduti Polesani nella guerra 1915 - 1918*, Rovigo, 2003², pp. 33 - 57 e L. ZERBINATI, *Il percorso interrotto della democrazia, Rovigo e il Polesine 1898 - 1919*, Cierre, Sommacampagna (Vr), 2010.

5. M. BELLINETTI, *Futurismo. Interventismo. Fascismo*, cit.
6. Per un approfondimento specifico del tema vd. D. CESCHIN, *Gli esuli di Caporetto: i profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma - Bari, 2014.
7. Su Venezia nella Grande Guerra vd., tra le numerose pubblicazioni, per un quadro generale del Veneto centro - orientale, L. BREGANTIN - L. FANTINA - M. MONDINI, *Venezia, Treviso, e Padova nella Grande Guerra*, Treviso, Istresco, 2008; sulla difesa del patrimonio artistico la corposa miscellanea A.M. SPIAZZI - C. RIGONI - M. PREGNOLATO (a cura di), *La memoria della Prima Guerra Mondiale. Il Patrimonio Storico - Artistico tra tutela e valorizzazione*, Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici per le Province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso, Terra Ferma, Vicenza 2008 e l'articolo divulgativo I. SALCE, *L'arte ferita. Salvaguardia, danni e restituzioni nel periodo della Grande Guerra. Una mostra al Piano Nobile del Pedrocchi volta a illustrare l'impatto del conflitto sul patrimonio storico - artistico*, in «Padova e il suo territorio. Rivista di storia arte cultura», 176, anno XXX, agosto 2015, pp. 52 - 54 (con 3 figg.); sulla Città nello specifico C. FRANZINI (a cura di), *Venezia si difende 1915 - 1918. Immagini dall'Archivio Storico Fotografico della Fondazione Musei Civici*, Catalogo della Mostra, Venezia, 13 settembre 2014 - 11 gennaio 2015, Casa dei Tre Oci, Venezia, Marsilio, 2014.
8. La pubblicistica su questo tema è molto estesa: tra gli altri volumi, oltre a testi generali come G. VETTORI, *Canzoni italiane di protesta 1794 - 1974*, Roma, Newton Compton, 1975, AA.VV., *Canzoniere della protesta*, Milano, Edizioni Bella Ciao, 1977 e segg.; AA.VV., *Avanti popolo. Due secoli di canti popolari e di protesta civile*, Roma, Ricordi, 1998, mi sono basato sulla raccolta di A.V. SAVONA - M.L. STRANIERO, *Canti della Grande Guerra*, 2 voll., Garzanti, Milano, 1981.
9. S. PIOVESAN, *Dopo Caporetto: le storie dei profughi nei canti*, in «Marmolada - Periodico dell'Associazione Culturale Coro Marmolada di Venezia», ottobre 2017, anno 19, n. 3 (73), https://www.coromarmolada.it/mrmdigitale/MRM73/MRM_1017_73_3.htm, url consultato in data 29/12/2020.
10. L'attacco del 18 novembre 1918, «una giornata oscura» (moralmente, in verità soleggiata) provocò 52 morti e danni gravissimi, colpendo direttamente anche piazza San Marco.
11. Su Bertelli vd. la voce G. CASTALDO (a cura di), *Bertelli, Gualtiero*, in *Dizionario della canzone italiana*, Curcio, Roma, 1990.
12. G. BERTELLI, *Quando il canto ci unisce. Dai ritornelli dialettali a "Merica.. Merica"*, quando la canzone è parte di noi, in «Il SestanteneWS. Settimanale online del Veneto», 28 ottobre 2016, <https://www.ilstestanteneWS.it/veneto/canto-ci-unisce/>, url consultato in data 29/12/2020.
13. A.V. SAVONA - M.L. STRANIERO, *Canti della Grande Guerra*, vol. 1,

Garzanti, Milano, 1981, pp. 284 - 5.

13. *Addio padre. La guerra di Belochio, di Palma e di Badoglio*, a cura di P. Boccardo, G. Bosio e T. Savi, I Dischi del Sole, Edizioni de L'Avanti!, DS 116/18, 1966.

14. *Addio Venezia, addio*, a cura del Canzoniere popolare veneto, *I Dischi del Sole*, Edizioni de L'Avanti!, DS 173/75/CP, DS MC/14, 1967. Registrazione (3'58") disponibile al link <https://youtu.be/ZCgz1917oJU>, url consultato in data 29/12/2020. Il Canzoniere era formato da Gualtiero e Tiziano Bertelli, Policarpo Lanzi, Luisa Ronchini e Rosanna Trolese, mentre Alberto D'Amico, pur collaborando alla realizzazione dello spettacolo, non partecipò alla registrazione, in momentaneo disaccordo con la linea generale di lavoro del gruppo. Note ricavate da V. BISCARO (a cura di), *Canzoniere popolare veneto: Gualtiero Bertelli, Alberto D'Amico, Luisa Ronchini*, disponibile sul sito <https://digilander.libero.it/raritalia/canzoniere.htm>, url consultato in data 29/12/2020.

15. L. RONCHINI, *Sentime bona zente*, Filippi Editore, Venezia, 1990; A. ZANON, *Adio Venessia adio. Il canto del commiato da Venezia*, in «Marmolada - Periodico dell'Associazione Culturale Coro Marmolada di Venezia», dicembre 2017, anno 19, n. 4 (74), https://www.coromarmolada.it/mrmdigitale/MRM74/MRM_1217_74_3.htm, url consultato in data 29/12/2020. Vd. anche, a cura dello stesso Coro, i contributi di P. PIETROBON, *Cantare la guerra? A sessant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale con i suoi lutti e le sue distruzioni, in un paese ed in un Europa che, nonostante la guerra fredda, hanno vissuto il più lungo periodo di pace della loro storia è ancora necessario e, soprattutto ha ancora senso*, in <https://www.coromarmolada.it/cantarepioppa3.htm>, url consultato in data 29/12/2020; P. PIETROBON - S. PIOVESAN, *Da Stelutis alpinis a Le voci di Nikolajewka: ... canti di guerra? 1918 - 2008 90° anniversario della ... "vittoria"*, a cura dell'Associazione Coro Marmolada di Venezia in collaborazione con A.S.A.C., Veneto, p. 9.

16. *Luisa Ronchini. Una voce unica e sola*, a cura di C. Bermani e A. De Palma, Ed. Nota, Udine, CD 399, 2002. Registrazione (3'24") disponibile al link https://youtu.be/WMXZnr_mtY, url consultato in data 29/12/2020. Vd. anche le note di Dario Cangelli al sito <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=2409&lang=it>

17. *Canti di lavoro, emigrazione, guerra... ed altre storie*, Gruppo Corale Pane e Guerra, Bergamo, 2000 - 2001. Su Youtube (disponibile al link <https://youtu.be/8vGtqulSoZA>, url consultato in data 29/12/2020) si trova la registrazione (dal minuto 5'53" al minuto 11'04") dell'esecuzione avvenuta alla Giudecca il 15 settembre 2011, durante un concerto in ricordo di Luisa Ronchini presso la sede dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza (IVESER), alla presenza di Bertelli, Giuseppina Casarin ed altri artisti della musica popolare veneziana.

18. Registrazione (3'38") disponibile al link [NmoSbo, url consultato in data 29/12/2020.](https://youtu.be/lslyp-</p></div><div data-bbox=)

19. Dal sito <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=2409&lang=it>, url consultato in data 29/12/2020.

20. A.V. SAVONA - M.L. STRANIERO, *Canti della Grande Guerra*, cit., pp. 73 - 5.

21. AA.VV., *Avanti popolo. Due secoli di canti*, cit.

22. A.V. SAVONA - M.L. STRANIERO, *Canti della Grande Guerra*, cit., p. 285; su *Il ventinove luglio (o giugno)*, vd. ibidem, pp. 182 - 4.

23. L. RONCHINI, *Sentime bona zente*, Filippi Editore, Venezia, 1990. Le varianti indicate con la parentesi quadra sono quelle segnalate in P. PIETROBON - S. PIOVESAN, *A cent'anni dalla Prima Guerra Mondiale. Tra l'aspirazione universale alla pace e il vortice inarrestabile delle guerre: frammenti di una vicenda problematica nel canto e nelle canzoni popolari*, Ass. Culturale Coro Marmolada, Venezia, ottobre 2014, pp. 27, 41 - 42 e nella scheda riportata dal sito <https://www.ildeposito.org/canti/il-diciaoto-novembre-addio-veneziana-addio> (url consultato in data 29/12/2020). Si nota, in particolare, la differenza tra una lessicografia più italianizzata ed una più "sporca", frutto delle raccolte originali di Bertelli e della Ronchini.

24. A.V. SAVONA - M.L. STRANIERO, *Canti della Grande Guerra*, cit., pp. 283 - 4. Le varianti indicate con la parentesi quadra sono quelle segnalate in W. ZIDARIČ, «*Canta che ti passa*». *Echi e riflessi della guerra e della sconfitta di Caporetto nella musica italiana tra il 1917 e il 1918*, in F. BELVISO - M.P. DE PAULIS - A. GIACONE (a cura di), *Il trauma di Caporetto: storia, letteratura e arti*, Accademia University Press, Torino, 2018, pp. 296 - 313.

25. M. Randolo, 7 settembre 2006, dal sito <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=2409&lang=it>, url consultato in data 29/12/2020.

26. *Adieu Venise, adieu (Le dix-huit novembre)*, R. Venturi, 9 maggio 2006, *ibidem*.

27. *Goodbye Venice [18 november]*, R. Venturi, 18 novembre 2019, *ibidem*.

28. «Semo scampai via tuti col nostro fagoteo»: variante trasmessa oralmente dalla nonna della signora Arpalice Boldrin, fuggiasca da Venezia con quattro figli, *ibidem*, 2014.

29. Variante: «messi in confusione»: *ibidem*.

30. Variante: «Cessato il pericolo Venessia salutiamo: Adio Venessia adio noi se ne andiamo»: *ibidem*.

31. Vd. nota 29.

32. Vd. nota 30.

33. Var. «upset and confused»: <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=2409&lang=it>, url consultato in data 29/12/2020.

34. Var. «When danger was over We said goodbye to Venice, Goodbye, Venice, goodbye, We are leaving!»: *ibidem*.

Dall'itinerario per la Terraferma veneta nel 1483 di Marin Sanudo

testo e foto di Roberto Bruni

Nobile, ma non ricco, nasce a Venezia il 22 maggio del 1466 dove muore il 4 aprile 1536.

È stato il più grande cronista della Repubblica veneta. La sua è pura cronaca, dei fatti che si susseguono nel momento in cui accadono, senza dare di essi alcuna interpretazione critica né valutare ciò che questi accadimenti possano comportare. Le sue opere sono scritte in quello che lui chiama sermon materno, cioè in volgare o veneto antico, non nel latino dei dotti, ma nella lingua parlata che tutti comprendono: «et l'ho fatta nel sermon materno acciò dotti et indotti la possino leggere et intendere».

Nel 1483, all'età di diciassette anni, scrive *Itinerarium Marini Sanuti Leonardi filii patricii veneti cum syndicis Terre firme*, la cronaca del viaggio compiuto al seguito degli Auditori nuovi alla sentenze, una Corte d'appello itinerante che ogni due anni, dal 1410, è partita da Venezia per verificare il comportamento degli amministratori locali, descrivendo minuziosamente i territori e la vita della Terraferma veneta

Di quest'opera giovanile del Sanudo abbiamo due stesure ambedue senza una data precisa e, naturalmente, in sermon materno: la prima scritta forse in viaggio, alla

sera, con una penna d'oca, ha lo stile del classico diario «A dì 28, luni, nel qual zorno era il mercato, da poi di snar, a hore 19 vel zircha, montemo in barcha per

Este. È mia 4, ma a cavallo 3.», è ritrovata nel 1881 in Biblioteca Nazionale Marciana, trascritta da Rinado Fulin e pubblicata in *Archivio Veneto* (a.12, 1881); la seconda stesura ordinata e sistemata, così come si conviene ad un'opera che debba essere pubblicata, scevra di date e di ore ma non per questo meno precisa nella descrizione, è stata ritrovata nel 1847 in Biblioteca Universitaria a Padova da Tommaso Gar, trascritta dallo scozzese Rawdon Brown e pubblicata dalla tipografia del Seminario di Padova, dopo 364 anni.

Abbiamo qui riportato la commistione dei due testi: gli appunti di viaggio con date e ore e la stesura finale con descrizioni più attente e approfondite. Il risultato è che al lettore sembrerà di cavalcare a fianco del Sanuto e dei giudici.

Ci siamo limitati al racconto della zona del rodigino che, anche se non nomina specificatamente Arquà Polesine, ben descrive questo territorio alla fine del XV secolo.

A di 7 da matina a bona hora, nel qual jorno, chome di sopra ho scripto, è nel mercado, montamo a cavallo, acompagnadi dal pretor mia 2 luntano, tolto licentia, abudi pria li cavalli (è mia 5 fino da la Badia a Lendinaria), et andati a una villa nominata Raza, bella, et visto tuti quelli campi esser beletissimi, con molti salgari: par per tuto, sopra la riva di l'aqua, boschi. Et trovamo Pieri di Prioli, di Benedeto fiol, et pretore di Lendenara, con sua compagnia; et facte le parolle, ut mos este apud Sanutum.

Ex Lendenaria

Lendenara è uno castello pur preso noviter, a di 19 Avosto, et è situada sopra l'Adexe, mexa di qui et mexa de là del fiume; la piazza è di qua, la rocha è di là, chome diremo.

Questa podestarie fa 2 amilia anime. À 3 porte quella di sora, vien da l'Abbadia; l'altra di San Biasio; et quella su la piazza, per esser facta et posta apud plateam, et è il mercado de sabado Intramo in Lenedenara per la porta di sora, et alozadi in una caxa de Dolphin Delphino, di Jacomo fiol, è una caxa grande, più bella vi sia etiam uno palazo et li disnato. Poi Hironimo Leze et io andemo dal pretore sopra nominato, cui ne menò ad veder dicto castello. Andamo prima in la piazza dove è bella logia et picolla poi de sopra, la sua casa. Intradi in quello palazo nui poria esser castello, pur sopra la piazza. Ha fosse large uno pocco atorno, è ben proporcionado, et è antico, dentro era bello, et qui se

Oggi 7 [mercoledì], che come ho detto è giorno di mercato, la mattina di buon'ora dopo aver preso i cavalli, siamo partiti con il pretore che ci ha accompagnato per due miglia sulla strada per Lendinara che dista 5 miglia, siamo entrati nella bella Villa chiamata Rasa¹, ho visto i campi tutti ben lavorati e molti salici sulla riva del fiume e nei boschi finché abbiamo incontrato Pietro Priuli figlio di Benedetto² e pretore di Lendinara, scorrendo come è prassi con Sanuto, ci ha accompagnato.

Da Lendinara

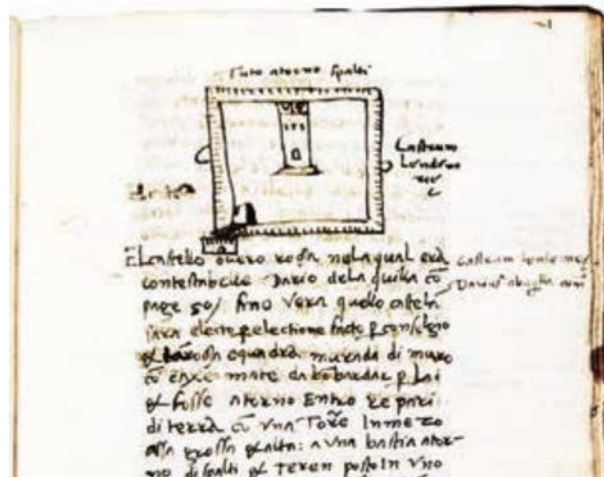
Anche Lendinara è un castello preso di recente, il 19 agosto 1482, è divisa in due dall'Adige: la piazza è di qua e il castello³ di là, come dirò. Questa podestaria conta 2000 anime. Tre sono le Porte: quella di sopra verso Badia, la Porta di san Biagio e la terza detta della Piazza perché lì è posta. Il sabato si fa mercato. Siamo entrati dalla Porta di sopra ed abbiamo preso alloggio nella casa di Delfino Dolfin⁴ figlio di Giacomo, [la più bella che c'è, un palazzo] lì abbiamo pranzato. Poi io e Girolamo di Leze⁵ siamo andati dal pretore che ci ha accompagnato a visitare la città, siamo andati prima in piazza dov'è la loggia⁶ poi ci ha mostrato al piano superiore la sua piccola casa. Sempre sulla piazza siamo poi entrati in un palazzo [potrebbe essere un castello⁷, circondato da un piccolo fossato, è ben proporzionato ed è antico; gli spazi interni sono ben tenuti e qui si dà la corda⁸; è altissimo, ha due torri grandi una delle quali, la torre maistra più alta, è vicino alla porta

dà la corda; à do torre grande, et è altissimo, con una torre maistra et alta arente la porta con il ponte dove per la piazza se entra, et fu conzato noviter per Ercules di Ferrara ; tamen è inhabitato.

Qui prima del 1410, Bernardo Venier, di Jacomo fiol, cui fu etiam pretor a Padoa,

con un ponte dalla quale si entra nella piazza. È stato restaurato di recente dal marchese Ercole di Ferrara⁹; tuttavia ora è disabitato].

Prima del 1410 era l'abitazione di Bernardo Venier figlio di Giacomo¹⁰, che è stato pretore qui e anche a Padova



Lendinara, il castello, M. Sanuto, 1483.

vechissimo morite, poco è, ne la regia patria nostra, vi habitava dentro, perché questo Polixene altre volte fu veneto; olim ho visto era bella.

Lendenara è situado sopra l'Adexe meza da una banda et di l'altra, tuta murata atorno si de una banda qual di là del fiume, non di mure, ma palificade over stecade, con soi torresini di terra et fosse non piccole.

Et andati fuori di la porta de la piazza, visto il borgo et la caxe magnifice, roinate per i soi acciò il campo nostro non vi rimanese, tamen nihil operavit, et frusta laboravit. Andemo da poi a la chiesa di san

ed è morto vecchissimo poco tempo fa a Venezia. Un tempo l'ho vista anch'io ed era balla [Vero è che il Polesine, anche in altri tempi, è stato sotto il dominio veneto].

Questa Terra [è cintata non da mura ma da palizzate ovvero steccati così da una parte come dall'altra del fiume, ha torresini di terreno e fosse non piccole]. Siamo poi usciti dalla Porta della piazza¹¹, ho visto il borgo e le bellissime case danneggiate dai nemici affinché non potessimo utilizzarle noi per accamparci, con delusione ho visto che nessun lavoro era in esecuzione. Siamo poi andati alla chiesa di san Francesco¹², abbiamo visitato il monastero e poi

Francesco, visto el monasterio, et tornamo (era grandissimo caldo).

Visto le porte, et a tute le porte sono page; se guarda continue, et era fortificade bene con teren; tute queste son di la banda di qua ch'è la piazza. Ora è uno ponte sopra la piazza, passa di là, di legno, et è ramo stretto; di là è quella parte di la terra, et a la fin el castello.

El castello, overo rocha, ne la qual era Contestabelle Dario de l'Aquila con page 50, fino verà quello Castelan sarà electo per electione facto per Conselgio. Era uno Boldù, de Felipo fiol. Et la rocha è quadra, murada di muro, con caxemate da bombardar per lai, et fosse

siamo ritornati in piazza, era molto caldo.

Abbiamo visto le Porte [tutte sono guarnite di soldati; vi si monta di continuo la guardia e tutte sono ben fortificate con terrapieni; queste sono tutte dalla parte di qua, dove c'è la piazza, da qui attraverso un ponte di legno posto su un ramo stretto dell'Adige, si passa nell'altra parte della Terra dove, alla fine, c'è il castello.

Il castello, ovvero rocca¹³, è retto dal conestabile Dario da l'Aquila con cinquanta sottoposti, sino a quando subentrerà il castellano tale Boldù figlio di Filippo, nominato dal Consiglio veneto. La rocca è a pianta quadra e mura di mattoni, ha casematte con



Badia - Rovigo, da P. Coppo, XVI sec.

atorno: entro ripari di terra con una torre in mezo assà grossa et alta: à una bastia atorno di spalti et teren posto in uno con le suo bombardiere. Questa al tempo si avè Lendenara stete, et si tene 3 zorni. Così è

bombarde su tutti i lati ed è circondata da fosse: all'interno ci sono ripari di terreno con una torre nel mezzo assai grossa ed alta, ha una bastia con attorno spalti di terreno, su di uno sono posizionate le bombarde. Questa rocca, quando si conquistò Lendinara, resistette e si prese dopo tre giorni di combattimenti]. Così è

Et ben poleno dar et referir sempre gacie a lo imenso Dio nostro, che quel jorno si gentil, quel alto santo che vene soto lo imperio nostro veneto, fo 1482, ut supra dixi. Et qui tornamo a cha'dil pretore, facto colacione: sed li syndici andono in loza, facte pria le inquisitione, et in loza le cride. Et nullo si lamntò, solum uno ... mato, cui fece uno sermone. Fu qui primo Justiniano Maureceno, qui nunc è pagador ne l'ersercito, proveditore.

Ma ad horre 20 montamo in barcha, idest in una burchiele, sopra la piazza, acompagnadi dal pretor. Ussidi, qui è una cadena con una palla fra do torre, qual se chiama porta de Roverexe, et è mia 10 fino a Ruigo.

Dopo che ho visto tutto penso che possano ringraziare il buon Dio se da quel giorno del 1482 sono sotto l'imperio veneto.

Siamo poi tornati a casa del pretore dove noi abbiamo fatto colazione mentre i sindaci sono andati alla *loggia* prima a far prima l'inquisizione poi, in loggia le gride; nessuno si è lamentato [ha proposto ricorso] a parte un matto che ha sproloquiato.

Il primo provveditore è stato Giustiniano Morosini che ora è provveditore e pagatore dell'esercito.

Alle ore 20¹⁴, accompagnati dal pretore, siamo saliti su una barca, ovvero barchetta, dall'imbarcadero vicino alla piazza. Appena fuori c'è una catena con una palla fra due torri detta *Porta Roverese*, sono dieci miglia sino a Rovigo.



Lendinara-Rovigo, Anonimo; XVI sec.

Trovado prima, mia 3, Villa nuova; et è bella villa. Questa è da la banda di Lendenara, zoè di quella dove è la piazza; da l'altra è Meollo Questa è bellissima villa, fa assà anime, è molte caxe, et chiesa de frati di S. Zorzi, bella. Visto una altra, mia 2,

Dopo tre miglia vi è la bella **Villanova**¹⁵ posta dalla parte della piazza di Lendinara¹⁶ dall'altra è **Meolo**¹⁷, [una bellissima Villa con molte anime, vi sono molte case ed una bella chiesa dei frati di San Giorgio¹⁸]; dopo due miglia dall'altra parte è **Costa**, bellissima

chiamada la Costa, da la banda di là: era bellissima villa, chome al loco suo tuto descriveremo. Et nel burchiello evesemo a piacer, faciando epigramma, canzoni et soneti, et il nostro camino per precepto divino. Demum visto, mia 4 luntan di sopra dicta villa una altra, nominata Roverè di Cre; et mia uno luntan poi vedemo Roigo. Et dismantadi ivi a la riva, era Joxaphat Barbaro, di Antonio fiol, capitano de Ruigo et provedador di tuto el Polesene et di le terre et lochi acquistadi di qua de Po, che percepisce 50 ducati al mese netti da quella Camera di Rovigo et Marco da Piasenza, doctor, vicario, canzelier, et citadini. Tocado a tuti la mano, usado le parole acomodate. Intradì dentro pria, tuti ricevudi bene.

Villa come dirò a suo tempo.

Nella barchetta durante il viaggio, fatto per volontà divina, ci siamo divertiti scrivendo, recitando poesie e cantando canzonette.

Dopo quattro miglia abbiamo visto un'altra *Villa* chiamata **Roveredicrè**, a un miglio **Rovigo** dove siamo scesi, a riva ci stava aspettando Giosafat Barbaro figlio di Antonio¹⁹, capitano e provveditore di Rovigo, di tutto il Polesine e di tutte le terre conquistate al di qua del Po [che percepisce 50 ducati al mese netti da quella Camera di Rovigo], il dottore Marco da Piasenza vicario e cancelliere oltre a dei cittadini. A tutti abbiamo toccato le mani usando parole accomodanti, siamo entrati per primi e ben ricevuti.



Rovigo, M. Sanuto, 1483.

NOTE

1. Ramodipalo Rasa è una località nel comune di Villanova del Ghebbo.
2. La famiglia Priuli apparteneva alle “case nuove”.
3. Sta parlando della rocca descritta più avanti.
4. La famiglia Dolfin apparteneva alle “case vecchie”.
5. Girolamo di Leze è uno dei notai della Corte.
6. Il palazzo comunale costruito dagli Estensi nel XIV secolo.
7. Palazzo pretorio fatto costruire dagli Estensi alla fine del XIV secolo come sede civile e militare. La torre maestra è alta 25 metri.
8. La gogna e si eseguono le condanne a morte.
9. Ercole I d'Este, duca di Ferrara, Ferrara 1471 – 1505.
10. La storia di Lendinara inizia nel IX secolo perché feudo Uberto della famiglia veronese dei Cattaneo o da Lendinara giurisdizione confermata dall'imperatore Enrico IV di Hohenstaufen nel 1193, nel 1225 è retta da un podestà, nel 1294 è sotto la giurisdizione del comune di Padova, nel 1318 passa agli Estensi, nel 1395 è ceduta a Venezia, nel 1438 tornano gli Estensi sino al 1484 quando torna a Venezia e ne segue le sorti. Sanuto ci dice che prima del 1410 il palazzo è acquistato dalla famiglia Venier che ne mantiene la proprietà sino agli anni 70. Da Istoria delle origini e delle condizioni de'luoghi principali del Polesine di Rovigo di Giangirolamo Bronziero, tip. Carlo Pecora, 1748, Venezia.
11. È l'attuale torre civica.
12. La chiesa di san Francesco dei Minori conventuali sita nel borgo delle caselle è costruita su altra nel XIII secolo, è fatta ampliare nel 1306 da Guglielmo Cattaneo alla fine del '400 è stata intitolata a sant'Agata oggi san Francesco dei cappuccini
13. La rocca di Lendinara era a destra dell'Adigetto e è stata distrutta durante la guerra di Cambrai.
14. Nel medioevo era in uso “l'ora italiana” determinata della diffusione in Italia degli orologi astronomici. Il

giorno era diviso in 24 ore che iniziavano al tramonto del sole. Poiché è notorio che il sole non tramonta mai alla stessa ora, l'orologio era composto di quattro dischi di cui quello più esterno, fisso, delle ore con il XXIV posto a destra del quadrante e tre concentrici mobili. Il primo all'interno è il disco del sole che porta in circonferenza la sequenza dei giorni lunari da 1 a 30 e dalla quale diparte la lancetta recante il sole che indica le ore e il segno zodiacale; il secondo, il maggiore dei mobili, è diviso dai segni zodiacali e dai mesi, ogni segno inizia al decimo giorno del mese; infine il disco lunare che compie un giro ogni 29,5 giorni ed indica il moto del satellite, è diviso in due parti, luna calante e luna crescente, all'interno una ulteriore suddivisione in aspetti: sestile cioè di 60° dal sole, quadratura a 90° (primo ed ultimo quarto) e trigono a 120°; la luna è nera il primo giorno poi bianca al plenilunio. Ma come fa Sanuto a sapere che sono partiti alle 20 (attualmente sono circa le 15,30)? Probabilmente possedeva un orologio portatile dittico nel quale lo gnomone o stilo era un filo di lino.

15. Villanova del Ghebbo nel XV secolo la località a destra dell'Adigetto era detta Meolo termine in disuso.
16. A sinistra dell'Adigetto.
17. Alle fine del XV secolo erano due comunità oggi il toponimo Meolo è scomparso perché sin dal 1500 sono riunite con il nome di Gazzo dal nome del castello di Gazzo, più noto con il nome di Torre del Gaibo fatto costruire nel 1198 dai veronesi perché limite della loro giurisdizione oggi rimane Villanova del Ghebbo.
18. Della bella chiesa dei frati di san Giorgio in Alga non si trova traccia.
19. La famiglia Barbaro apparteneva alle “case nuove”.

Con l'andar lento del fiume

di Raffaele Peretto

Nel singolare territorio verso cui convergono i due grandi fiumi d'Italia, per delinearlo e sospingerlo nel mare con il suo Delta, scorre una terza via d'acqua, seppur secondaria, di particolare rilievo nella storia del Polesine.

Fu nelle prime fasi dell'epoca medievale che il Po e l'Adige, incrementando loro diramazioni e portandole al ruolo di corsi principali, configurarono i limiti naturali del paesaggio di questa Mesopotamia italiana, attraversata (guarda il caso seguendo il 45° parallelo!) da un fiume

di mezzo. Già le fonti antiche lo chiamarono Tartaro, in seguito, oltre Trecenta a seguito di interventi di canalizzazione, prese il nome di Castagnaro, prima dell'attuale appellativo di Canalbianco. Questo ultimo idronimo potrebbe essere in relazione alla sua funzione di collettore delle acque bianche delle campagne circostanti, ma anche dal fatto che in corrispondenza di Canda, si immettevano, attraverso antichi canali di rotta, le acque limacciose, chiare, dell'Adige nei periodi di piena.

Nel regno delle ombre

Come lo è per il Po, così anche per il Tartaro l'origine del nome potrebbe essere greca. È certo infatti che il nostro grande fiume, fin dal VII secolo a.C, fu chiamato dai greci *Eridanós*, legandolo al commercio dell'ambra. In seguito si identificò nel Po, il *Padus* dei Romani, i cui poeti però continuarono a ricordarlo ancora come *Eridanus*, latinizzando il suo primitivo nome. All'Eridano è legata la nota vicenda mitologica di Fetonte, nata sempre in Grecia e poi ripresa da Ovidio nelle sue *Metamorfosi*. Furono sicuramente i suggestivi scenari del delta padano ad aver ispirato la trama del racconto. Questi ambienti anfibi, soprattutto per gli spettacolari tramonti, rimasero sicuramente impressi a quanti dalle coste greche, per scambiare merci e derrate, qui approdavano: per loro la lontana meta da raggiungere erano le lagune settentrionali dell'Esperia, la terra d'Occidente, dove muore il sole.

Per quanto riguarda il Tartaro è da pensare che i

mercanti e i marinai che periodicamente risalivano il fiume di Adria, al loro ritorno raccontassero anche di quelle nebbie, più o meno fitte, che già sul finire dell'estate, come oggi, rendevano indefinito il paesaggio, lasciandoli smarriti e disorientati tra vaghe ombre di cose e persone. Un'atmosfera che richiamava, in questa regione per i Greci all'estremo limite del mondo allora conosciuto, il mondo dell'aldilà: il Tartaro appunto, quel regno delle ombre descritto nelle fonti antiche, come l'Odissea e l'Eneide, dalle quali riportiamo alcune citazioni: Il tartareo Acheronte...; ...per gli ariosi campi vagando, per ogni parte e l'ombre e i luoghi gli mostrò...(Eneide VI); ...come sei giunto, o figlio, tra questa caligine buia?...; ...Tre volte corsi... verso lei e tre volte m'uscì fuori dalle braccia come nebbia sottile o lieve sogno... (Odissea XI)

Dal Tartaro trae origine anche il nome della tartaruga: infatti, quella comune, diffusa in Europa ed Asia, che vive in aree palustri o lungo fiumi a corso lento, era

È un fiume che si lega alle dinamiche idrografiche del Polesine, interagendo con le vicende dell'Adige e del Po, anzi in vari periodi storici (a cominciare, perlomeno, da 4000 anni fa), pur condizionato dallo sviluppo delle loro diramazioni, giunse a riprenderne i rispettivi alvei, rialimentandoli e prolungandone l'attività, quando, per particolari fasi di senescenza, avevano perso molto del loro regime idrico.

Il Tartaro-Canalbiano fu interessato, soprattutto negli anni Sessanta del secolo scorso, da radicali interventi, al fine di renderlo navigabile a scopo commerciale fino al Mantovano, attraverso il collegamento con il Fissero, canale che trae origine dal Mincio. Questo progetto, ideato intorno al 1930, vide l'impegno di cospicui investimenti per rettificare il corso, rinforzare gli argini, costruire conche di sollevamento, rifare i ponti, costruire il porto canale di senescenza, darsene e attracchi ed anche per interventi nelle idrovore e in opere idrauliche, al fine di garantire le non secondarie funzioni di canale legato

alla bonifica agraria. Iniziò ad essere operativo come via d'acqua navigabile da poco più di vent'anni.

Ne consegue che questa via commerciale ben si presta anche per la navigazione turistica su percorsi che in genere collegano la Laguna di Venezia con Mantova e con altri centri rivieraschi del Po. Ma il Polesine, attraverso questo suo fiume di mezzo, solitamente è territorio di passaggio, con una sosta all'interporto di Rovigo per trasferire i partecipanti a visitare Ferrara. Recentemente il particolare impegno di Alba Rosito, della neonata sezione locale di Asonautica Territoriale per le Acque interne del Veneto e dell'Emilia, ha portato a dar vita ad un progetto con l'obiettivo di rendere stabile la navigazione turistica in Polesine lungo il Tartaro-Canalbiano, integrando il percorso maestro della via d'acqua con specifici itinerari ciclabili per consentire una consona fruizione e valorizzazione dei siti di interesse culturale e paesaggistico limitrofi.

Lo spirito che caratterizza il progetto ha avuto una prima fase di sperimentazione in due escursioni svoltesi nelle domeniche 18 agosto e 8 settembre 2019.

La prima vide la partenza dal Porticciolo dell'Interporto di Rovigo su motonave della Delta Tour, al completo di oltre sessanta partecipanti, con destinazione Albarella, alla seconda Ancona Adria e Loreo, la seconda dall'attracco Bussari di Arquà Polesine portò venticinque partecipanti su una piccola imbarcazione della Ditta Marino Cacciatori fino al Pizzon di Fratta Polesine. Nelle due circostanze il programma prevedeva la possibilità di alternare la navigazione con percorsi ciclabili ma, in quest'ultima occasione, a causa delle incerte previsioni meteorologiche si ricorse ad una navetta per raggiungere i centri non rivieraschi al fiume.

DOMENICA 18 AGOSTO 2019
ESCURSIONI "Alba scoperta del Delta - Il Canalbiano"
IN MOTONAVE Rovigo - Albarella e ritorno (insieme con i Dott. Raffaele Peretto, già Direttore del Museo dei Grandi Fiumi, che illustrerà i luoghi e la storia del Polesine)
Per gli interessati è possibile, con sbarco e imbarco intermedi, partecipare anche ad un percorso
IN BICICLETTA Loreo, Tornovò, lungo Adige Lave e Polesine, via delle Valli, Albarella, Interporto per Porto Lomanto, lungo Canalbianco, Parco Le Dune, Fossati Porto Viro

PROGRAMMA
ORE 7.15 APPUNTAMENTO PARTECIPANTI PRESSO INTERPORTO ROVIGO PER IMBARCO (previdendo in mano con noi un MARCHIOLO a BICICLETTA)
ORE 7.30 PARTENZA MOTONAVE
ORE 9.40 SOSTA ADRIA PONTE AMOLARETTA PER EVENTUALE IMBARCO
ORE 10.40 SOSTA LOREO SBARCO CICLISTI INTERESSATI AD ESCURSIONE IN BICI
ORE 12.00 ARRIVO ALBARELLA
ORE 14.15 APPUNTAMENTO PARTECIPANTI PER IMBARCO E PARTENZA PER IL GITORNO
ORE 15.45 SOSTA PORTO VIRO PER IMBARCO CICLISTI INTERESSATI AD ESCURSIONE IN BICI
ORE 17.45 SOSTA ADRIA PONTE AMOLARETTA PER EVENTUALE SBARCO
ORE 18.00 ARRIVO ROVIGO: INTERPORTO E SBARCO PARTECIPANTI

Numero minimo partecipanti: 20. Numero massimo partecipanti con bicicletta al seguito 40
Costo di partecipazione € 65,00 a persona (prevista la sica ARCI, FIAB o Asonautica)
Barbieri fino 12 anni € 55,00 bambini fino 5 anni gratis.
Il costo comprende le attività a bordo della motonave (inabbarco con il Dott. Raffaele Peretto con il volontario Claudio Gubini, presentazione del progetto Blu&GreenTour, aperitivo) con il volontario Claudio Gubini, presentazione del progetto Blu&GreenTour, aperitivo
Per gli escursionisti in bici il costo prevede anche l'assicurazione, il traghetto ed una sosta presso il Parco Le Dune Fossati di Porto Viro, con rinfresco e guida per la visita.

Adesioni e versamento quota entro e non oltre il 30 luglio 2019
Escursione in barca di Km 45 (Loreo-Albarella Km 35, Albarella-Porto Viro Km 10)
Quali non abbiano titoli di possesso di proprietà, almeno di un titolo di abbinamento stabile (Cassa di Risparmio, Credito Cooperativo, ecc.) per il trasporto delle biciclette al seguito è da loro stesso, in caso di mancato pagamento, l'organizzazione si riserva il diritto di non accettare le iscrizioni.
Quali non abbiano titoli di possesso di proprietà, almeno di un titolo di abbinamento stabile (Cassa di Risparmio, Credito Cooperativo, ecc.) per il trasporto delle biciclette al seguito è da loro stesso, in caso di mancato pagamento, l'organizzazione si riserva il diritto di non accettare le iscrizioni.

PolesineBlu&GreenTour
ARCI - DUNE - GLOBE - Fondazione Carlo di Roccamonte - Asonautica Territoriale
ARCI Viale Trieste 29 Rovigo 0425 25568 - 349 4955818 - rovigopolesine.it - www.arcirovigolo.it - www.bluarqua.com
FIAB 338 564774 - Assonautica 320 6708492 - assonauticaterritoriale@arci.it - ARCI Rovigo

PolesineBlu&GreenTour
NAVIGHIAMO SUL CANALBIANO: VISITIAMO FRATTA POLESINE ED ARQUÀ POLESINE in barca e in bicicletta
DOMENICA 8 SETTEMBRE 2019

Ore 8.00 colazione presso l'Ostello di Bosaro - Imbarco passeggeri e biciclette
Ore 10.00 Rarico al pontile del Mulino Pizzon di Fratta Polesine - Inizio percorso in bicicletta
Ore 10.30 visita guidata alla Villa Raddeo e Museo Archeologico
Ore 12.30 pranzo a buffet presso locale del Mulino Pizzon
Ore 14.15 imbarco passeggeri per inizio di percorso di navigazione verso Arqua Polesine
Ore 16.00 sbarco al pontile di Bosaro - Inizio percorso in bicicletta
Ore 16.30 visita guidata al Parco del Castello di Arqua Polesine
Ore 17.45 termine delle visite

Accompagneranno il Gruppo per le visite il dr. Marco Chinaglia e il dr. Raffaele Peretto.

L'iniziativa rientra nell'ambito del PROGETTO DI AREA VASTA "PolesineBlu&GreenTour" promosso dal Consorzio per lo Sviluppo del Polesine, Provincia di Rovigo e Gal Adige e GAL Delta Po, cui si affiancano l'Associazione Acque Interne, Varesio del Emilia e Friuli, Rovigo in qualità di partner tecnico, finalizzato alla valorizzazione del sistema di filiere ciclabili, fluviali e lagunari del Polesine e delle province confinanti.

Costo per la partecipazione: euro 55,00* (comprensivo: navigazione, pranzo, visite guidate; non comprende: biglietto di ingresso alla Villa e Museo di Fratta).

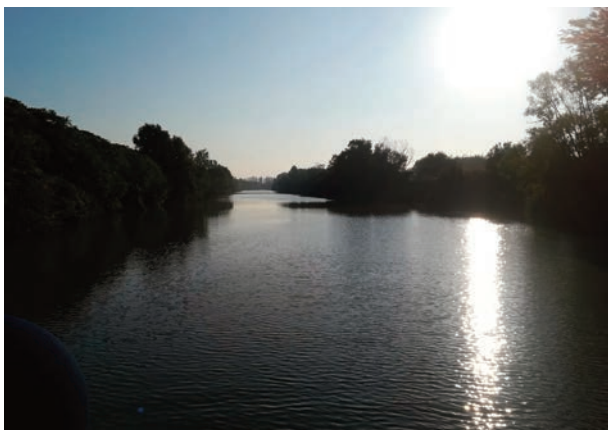
per info, richiedi al coordinatore: via Mail o via telefono (prestando se si intende partecipare con bicicletta al seguito) la possibilità di imbarco 20 bicclette in caso di mancato in navigazione e conferma martedì 9 settembre in possibilità nella località sito Mail Blu. Chi preferisce non arrivare a Bosaro in bicicletta può usufruire di un servizio, organizzato dalla Cooperativa Acque, per il trasporto delle biciclette da Rovigo all'interporto di Fratta e poi al sito di imbarco in barca presso il pontile di Fratta e Arqua.

PER INFO: email: assonauticaterritoriale@arci.it tel: 320 670 8492 *Inbarco via mail e versamento della quota entro il 4 settembre sul conto di: Assonautica Territoriale Arqua Marina Venezia del Friuli Conto bancario Poste BAN. IT 1706701120001043080314

Quali non abbiano titoli di possesso di proprietà, almeno di un titolo di abbinamento stabile (Cassa di Risparmio, Credito Cooperativo, ecc.) per il trasporto delle biciclette al seguito è da loro stesso, in caso di mancato pagamento, l'organizzazione si riserva il diritto di non accettare le iscrizioni.

Dopo il saluto e la presentazione dell'iniziativa, le inusuali esperienze di conoscere e scoprire il territorio seguendo l'andar lento del corso d'acqua si sono articolate in descrizioni riguardanti il fiume e il limitrofo territorio attraversato. Sono storie che ricalcano le vicende principali del Polesine, confermate dalle ricerche archeologiche, da fonti letterarie e documenti, dalle stesse testimonianze della nostra identità, diffuse nelle campagne e nei centri abitati. Come in un salotto, in un clima cordiale e soprattutto familiare, le trame dei racconti si sono alternate a letture di testi e poesie, all'equilibrato servizio di caffetteria e degustazione, lasciando anche spazio ai dialoghi, alle osservazioni, alle riflessioni personali.

In questa sede esaminiamo i momenti più significativi relativi all'iniziativa di settembre. Si partì alle ore 8. Nel primo tratto del percorso fu evidenziato il particolare ruolo avuto dal fiume in passato per il trasporto di merci e persone su barconi, trainati controcorrente da cavalli o buoi sugli argini o su apposite alzaie. Attraverso, inoltre, la funzionalità di canali trasversali (Fossa di Polesella e Scortico) era consentito il collegamento sia con il Po, sia con l'Adigetto e l'Adige e di conseguenza ri-



spettivamente con l'area ferrarese-mantovana e quella veronese. Come per i collegamenti fluviali e terrestri del Delta, anche lungo questi tratti di vie d'acqua passava una seconda Romea. Rappresentava il proseguimento di alcune strade che dal nord, seguendo gli argini dell'Adige, dell'Adigetto, del Tartaro, convergevano verso Arquà per portarsi a Ferrara e oltre: ed ecco che ancor oggi ne sopravvive il nome nella "via Romana per Arquà", come pure l'altra "via Romana", asse principale della bonifica estense delle terre di Frassinelle, tra Canalbianco e Canaro.

Lungo il nostro fiume da Trecenta fino alla foce si sviluppa uno scomparso ramo padano, attivo oltre 3000 anni fa. È un mercato paleoalveo, denominato Po di Adria, sul cui dosso oggi sorgono diversi centri polesani, sostanzialmente quelli rivieraschi o prossimi allo stesso Canalbianco.

Questo antico fiume determinò lo sviluppo tra XII e IX sec. a.C. di una serie di significativi insediamenti che attestano legami commerciali tra Europa del Nord e l'area greco-eggea, in stretta relazione con la nota "via dell'ambra". Le testimonianze archeologiche, emerse da oltre 50 anni di ricerche, confermano la sorprendente valenza



del villaggio di Fattesina, che, insieme alle coeve e vicine aree archeologiche di Villamarzana, Frassinelle, Arquà Polesine, Campestrin, è ritenuto uno dei maggiori crocevia della Protostoria europea.

Giunti all'attracco del Pizzon, luogo da cui inizia il collegamento del Canalbianco con il canale Scortico fino all'Adigetto in corrispondenza di Villanova del Ghebbo, seguendo la strada arginale dello stesso canale la navetta portò i partecipanti al ridente centro di Fratta Polesine, con l'obiettivo primo di visitare il moderno Museo Archeologico Nazionale, inaugurato nel 2009 e allestito presso le barchesse della palladiana villa Baddèr per raccogliere le interessanti testimonianze del complesso di Fattesina. Si evidenziarono, inoltre, i singolari aspetti che caratterizzano il centro urbano, giunto, nel 2019, ad entrare nella rosa dei 10 borghi d'Italia più belli: oltre alla Badoera, la prospiciente e pressoché coeva Villa Molin Avezzù; le altre signorili dimore erette tra Sei-Settecento, a seguito di grandi opere di bonifica e di investimenti fondiari; la nascita dell'Accademia dei Pastori Fratteggiani, dove nobili ed eruditi discutevano di letteratura e scienza, con influssi anche di eresia. Si accennò anche alla Carboneria in Polesine, alla figura di

Giacomo Matteotti con la villa in cui nacque, oggi sede del Museo a lui dedicato e al Museo Etnografico curato dal Gruppo Culturale e di Ricerca "il Manegium".

Per la pausa pranzo si ritornò al Pizzon nella singolare struttura del Mulino, restaurato e riadattato fin dal 2004 ad ostello e locanda. Era stato riaperto da poco, avendo dovuto subire interventi di ristrutturazione dopo i danni subiti da un contenuto incendio nell'ottobre 2018. L'edificio, gestito dal Gruppo CTG Rovigoti, rappresenta l'unico "mulino terragno" ad acqua in Polesine. Costruito nel 1842, è distribuito in tre piani e fu attivo fino al 1962. Per il funzionamento sfruttava la forza motrice di una grande ruota, azionata dall'energia dell'acqua in caduta per il dislivello idrico tra Scortico e Canalbianco, in corrispondenza della conca di sollevamento che consentiva in passato la navigazione tra le due vie d'acqua. Nei locali attigui al significativo esempio di archeologia industriale, oggi ecomuseo con svariate attività didattiche, incontri culturali, eventi ludico-ricreativi, ha preso vita una bottega artigianale, uno squero per restaurare, riparare ed anche costruire alcune tipiche imbarcazioni a remi dei nostri fiumi, che vengono sperimentate in occasione di periodici corsi di "voga alla veneta".

Il raffinato servizio di ristorazione, curato dai gestori,





si è articolato in apprezzate elaborazioni di ricette tradizionali a base di locali prodotti stagionali.

Nel pomeriggio migliorarono sensibilmente le incerte condizioni del mattino e un sereno ritorno, tra ulteriori informazioni su storie ed attività legate al passato del fiume, riportò la comitiva all'attracco Bussari. Da qui, ognuno con i propri mezzi, si recò nella vicina Arquà Polesine, dove la suggestiva cornice del parco del Castello ben si prestava alla narrazione di un Polesine conteso tra potenze del passato, con il Tartaro che in particolari momenti rappresentò linea difensiva e di confine. Ci si riferisce in particolare a quella serie di altri castelli edificati a partire dal XII secolo a Castलगuglielmo, Trecenta, Fratta, Villanova Del Ghebbo, Pontecchio. Il castello di Arquà Polesine fu voluto dal signore di Ferrara Guglielmo III Adelardi dei Marchesella, per contrastare le mire espansionistiche di Casa d'Este; a lui si deve anche quello di Castलगuglielmo, che ci tramanda nel nome sia l'opera difensiva che il suo costruttore. In quel castello, di cui non restano tracce, fu ambientata una novella del Decamerone. Il castello di Arquà nella prima metà del Quattrocento fu ricostruito dagli Estensi, ma durante la dominazione veneziana cambiò la sua funzione in residenza signorile quando nel 1540 la famiglia patrizia Diedo acquistò l'immobile dalla Serenissima. Da fortezza l'edificio si trasformò in villa con l'aggiunta delle eleganti

barchesse ed impreziosita da cicli di affreschi che ancora conserva al suo interno, in particolare la Stanza di Fontone e la Stanza delle Virtù. In un tondo centrale del soffitto di quest'ultima camera una significativa allegoria mostra il Po, nell'aspetto di un uomo maturo, che, chinandosi da un cielo nuvoloso, offre un ramo di palma e uno di ulivo a Venezia, nelle sembianze di una giovane e florida donna, distesa in un ridente paesaggio con accanto il leone di San Marco.

È auspicabile che la positiva esperienza di questi due occasionali eventi possa, in tempi brevi, tradursi in un permanente servizio di organizzato turismo culturale: un andar lento come l'acqua che il fiume trasporta, per rivivere con lo stesso fiume una delle sue primarie funzioni e, assieme alla sua storia, approfondire le conoscenze dell'identità che ci circonda.

La potenzialità turistica, offerta dal proseguimento nella risalita del nostro fiume, porterebbe ad altri centri rivieraschi, almeno fino a Zelo, passando per i centri rivieraschi di Castलगuglielmo, Canda e Trecenta e consentendo, attraverso percorsi ciclabili lungo serpeggianti strade ricalcanti le fasce dossive di paleoalvei, di giungere agli argini dell'Adigetto e, lungo questi, fino a Lendinara e Badia Polesine.



Scortico

di Luigi Piombo

Panta rei, tutto scorre, tutto evolve, tutto cambia. Eraclito, filosofo greco del VI secolo avanti Cristo, diceva che non puoi immergerti due volte nello stesso fiume perché l'acqua scorre e la seconda volta che t'immergi, non c'è più la stessa acqua quindi il fiume non è più lo stesso ma un altro. Quanto è vero questo per i fiumi del Polesine che nel corso dei millenni a causa di piene travolgenti disalveavano, formavano nuovi fiumi e così hanno costruito il Polesine! La Fossa Chirola, poi chiamata Adige, nel 943 circa una piena impetuosa travolse la palizzata che a Badia regolava il flusso dell'acqua verso le più basse terre del Polesine e quel ramo dell'Adige divenne il corso principale del fiume che si inalveò nella

Fossa Filistina stravolgendo i corsi d'acqua esistenti. L'ultima volta che il Po ha cambiato il suo corso fu nel 1152 circa con la rotta di Ficarolo. Dio non voglia che né l'uno né l'altro cambino corso, le condizioni geologiche ci sono. Ogni tanto si alzano gli argini ma fino a quando sarà possibile? Nel 1633 furono costruite al Pizzon, dove nasce l'Adigetto, le chiuse della Bova per regolare il flusso delle acque verso il Polesine. La portata del fiume fu ridotta, il corso principale dell'Adige ritornò a essere quello precedente, che è quello attuale, e il fiume chiamato Adigetto. L'Adigetto ha due rami, uno si separa dall'argine sinistro nell'abitato di Badia poco dopo la Bova, si chiama Ceresolo e prosegue verso Est fino al



Villanova del Ghebbo, a sinistra inizio del ramo dell'Adigetto chiamato Scortico



Villanova del Ghebbo, ponte sull'Adigetto appena dopo l'inizio dello Scortico



Ansa dello Scortico, evidente il livello dell'acqua più alto rispetto al livello campagna

bacino delle Botti Barbarighe; l'altro si separa dall'argine destro alla periferia Est di Villanova del Ghebbo, scorre verso Sud e sfocia nel Tartaro Canalbianco, ora si chiama Scortico. In una mappa, fatta su una pelle di capra verso la metà del 1500, è tracciato questo ramo dell'Adigetto ed è chiamato Gaibo. Forse questo nome deriva da ghebo che, nella lingua veneziana, indica un corso d'acqua che si disperde in una palude, quella zona, infatti, è bassa ed era paludosa. Il Gaibo forse ha dato origine al toponimo di Villanova del Ghebbo cioè Villa Nuova del Gaibo. I toponimi derivano spesso da particolarità importanti del luogo: ad esempio Villa d'Adige, Rasa deriva il nome da una boscaglia "rasata" per rendere i terreni coltivabili; Spianata deriva dalla strategia di guerra degli austriaci che attorno a un luogo fortificato operavano la "spianata" del territorio abbattendo alberi e case per rendere ben visibile qualsiasi avvicinamento di truppe nemiche, Arquà sembra proprio derivi dalla curva di un antico ramo del Po che scorreva in quella zona. Verso la metà del 1500 i veneziani costruirono alcune ville a Fratta fra le quali la villa Badoera. Questa villa mi affascina moltissimo, quante volte l'ho fotografata! Quando vado a Fratta, faccio sempre una visita alla Ba-

doera, non mi stanco mai di ammirarla; alzo la macchina fotografica e scatto qualche foto. È costruita con semplici mattoni in cotto intonacati, pietra d'Istria e travi di larice, tutto materiale di uso comune. Quest'opera non ostenta austerità, imponenza, ricchezza, prestigio ma serenità ed eleganza. Le proporzioni, i vuoti e i pieni, le luci e le ombre si compongono in un'armonia perfetta che infonde serenità. Ogni volta mi fermo ad ammirare quella scultura dello spazio e quella bellezza sempre mi emoziona e mi cattura. Il nome Scortico probabilmente deriva dal fatto che i terreni paludosi in cui si disperdeva il Gaibo furono "scorticati" cioè spellati della vegetazione per bonificarli e trasformarli in terreni coltivabili. La zona è bassa ed è bonificata tramite gli scoli Valdentro e Bresega. Lo Scortico è un fiume pensile e gli scoli di bonifica, che scorrono da Ovest verso Est a livello campagna, passano sotto il suo alveo che scorre da Nord verso Sud senza confondersi con esso. Questo fiume è stato tra-



Sinuoso percorso dello Scortico fra Villanova del Ghebbo e Fratta



Importante villa sullo Scortico prima di Fratta

sformato da un ghebo di una palude in una via d'acqua, oggi diremmo in uno snodo autostradale molto importante. Lo Scortico collega l'Adigetto con il Canalbianco. Scendendo l'Adigetto si percorreva il Nord del Polesine e si entrava in Adige poco a monte di Cavarzere e quindi si raggiungeva la laguna di Venezia fino al bacino di San Marco. Risalendo l'Adigetto si entrava nell'Adige a Badia e da lì si poteva scendere verso Venezia o salire verso Verona. Nello Scortico, dove confluisce nel Canalbianco, fu costruito un bacino di sollevamento per portare le imbarcazioni al livello delle acque del fiume nel quale si voleva entrare, esistono ancora resti di quella costruzione. Scendendo il Canalbianco si arrivava alla Fossa di Polesella e da questa si entrava in Po. Scendendo ulteriormente per il Canalbianco si percorreva il Sud del Polesine fino alla Fuoza, il Po delle Fornaci, il Po di Tramontana e si entrava nella laguna di Venezia. Entrati in Po dalla Fossa di Polesella, si poteva salire verso Ferrara o scendere ed entrare nel Po

di Goro, raggiungere Comacchio e le saline. Poco dopo l'incile del Po di Goro si poteva virare a sinistra verso Nord, entrare nel Po delle Fornaci quindi raggiungere Venezia. Come si vede lo Scortico era uno "snodo autostradale" importantissimo e lungo questi percorsi c'erano moltissime ville e possedimenti di nobili per lo più veneziani. Ora questo piccolo fiume non è più navigabile a causa dei ponti a raso costruiti su di esso che sono bassi e impediscono alle barche di passarci sotto. I vecchi ponti sull'Adigetto permettevano la navigazione perché erano alti, ad arco a tutto sesto, la strada che li attraversava formava un dosso molto accentuato. Ne esiste ancora qualcuno, a Badia, a Buso, a Villadose, a Fasana. Anche quelli costruiti a Rovigo, quando nel 1938 l'Adigetto è stato spostato nella periferia Sud della città, permettono la navigazione, non sono ad arco ma sono alti e sotto hanno una sorta di passerella che poteva permettere al cavallo del cavaliere che trainava le bar-



Fratta Polesine, il ponte sullo Scortico davanti alla villa Badoer detta la Badoera



Chiuse al Pizzon, il molino è quello a sinistra

che di oltrepassare il ponte senza staccare la corda di traino. Il punto dove lo Scortico confluisce nel Canalbianco si chiama Pizzon da pizzo, punta. Nel 1800 lì è stato costruito un mulino, detto appunto Mulino del Pizzon, e sfruttando il salto d'acqua fra lo Scortico più alto e il Canalbianco si facevano funzionare tutte le coclee che trasportavano le granaglie e girare le macine. Il mulino è stato restaurato e trasformato in ristorante. Le acque dello Scortico, più alte del livello campagna, sono contenute da due argini ben curati e scorrono calme serpeggiando da Villanova del Ghebbo al Pizzon fra case recenti e ville di prestigio, le più importanti sono la Badoera e la Molin Avezzù alle quali passa di fronte e di lato. È un peccato che a causa dei ponti a raso il fiume non sia più navigabile magari con imbarcazioni a remi come quelle che ci sono nello squero del Pizzon. Sarebbe un percorso piacevole attraverso un paesaggio interessante, ricco di arte, di storia e di preistoria. Nella

zona, dove scorre lo Scortico verso il Pizzon, c'era Frattesina presso un ramo del Po non più esistente. Si potrebbe dire che Frattesina era una cittadina industriale di circa 3000 anni fa sulla via dell'ambra dove si lavorava questa resina fossile proveniente dal Baltico. Gioielli e talismani di ambra erano destinati principalmente ai mercanti dell'antica Grecia. Sarebbe veramente molto interessante navigare in questo paesaggio ameno e ben curato, fermarsi per conoscere un insediamento industriale preistorico, vedere reperti romani, ammirare architettura e arte del Rinascimento, meditare sul Risorgimento e sulla storia della Carboneria che a Fratta era molto importante, sulla storia del socialismo di Matteotti la cui casa, ora trasformata in museo, è a Fratta presso l'argine sinistro dello Scortico.



A valle del molino al Pizzon ora trasformato in ecomuseo

DINO LANZONI Il ragazzo che ci regalò il sogno del rugby

di Francesco Lanzoni

Prima di iniziare l'articolo, mi permetto, con le scuse che dedico ai lettori, una piccola autocitazione: ho raccontato, nella XXVI edizione di "Raise" del 2018, come una comunità di ragazzini e di genitori, abitanti ad Arquà e Frassinelle, sotto la guida di Raffaello Salvan, celebre rugbysta, e del Preside Vittorino Vicentini, abbia creato un vero e proprio movimento rugbystico, che li avrebbe portati alla conquista del titolo italiano "under 19" nel 1984, nel 1985 e nel 1986. Questo fatto mi ha indotto a pensare che questi ragazzi, ora ex-rugbysti o allenatori, fossero anch'essi figli di un fenomeno sportivo che ha segnato per sempre la storia del nostro capoluogo. E qui si inserisce la vicenda di Davide Dino Lanzoni.

"Il suo entusiasmo ci ha coinvolti tanto che, finché ci raccontava le imprese dei campioni del passato, ci sembrava di viverle in prima persona. Sarebbe bello poter fare un film su questa grande storia". Queste sono state le parole di alcuni alunni della Classe 3C della Scuola Media Parenzo, dette al sottoscritto Francesco Lanzoni, in un giorno di Marzo del 2017.

Ero andato per parlargli del gioco del rugby, in cui la mia famiglia ha avuto un ruolo importante, ma evidentemente, sul filo dei ricordi, gli ho fatto capire ciò che mi interessava di più: la storia di una passione con cui Rovigo si identifica.

Il giornalista rodigino Ivan Malfatto ripete spesso, quando il discorso cade sull'argomento "rugby", una frase che ormai gli è abituale: "Davide Dino Lanzoni sta a Rovigo come William Webb Ellis sta al rugby. Uno ha inventato il gioco, nel 1823, in Inghilterra, l'altro, nel 1935, l'ha portato nella città più rugbystica d'Italia".



"Il Pioniere" Dino Lanzoni. Foto tratte dalla mostra di MondoOvale del 2017 "Il rugby a Rovigo dai pionieri al primo scudetto del Veneto"

Ma procediamo con ordine: chi erano William Webb Ellis e Dino Lanzoni?

La nascita del rugby risale al 1823, grazie al pastore protestante **William Webb Ellis** nella cittadina di Rugby, a nord di Londra. Pare che, durante una partita di calcio, il pastore abbia preso in mano il pallone e l'abbia deposto nella rete della squadra avversaria (forse, già allora, a qualcuno non piaceva il calcio). L'origine della palla ovale sembra invece attribuibile ad un sarto che la cucì, mentre stava riparando un pallone, dandole la forma ovale (Fu un errore? Forse sì, però, quando rimbalza, non si sa mai dove finisce). La "mischia", cuore pulsante della squadra, è un raggruppamento di otto uomini, chiusi a testuggine, che devono conquistare

territorio e pallone. Il pallone passa ai "centri" e alle "ali" che producono l'attacco. Ogni squadra è composta da quindici uomini, è l'unico sport in cui, per avanzare, devi passare la palla indietro: la difficoltà unita alla difficoltà è un invito alla conquista del territorio... come accade nella vita. Il rugby nasce in ambiente universitario, ma era uno sport duro, quindi fa presa anche sui minatori del Galles, dell'Irlanda e della Scozia. Con il colonialismo inglese si è radicato anche in altri paesi (dove è considerato, quasi, una seconda "religione") come in Sud Africa, in Nuova Zelanda (in cui giocano gli All Blacks, la squadra più celebre del mondo), in Australia, nelle isole dell'Oceania e anche in territori sudamericani (Argentina e Uruguay). Il rugby è lo sport più seguito al mondo dopo il calcio.



Ivan Piva e Davide Lanzoni

Anche la storia di **Dino Lanzoni** ha un certo fascino: il diminutivo Dino deriva da Davidino, con il quale era chiamato ironicamente in famiglia, infatti era un ragazzo robusto, amante dello sport. La famiglia (tre figlie e tre figli) era originaria di Castel Bolognese, in provincia di Ravenna, trasferitasi a Lendinara dove il padre, chimico e farmacista, diresse inizialmente lo zuccherificio e poi acquistò, a Rovigo, nel 1934, la storica Farmacia Tre Colombine.

Nato a Lendinara il 17 Settembre 1915 da Francesco e Giuseppina Dall'Oppio, Dino era studente di Medicina all'Università di Padova e fiduciario sportivo del GUF (Gruppo universitario fascista), gareggiava nelle corse campestri. A Padova intreccia rapporti con studenti inglesi che gli fanno conoscere uno sport, allora, nuovo per Rovigo: il rugby. È il periodo in cui il Fascismo, per

scelta politica, programma di svilupparne la pratica in Italia, insieme ad altre discipline ritenute formative dell'uomo nuovo del regime e del futuro soldato: il combattimento ("le combat", dicono i francesi) è una delle caratteristiche fondamentali del rugby.

La vicenda è raccontata, in tono epico, nel libro "Una città in mischia" di Luciano Ravagnani. È il **22 Marzo 1935**, Dino arriva da Padova alla stazione ferroviaria, attraversa furtivamente il quartiere Commenda (i genitori lo credono all'Università), con un pacco sotto al braccio, s'incontra con dodici amici (tra cui Francesco Battaglini, Ivan Piva, Dall'Ara e Golinelli) nello spiazzo dell'ippodromo-stadio di Viale Tre Martiri, dove si sta allenando l'Italia, Campione del mondo di calcio, prima di una partita contro l'Austria. Scarta l'involucro, tira fuori



Dino Lanzoni durante una cena di gala



La famiglia di Francesco Lanzoni (con gli occhiali) e Giuseppina Dall'Oppio (con il parasole) a Cesenatico. Da sinistra: il figlio Dino e la moglie Romilde, la figlia Magda; in basso la figlia Paola, una conoscente, la figlia Maria, il figlio Ferruccio

la palla ovale e la fa rotolare per la prima volta a Rovigo. È questo il primo germoglio di uno sport che, nella città di Rovigo e in Polesine, ha ben presto trovato il terreno fertile per diventare un vero e proprio fattore culturale e identitario. Dino diventa allenatore della neonata squadra, frequenta a Roma un corso della federazione per tecnici e allenerà fino al 1939, alternandosi con il francese Brana. È giocatore nei primi campionati del dopoguerra, è dirigente, medico sociale e fondatore del servizio di medicina sportiva. È anche un uomo di cultura: riallaccia il rapporto con Castel Bolognese attraverso poeti e artisti (lo scultore Angelo Biancini e il poeta Ubaldo Galli) e con le associazioni come il Panathlon e gli Azzurri d'Italia. Morirà il 24 Marzo 1988, per un attacco di cuore. Una tribuna dello Stadio di rugby, sulla sinistra, porta il suo nome: Tribuna Lanzoni. Suo fratello Alberto Mario, titolare della farmacia Tre Colombine, sarà un ottimo giocatore di rugby fino al 1951 e sua figlia Giuseppina sposerà un altro grande finanziatore del Rugby Rovigo: Luigi Costato.

Cerchiamo ora di capire perché, per Rovigo, il gioco del rugby sia stato uno straordinario collante sociale. Il rugby nasce a Milano, Torino e Roma, città più in contatto con il mondo europeo, più vicine forse al

mondo inglese e viene poi esportato nel Veneto, a Padova, Treviso e Rovigo, sotto la spinta del regime fascista. Si sviluppa come sport universitario (non dimentichiamo che il collegio universitario Antonianum dei Gesuiti è la sede di nascita della squadra del Petrarca Padova, club eterno rivale del Rovigo), per un'élite borghese che detiene saldamente le carriere professionali e politiche: un ceto privilegiato che può permettersi i valori del dilettantismo e del fair-play. Rovigo però aveva una dimensione sociale ed economica medio-piccola, costituita da imprese artigiane, familiari, da aziende agricole: prevale il senso della comunità casalinga basata sul sacrificio, la lotta alle avversità, la solidarietà. Valori su cui si fonda lo



Maurizio, Dino, Giusy e Luigi Costato

spirito del rugby, che ha nel gioco della mischia la metafora migliore per capirne l'essenza: metà squadra allacciata insieme per conquistare il pallone e determinarne l'utilizzo successivo. È vero, anche a Rovigo il rugby nasce tra gli studenti universitari(Dino era iscritto alla facoltà di medicina di Padova), ma poi diventa uno sport incredibilmente popolare: nel gruppo di ragazzi creato da Lanzoni c'era gente di ogni estrazione sociale, dagli universitari delle famiglie più conosciute ai facchini e agli spazzini, che si sfidavano apertamente e senza prevenzioni sui campi di calcio, nelle gare di atletica, nel pugilato. Soprattutto presso la palestra di Viale Trieste, ora dedicata al prof. Favaro, che cercava sempre di avviarli allo sport. Fu così che a Rovigo nacque il "mito" del rugby, svolgendo una funzione di aggregazione sociale e diventando parte



Dino Lanzoni con i figli Maurizio e Giusy

Giusy Lanzoni e Luigi Costato



Dino giovanissimo

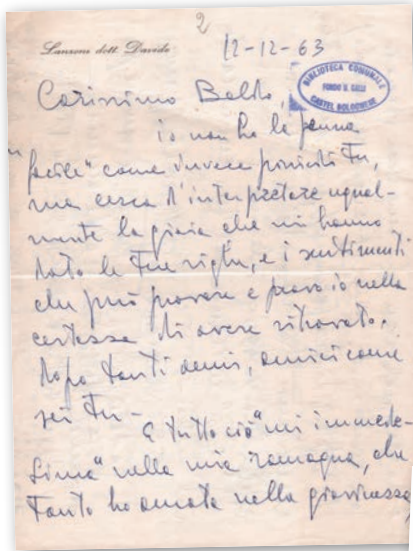
dell'identità della nostra città (come dichiara la delibera 101 del 5 Maggio 2016 della Giunta di Rovigo).

In poco tempo il quartiere di San Bortolo, chiamato "Corte delle Pignatte", diventa il fulcro dei giocatori più importanti e la vittoria del campionato della Gioventù Italiana del Littorio (GIL) del 1939 dà l'avvio al destino di una squadra che, tra scudetti e momenti di crisi, potrà sempre dire di non essere mai retrocessa dalla massima divisione.

Aggiungo alcune notizie e curiosità:

1) la maglia rossoblù costituisce la divisa del Rugby Rovigo dal 1938, precedentemente giocavano con una maglia azzurra. Dino Lanzoni passava le vacanze con la famiglia a Cesenatico, luogo frequentato dalla squadra di calcio del Bologna: il Rugby Rovigo aveva un limitato numero di maglie, così Dino chiese ai giocatori di pallone di prestargli qualche maglia di riserva. Gli diedero un'intera partita di maglie rossoblù, il colore del Bologna, che rimase il colore definitivo dei rugbysti rodigini.

2) nel 1988, durante la conquista del decimo scudetto,



Lettera di Lanzoni all'amico poeta Ubaldo Galli e poesia dello stesso dedicata agli amici di Rovigo

Ai noster amigh de' Polesine

Dino, burdèll, l'è un rumagnol d'Ruvigh,
èlt emè una torr e fort emè una muntagna,
a stei insèn ul ved parsèna un zigh
ch' l'a int' è su còr tutt quanta la Rumagna.

T'la tèra d'Rizzi l'a trovè d'j' amigh
chi porta int' l'anma sol la puisèia
zent ed valor, mo che però in fa figh
a stè cun nò in bona cumpagnèia.

Av salut Ubertone, Bianchi e Casalini
Cavezzuti, i due Lanzoni e Piancastèl,
Bianchi senior insèn cun Bonandini.

E quant ch' a turnarè a e' nost Castèl
par una giornèda fiurida d'amicèzia
e' cant de' noster còr e srà e' piò bèll.

Ai nostri amici del Polesine

Dino, ragazzi è un romagnolo di Rovigo,
alto come una torre e forte come una montagna,
a star con lui lo vede perfino un cieco
che ha nel suo cuore tutta la Romagna.

Nella terra di Rizzi ha trovato degli amici
che portano nell'animo solo la poesia
gente di valore, ma che non fa fichi
a star con noi in buona compagnia.

Vi saluto Ubertone, Bianchi e Casalini
Cavezzuti, i due Lanzoni e Piancastelli
Bianchi senior insieme con Bonandini.

E quando tornerete al nostro Castello
per una giornata fiorita di amicizia
il canto del nostro cuore sarà il più bello.



Dino con lo scultore Angelo Biancini e il poeta Ubaldo Galli insieme ai Frati del Convento Bambin Gesù di Arenzano

che si svolgeva a Roma, partirono da Rovigo, con un treno speciale, più di duemila tifosi: lo chiamarono il "Treno rossoblù" (altro episodio per girare un bel film!).

3) durante il terremoto dell'Aquila (Campione d'Italia, per due anni), i sostenitori del Rovigo allestirono una colletta e raccolsero una somma che permise agli aquilani di costruire un campo per la squadra giovanile. Sul campo, una targa porta il nome "Rugby Rovigo".

4) Nel Rovigo hanno giocato grandi campioni: "Maci" Battaglini (tre campionati in Francia, conosciuto come "Le Grand Batà", poi anche giocatore e allenatore del Rovigo, lo Stadio porta il suo nome), Francesco Battaglini, Giordano Campice (giocatore e allenatore), Ivan Piva, Aldo "Topa" Cecchetto, Vittorio Borsetto, Riccardo Santopadre, Romano Bettarello (20 campionati, 1046 punti segnati, sette titoli italiani conquistati), Raisi, Busson, Navarrini (noto pittore), Milto Baratella, Angelo Visentin, Isidoro Quaglio (altro mito del rugby, durante il servizio militare aveva fatto parte della nazionale di cannottaggio, una parte della tribuna Est porta il suo nome), Giancarlo Checchinato, Stefano Bettarello (figlio di Romano, due scudetti, il primo italiano a militare tra i Barbarians, esclusivo club internazionale di rugby), Elio De Anna (anche lui

invitato tra i Barbarians), Nino Rossi, Raffaello Salvan, Alberto Osti, Narciso Zanella, Zuin, Ferracin, Favaretto, Reale e, più recentemente, Andrea Scannavacca (3368 punti segnati: recordman assoluto nel campionato di rugby), Massimo Brunello ("schinca", ora allenatore della nazionale italiana "under 20"), Bordon, Ravanelli. Gli "stranieri" erano altrettanto famosi: il rumeno Alex Penciu (giocatore e allenatore), i gallesi Thomas e Welch, i sudafricani Naudè, Gert Small, Tito Lupini, Naas Botha (che, tuttora, è considerato il più celebre rugbysta del mondo) e Stefan Basson. Ricordiamo tre leggendari allenatori: il francese Julien Saby (grande teorico del rugby), il sudafricano Nelie Smith, il gallese Carwen James (docente universitario).

5) Infine, non dimentichiamoci che il Rugby Rovigo ha vinto tredici scudetti: quattro negli anni '50, tre negli anni '60, due negli anni '70, due tra il 1988 e il 1990 e gli ultimi due nel 2016 e nel 2021.

Il rugby, negli ultimi vent'anni, è cambiato molto dal punto di vista pratico. Il discorso sarebbe troppo lungo, ma possiamo dire che i cambiamenti, individuali e tecnici, l'hanno certamente migliorato avvantaggiando la squadra che agisce in modo più aggressivo. È rimasto lo stesso negli aspetti extra-sportivi: nel rispetto reciproco e leale dell'avversario, celebrato nel cosiddetto "terzo tempo", subito dopo la conclusione della gara, con un generoso pasto consumato allo stesso tavolo dell'avversario... senza evitare i consueti motti di spirito. Molte altre vicende si possono narrare sul rugby rodigino, su altre persone meno famose ma ugualmente importanti.

Per la stesura di questo testo, devo ringraziare le notizie citate in passato nella Gazzetta dello Sport, i documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Rovigo, l'Archivio della famiglia Lanzoni.



Dino Lanzoni (primo a destra) insieme al grande alpinista Cesare Maestri (primo a sinistra)

Un particolare ringraziamento all'Associazione Mondovale, che ha lo scopo di raccogliere la documentazione della storia del rugby rodigino, per creare, in futuro, un museo permanente. Mondovale ha prodotto anche un documentario, intitolato "DINO", diretto, fotografato e montato da Alberto Gambato e scritto da Ivan Malfatto, Alberto Gambato e Sarah Lanzoni. È stato proiettato recentemente presso il Cinema Duomo ed è reperibile nella sede di Mondovale.

Giovanna Paola Manzolli Modonesi

di Antonio Dimer Manzolli

Giovanna Paola Manzolli Modonesi (Papozze 24 gennaio 1917-Rovigo 26 dicembre 2005) quartogenita di sei figli, dopo aver conseguito il diploma magistrale, iniziò ad insegnare nella scuola elementare a Panarella e a Papozze dove rimase sino al 1945 anno in cui si spostò a Pettorazza per seguire il marito Ettore Modonesi, medico condotto. Nuovo trasferimento nel 1950, con i figli Stefano e Pierpaolo ancora piccoli, quando al dott. Modonesi venne affidata la condotta medica di Scardovari in comune di Porto Tolle. La famiglia rimase a Scardovari per ben 36 anni prima di stabilirsi definitivamente a Rovigo.

La sua passione è sempre stata la scrittura sia prosa che poesia in lingua italiana e in dialetto.

La produzione poetica è enorme: oltre 400 composizioni che trattano numerosi di temi: la scuola, i figli, l'amore, la maternità, la bellezza del creato... E sempre



1974 Giovanna ed Ettore

parla di sentimenti, di pulizia interiore, di forza d'animo e spesso si chiede: perché? Perché il fine è la ricerca della verità. Per la sua opera poetica ha avuto numerosissimi riconoscimenti, premi letterari, giudizi estremamente positivi espressi da Autori del calibro di Diego Valeri, Manara-Valgimigli, Biagio Marin e altri meno noti, ma altrettanto autorevoli.

Nei primi anni sessanta inizia a scrivere "Polesine con amore: la casa rosa" racconto autobiografico che verrà pubblicato solo nel 1988 e che riguarda prevalentemente la sua giovinezza nell'amato paese natale.

La "casa rosa", come scrive Camillo Semenzato nella presentazione, è la casa dei ricordi, delle speranze, dei grandi affetti e anche dei grandi dolori come sono tutte le case dove è trascorsa la nostra giovinezza. Ma è in più una casa situata in un paesaggio particolare, quello del Delta del Po.

La casa diventa un luogo di partenza per descrivere luoghi, personaggi, tradizioni e folclore.

Basta aprire il libro per far rivivere ed agire personaggi di quella Papozze che ormai non esiste più. Ecco apparire "Pipio", Giacomo Fusetti, l'ultimo traghettatore di località Passo che prima di possedere un proprio traghetto, ha collegato per anni Papozze a Seravalle nel ferrarese con una barchetta a remi in netta concorrenza con la cooperativa traghettatori. Ecco "Mezzanotte", Giacomo Sandoli, per anni corrispondente de "Il Gazzettino". Il suo cliché era quello di simpatico ottimista. Era come il sale e il pomodoro - scrive Giovanna Manzolli - lo si trovava dappertutto per mettere sapore e colore. In paese, infatti, tutti gli spettacoli, le feste familiari, politiche o religiose avevano un unico organizzatore "Giacomo Mezzanotte".

La casa rosa si trova nella borgata Ca' De Ruschi, in quegli anni era molto attiva ed in occasione della festa del Redentore, nominato patrono della località, dove sorgeva anche la chiesetta, ora un rudere incuneato nel-



1941 nel giardino di Casa Rosa

l'argine maestro del Po, si svolgeva una grande sagra in collaborazione con l'osteria, "L'osteria dal Biso". Tante erano le iniziative, ma il momento clou era la cuccagna. Un palo alto e grosso veniva piantato tra la scuola e l'osteria, sulla cima un cerchio di ferro teneva legati e sospesi: una mortadella, una coppia di salami, due fiaschi di vino e due polli vivi. Sono questi soltanto alcuni dei tanti ricordi che Giovanna Manzolli ha messo insieme con dovizia di particolari. Leggendo "La casa Rosa" si fa un tuffo nel passato, ma come dice la stessa autrice il libro è un atto d'amore verso tutti coloro che portano in cuore la loro terra, la loro gente, e in particolare gli emigrati.

Le prime poesie sono del 1963 e subito la fanno distinguere per freschezza del linguaggio e musicalità.

In quasi tutta la sua produzione troviamo il fascino e la suggestione del Delta del Po, per Giovanna Manzolli il Po è il simbolo della vita con il suo perenne fluire e il canto della risacca, il Po e il suo Delta sono fili della sua anima.

Nel 1992 pubblica "Drio Po", Venilia Editrice, una raccolta delle sue migliori opere in dialetto. Le sue poesie sono sprazzi di luce e rincorrono il passato, appigliandosi con forza ai luoghi della memoria.

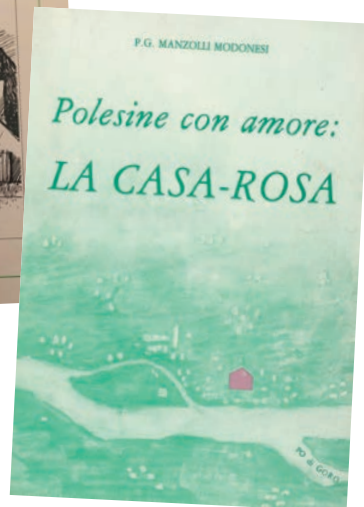
Attilio Carminati (poeta, commediografo, traduttore e saggista veneziano), che ne scrisse la prefazione, definisce "DrioPo" uno dei libri più interessanti e più umani apparsi sulla scena della poesia nazionale.

Ora Paola Giovanna Manzolli riposa nella tomba di famiglia nel cimitero di Papozze insieme al figlio Stefano e al marito Ettore.

Alcune sue poesie

A Scardovari
*Pele incrustli
 schine cucià
 rai c'a sguissa,
 man c'a ruma c'a serca c'a dà.
 Vita c'a sguissa
 sota i oci del vento
 paron.
 E meraveja de Zente
 col cuore in man
 senpre*

(Pelle ruvida e secca / schiene ricurve / reti che guizzano, / mani che frugano, cercano, donano. / Vita che sguscia / sotto gli occhi del vento / padrone. / E meraviglia di Gente / col cuore in mano / sempre)



La bassa

*Chi
 zò da nantri
 a ghe quel c'a t'sirchi
 da senpre.
 In t'el mare di paradié
 a sfiora speranse
 paciarar alegro do madreperle.
 Resta!
 a vardaren insieme la luna
 sbasir la tera
 fili di stele orlare i onde
 in t'el spipolar di onbre
 e man tut'bianche
 do caplassi spani, chieti su l'acqua
 regalar chissà co insuni
 su l'alvà del tempo
 scandi dai rimi.*

(Qui / giù da noi / ci sono le cose che cerchi / da sempre. / Nel mare dei canneti / sfiorano speranze / sciacquare ridente di madreperle. / Resta! / guarderemo insieme la luna / imbiancare la terra / fili di stelle orlare le onde / nel bisbiglio delle ombre / e candide mani / di ninfee sbocciate, quiete sull'acqua / offrire chissà quali sogni / sull'alzata del tempo / scandito dai remi.)

Stanotte qualcosa

(a Stefano)

*Stanotte qualcosa
 si aleggiava sul cuore.
 Una farfalla
 leggera come il cielo,
 una farfalla
 pesante come il mondo.
 Il battere delle tue ciglia,
 amore.*

Viaggio immaginario nel Delta

di Marina Bovolenta

Mi piace visitare i luoghi e ascoltare quello che essi dicono: infatti sembrano parlare sia i lineamenti del paesaggio, sia i caratteri delle persone che ci vivono. Qualche loro tratto rivela a volte la Storia anche nei luoghi meno affollati ed è una Storia con la lettera maiuscola solo perché è fatta dagli uomini, non perché ha lasciato tracce importanti sui libri.

Se qualcuno vuole seguirmi, l'accompagno a...

S.Maria in Punta, là dove incomincia il delta del Po, con il ramo di Goro che si separa dal Po di Venezia: un borgo di poche anime ormai ma con una storia lontana, evidente nella restaurata chiesa romanica dedicata a S.Maria Assunta. Oggi oasi di tranquillità, sospesa nel tempo, ben lontana a mio parere da quell'immagine psichedelica, se pure suggestiva, che il regista F. Greco nel film *Il mistero di Lovecraft* (2005) ha voluto darle: sulla traccia di un presunto manoscritto dello scrittore gotico statunitense H.P. Lovecraft e dell'improbabile viaggio di questi nel Polesine del 1926, il film cerca in S.Maria in Punta la località indicata dallo scrittore psicotico (grande ammiratore di E. A. Poe) con le iniziali S.M.P. e popolata da spiriti, spiritelli e streghe. Suggestive, ripeto, le immagini del film girate in notturna ma improbabili; eppure mi rendo conto che è uno dei modi di percepire questi luoghi, che si lasciano facilmente plasmare come la creta, il tivarò del fiume, secondo la prospettiva del visitatore. Così è per la vicina isola del Balutìn, oggi una lanca dove cresce in maniera totalmente spontanea la tipica vegetazione delle golene: pioppi, salici, sambuchi, rovi tra sabbie e argille depositate dalle piene. Ci si arriva solo in barca, ovviamente,



Tramonto, in primo piano il Po di Goro presso la foce, poi la Sacca di Goro e sullo sfondo gli Appennini (Foto Luigi Piombo)

come facevano dal dopoguerra al 1955 ogni estate i Bosgattesi, popolo di sognatori della Repubblica di Bosgattia (la *bosga* è il cefalo) creata dal prof. Luigi Salvini, scomparso studioso e docente di Slavistica dell'Università di Roma. Ogni anno rinnovava in questo ambiente naturale un'esperienza di vita spartana quasi completamente isolata dal mondo insieme ad alcuni abitanti di Papozze e di Corbola e insieme a ospiti esterni, professori, giornalisti, studiosi, amici. Questa esperienza è narrata in un libricino, *Una tenda in riva al Po*, di agevole lettura (esaurito e che spero l'Ente Parco del Delta del Po possa fare rieditare), scritto da Salvini. Il libro fin dal suo *incipit* dà l'idea del 'sogno' di Bosgattia: *"Dopo i pesci e gli uccelli, i primi a giungere nella Lanca erano stati i cacciatori e i pescatori. Poi, trascinando i battelli per l'erba, trasportandoli sulle spalle da un canale all'altro fino al fiume e risalendo lungo la fascia delle golene, l'avevano scoperta i Bosgattesi..."*. Qui ci si guarda intorno in qualsiasi stagione e dal rapido fruscio della brezza fra i rami, dai suoni prodotti dagli animali, passeracei, volpi, cormorani, dal guizzo di qualche pesce, sembra, a chi conosce la storia di Bosgattia, di intravedere sulla riva del Po i volti bruciati dal sole dei



Imbarcazione porta turisti nel Po della Donzella attraverso il Bonello del Bacucco (Foto Luigi Piombo)

Bosgattesi che imprecano per le reti impigliate o per gli uccelli scampati al tiro di vecchie carabine....Dal Balutìn viaggiavano anche i Bosgattesi, qualche volta, ma solo in barca lungo il fiume e mi piace seguire un loro itinerario lungo il Po di Venezia fino a imboccare il braccio della Donzella *...“finchè non erano comparse quelle quattro case, posate sull’argine basso come un branco di tarabusi”*. L’argine a Donzella è oggi per fortuna più alto e sicuro ma si può ancora tentare di trovare l’atmosfera delle osterie di allora, rimasta profondamente nella memoria di quegli avventurosi: *“... sdraiati sui sacchi, e un po’ intorpiditi, i Bosgattesi ripensavano alla tavola dell’osteria con la tovaglia quasi di bucato e ai piatti verdi, a fiori, e non i soliti dischi di alluminio da posare sulle ginocchia; alla dolcezza di farsi servire dalle donne; al gusto del pane da poco sfornato, con la crosta croccante e il cuore morbido e arrendevole, tanto diverso dal pan biscotto del campo, duro come i sassi, e sempre un po’ muffito. Il professore risentiva nelle orecchie la radio che gli ripeteva un motivo come un disco rotto; e al motivo, che lo perse-*

guitava, si mescolava nella memoria la strascicata cantilena delle due ragazze. Sulla loro bocca carnosa, la parlata polesana si scioglieva contro il palato, molle e provocante...” Anche i dialetti locali sono ‘luoghi’ da visitare, diversi da paese a paese, addirittura da frazione a frazione, se pure impercettibilmente, ognuno con un suo lessico levigato dal tempo, ognuno con una sua cantilena. A Donzella si va dunque alla ricerca di un’osteria e poi, abbandonando del tutto i Bosgattesi, si va alla ricerca di un orizzonte diverso, quello del mare, o meglio della Sacca degli Scardovari: un argine come un serpente sinuoso indirizza il nostro sguardo

da una parte verso la campagna tipica del delta, a tratti generosa, a tratti arsa dal sole e dall’aria salsata, dall’altra lo sguardo va ad una distesa d’acqua incredibilmente argentea, perfino con la nebbia, abitata, non violata, dalle cavane e dagli allevamenti di *peoci*, lunghe teorie di pali conficcati nella laguna a sorreggere fili di cozze a grappoli, come gli stenditoi per il bucato su assolate terrazze di luce. Lo sguardo è anche tentato da un ricorrente punto di riferimento, che nulla ha a che fare con il paesaggio naturale ma ormai ne è parte da più di trent’anni: il camino della Centrale di Polesine Camerini, che ora vedi sulla tua destra, ora sulla sinistra e ti ubriaca l’orientamento per colpa di quell’argine appunto sinuoso come un serpente.

Lasciamo la Sacca, passando per Bonelli, Scardovari, Tolle e saliamo sul ponte verso Ca’Venier poco prima di giungere a Porto Tolle: ci interessa risalire lungo la strada che da Ca’Venier conduce, oltre il Po di Maistra, verso Porto Levante attraverso la Strada delle Valli. Si abbandona totalmente la modernità dei centri abitati appena oltrepassati e ci si immerge in un paesaggio delizioso tra valli, paludi, distese di terra coltivata e rare case di campagna, finchè non si giunge al rudere di

una vecchia chiesetta, prima di arrivare a Porto Levante: rovi, ortiche, calcinacci. Eppure lì sembra di respirare ancora l'aria di un tradimento della storia veneziana: è l'oratorio dedicato nel 1789 alla Beata Vergine della Concezione dai Mocenigo sulle rovine di una loro antica residenza di valle, che secondo vecchie leggende potrebbe avere visto a fine 1500 l'arresto del filosofo eretico Giordano Bruno, ospite del Mocenigo ma dallo stesso denunciato e consegnato al Sant'Uffizio. Chi direbbe che da una chiesetta sperduta tra magnifiche valli lo sguardo della mente possa essere condotto a Campo dei Fiori a Roma, dove brucia sul rogo il prete eretico? Ma le solitudini del delta hanno un immenso potere evocativo e cancellano il tempo! Ci accoglie intanto Porto Levante, strano borgo in cui, ci si chiede, che vita farà la gente che ci abita tutto l'anno, se ci abita ancora qualcuno. Sembra di sì, ma l'idea che uno se ne fa è quella di una rampa di lancio surreale verso un deserto d'acqua, pronta per indirizzare la nostra evasione verso il mare aperto in barca o verso quel delizioso e inatteso piccolo gioiello rappresentato da Scanno Cavallari.

Lasciato tutto ciò alle spalle, ci si avvia verso il mondo di ogni giorno: lentamente scorre il paesaggio della campagna polesana fino alla strada Romea, che vale la pena di attraversare velocemente per arrivare ad Adria, città dal passato notoriamente glorioso. La pubblicità vuole che non ce ne dimentichiamo; campeggia infatti ogni tanto la scritta "*Città che ha dato il nome al mare Adriatico*". Perfino Marguerite Yourcenar nel suo libro "*Memorie di Adriano*" si è fatta trascinare dal fascino evocativo di questo nome, quando immagina che l'imperatore romano Adriano, se pure nato

in Spagna, ricordi *il colombaro* dei suoi avi in questa città. Scontata una visita al Museo Archeologico Nazionale, che oggi rivela i suoi tesori greci, etruschi e romani in un allestimento elegante e spettacolare; per il resto la città si presta a molte letture. Suggerisco quella più attuale lungo il mercato del sabato, per godere dei colori della gente, che si ferma a parlare, a comperare, a contrattare in un piacevolissimo regno del dialetto, che sembra quasi d'obbligo. Ma poi, nel chiudere la nostra visita al Polesine, quello del delta, la tentazione è un ritorno ancora al passato, un ritorno silenzioso nella sacralità della Cattedrale dei Santi Pietro e Paolo: da una cappella laterale si scivola nella penombra giù lungo una scaletta e dallo sbarramento di un cancello si assiste ad una parata di Apostoli che, sbiadita dal tempo, affiora dalle pareti affrescate di un'antica cripta in stile bizantino. Poi, usciti dalla cattedrale, si andrà a cambiare accompagnatore....



Polesine e bonifica

di Diego Crivellari

Una questione di etimologia

Da dove deriva il nome “Polesine”?

Il nome “Polesine” deriverebbe da un termine latino medievale, cioè pollicinum o policinum, con il significato originario di “terra paludosa”. In questo senso, nell’antichità, la parola “polesine” poteva essere utilizzata come nome comune e, di conseguenza, indicare una delle tante piccole isole di terra emersa che si potevano incontrare lungo il corso di un fiume. Fin dalla storia del suo nome, possiamo dire che il territorio polesano evoca un paesaggio di terre piatte e acque, un paesaggio instabile, molle, umido, per definizione anfibio, destinato ad essere costantemente rimodulato dalle acque.

Il Polesine delle alluvioni: una lunghissima storia

“Padus inundavit”, lo storico ufficiale di Roma, Tito Livio, riferisce di un primo evento alluvionale nel 204 a.C. Da allora, le calamità naturali provocate da Po e Adige sono state centinaia.

Due, in particolare, hanno lasciato un segno profondo nel territorio del Veneto e, in particolare, del Polesine e hanno cambiato lo stesso corso dei fiumi: la rotta della Cucca del 589 d.C. e la rotta di Ficarolo del 1152. Sembra che il maggior numero di inondazioni si registri tra il Quattro e il Settecento. Fonti più precise, in ogni caso, ricordano che ancora durante l’Ottocento ci sono state ben 119 rotte nello spazio di soli dodici anni e non sono mancati eventi dagli effetti disastrosi.

La rotta della Cucca sconvolge l’intero territorio compreso tra i corsi del Mincio, dell’Adige e del Po e viene

descritta in questi termini dallo storico longobardo Paolo Diacono: un diluvio... come ai tempi di Noè. La rotta di Ficarolo, invece, farà sì che il corso del Po che si assesti



Gio. Battista Aleotti, Corographia dello Stato di Ferrara con le vicine parti dell’altri Stati che lo circondano, Ferrara 1603 (Accademia dei Concordi di Rovigo)

più a nord, con il Po di Ariano che sfocia in Adriatico alla Mesola e il Po di Fornaci all'altezza di Porto Viro.

Altre alluvioni importanti si registrano nel 1385 e poi nel 1560, allorché il Po rompe in destra l'argine di Guardia Ferrarese e inonda un vasto territorio. Si arriva in questi stessi anni alla decisione, da parte della Repubblica di Venezia, di operare il famoso "taglio di Porto Viro" per deviare il corso del fiume ed evitare l'interramento della laguna. Una prima ipotesi è messa a punto nel 1556 dagli ingegneri Carrara e Sabbadino, ma la vera indicazione del taglio è di due anni dopo, firmata dal famoso cartografo Gastaldi: la proposta riceve l'avallo, tra gli altri, del celebre umanista polesano Luigi Groto, il Cieco d'Adria. I lavori partono nel 1600 e coinvolgono un migliaio di addetti che, su un tratto di sette chilometri, asporteranno oltre 50.000 metri cubi di terra e sabbia. Il 16 settembre 1604 il provveditore al taglio, Zuane, potrà scrivere con orgoglio al doge Marino Grimani: "Hoggi... si ha data l'acqua al nuovo taglio".

Il Settecento si apre con la rotta artificiale praticata all'altezza di Melara dall'esercito tedesco impegnato in guerra contro i francesi: siamo nel 1703. Due anni dopo, si registra una rovinosa alluvione nel mese di novembre. E poi ancora nel 1715 (ramo di Goro del Po) e nel 1725 (Bergantino). Di forte impatto anche l'evento del 1790, quando il Po rompe a Papozze e allaga Adria e zone limitrofe. Tra le alluvioni dell'Ottocento, ricordiamo gli eventi del 1839 (tracima il Po di Goro, tra le altre cose, sommergendo l'isola di Ariano) e soprattutto del 1882, quando l'Adige inonda l'intero territorio compreso tra Po e Canalbianco: 68.000 mila ettari sono allagati, 85.000 i senz'atetto, l'inizio di una ondata migratoria che coinvolgerà 63.000 polesani, molti dei quali approdati in Sudamerica.

Mappa del Polesine VII marzo M.D. LVII Per-tege cinque cento padovane - Arqua centro (Accademia dei Concordi di Rovigo)

La grande alluvione del 1951 e le sue conseguenze

Certamente, nel corso del Novecento, l'evento centrale per la provincia di Rovigo è rappresentato dalla grande alluvione del novembre 1951. Le rotte del 1951 si producono nel Parmense e nel Reggiano, ma - come noto - gli effetti catastrofici si avranno nel Polesine: l'acqua fuoriuscita dalle rotte fu calcolata in 8 miliardi di mc; dei 170.000 ettari del territorio polesano 100.000 saranno allagati; 160.000 i polesani sfollati. L'alluvione del 1966 - tristemente celebre perché colpisce le città di Venezia e Firenze - si abatterà pesantemente anche sul Delta del Po e, in particolare, sul territorio del comune di Porto Tolle, sommergendo Ca'Tiepolo, Ca'Mello, l'isola della Donzella, Scardovari.

Una delle prime domande che - ad esempio - si posero le istituzioni dopo l'alluvione del 1966 fu: spostare o meno la popolazione del Delta al di qua della fascia rappresentata dalla strada Romea?

L'alluvione del 1951 e, più tardi, quella del 1966 porteranno nonostante tutto ad una forte risposta da parte dello stato e ad una serie di interventi cruciali, che contribuiranno a far uscire rapidamente il Polesine dal-



l'emergenza e poi a rafforzare notevolmente il sistema di difesa idraulica del territorio. Giova tuttavia ricordare che nel febbraio del 1952 ben 44.000 ettari erano ancora sommersi - una sommersione alimentata dalle numerose rotte che continuavano ad interessare i corsi d'acqua come il Canalbianco, il Ceresolo, il Collettore Padano Polesano, il Po di Levante - e il loro prosciugamento verrà affidato al neonato Consorzio Generale delle Bonifiche Polesane, che raggruppava 17 dei 46 consorzi allora esistenti. Successivamente, esso si occuperà anche della ricostruzione delle opere di bonifica. Nel 1956 viene istituito il Magistrato del Po, soggetto che si troverà a gestire gli effetti dell'alluvione del 1951, ma anche le successive inondazioni nella zona del Delta e gli effetti, finalmente studiati e affrontati a partire dagli anni Cinquanta, del fenomeno della subsidenza, aggravata dall'estrazione del metano. Tra gli interventi realizzati: rialzo e ringrosso delle arginature lungo l'asta fluviale del Po e lungo tutti i rami del Delta; costruzione

di oltre 300 km di strade di servizio; rinforzo degli argini a mare. Mentre lo stato e poi la Regione promuoveranno l'accorpamento progressivo dei consorzi di bonifica presenti sul territorio, in vista di un loro efficientamento, un rinnovato impulso alla sicurezza sarà dato dalla legge statale del 1988 sulla subsidenza dei territori delle province di Rovigo, Ferrara, Ravenna. Un programma di interventi esteso che, oltre a prevedere il rafforzamento degli argini, si concentrerà sulla messa in efficienza degli impianti idrovori, dei canali e dei manufatti della bonifica idraulica esistenti, aprendo la strada infine alla realizzazione di nuovi impianti secondo i dettami della moderna tecnica idraulica.

Le origini della bonifica nella Bassa padana e in Polesine

"Là dove l'acqua è risorsa troppo abbondante, e dunque invadente e nemica, dato che tende a ristagnare, ovvero là dove i fiumi iniziano a divagare nel bassopiano



assumendo un carattere marcatamente pensile, le norme tendono invece a regolamentare sempre più ampiamente i problemi che sorgono per la difesa dalle inondazioni, per la costruzione degli argini, per la costruzione delle opere di drenaggio e scolo, per la ripartizione degli oneri relativi fra le popolazioni interessate”
(Franco Cazzola, *Uomini e fiumi*)

Guardando retrospettivamente alla nostra storia, è nel Medioevo che si annuncia una nuova necessità di “governo delle acque” sul nostro territorio. La Valle padana sarà profondamente trasformata da questo tipo di iniziativa. Scrive Franco Cazzola, docente di Storia economica all’Università di Bologna e di Ferrara: “La grande espansione demografica, agricola ed urbana, dell’età medievale, tra XI e XIV secolo, pose qui le basi di un’azione di governo dei fenomeni idraulici, amministrativa e tecnica, che aveva pochi paragoni nella storia europea”. Crescita demografica significa dover disporre di maggiori risorse alimentari e per poter ottenere mag-

giori risorse alimentari si impone l’esigenza di “volgersi alle paludi e ai bassifondi per strappare al dominio dell’acqua nuova terra da coltivare”. L’inizio di una grande opera collettiva, che richiede disponibilità di forza lavoro e un forte impegno delle istituzioni, a cominciare dai Comuni medievali e poi dei nuovi stati territoriali. Analizzando le normative e gli statuti delle comunità locali è possibile mettere in evidenza le due direzioni fondamentali prese per regolare i rapporti tra l’uomo e le acque che lo circondano:

1. l’irrigazione;
2. la bonifica e i sistemi per la difesa idraulica.

Per quanto riguarda il Polesine di Rovigo, cioè la zona compresa tra Adige e Tartaro-Canalbianco, il primo documento di riferimento è quello denominato *Statuta totius Policinij* (1440), che rimanda al dominio degli Estensi e alla signoria del marchese Niccolò d’Este, ma che sarà ripreso dopo il passaggio del Polesine sotto il controllo della Repubblica di Venezia. Infatti, la pace di Bagnolo del 1484 metterà fine alla guerra tra Ferrara e Venezia, detta anche “guerra del Sale”, assicurando alla Serenissima il controllo dell’Adige, dell’Adigetto e dei collegamenti navigabili interni con il Po. Il sistema di difesa e manutenzione del territorio si reggeva allora sulla funzione di ufficiali eletti in ogni comunità e chiamati “cavarzerani”: si trattava di veri e propri responsabili della manutenzione delle arginature dei fiumi e delle opere di difesa dalle inondazioni, che avevano l’obbligo di presentare ogni anno, entro il mese di ottobre, l’elenco delle opere di manutenzione da eseguire e la loro ripartizione tra le varie comunità del Polesine. Fase cruciale che poteva impegnare tutta la società locale, oltre ai cavarzerani, era quella in cui scattava l’obbligo di recarsi agli argini per la “custodiam aquarum”. La pena di morte era prevista per chi causasse il taglio di qualunque argine posto a difesa del territorio. Al fianco dei cavarze-



Mappa del Polesine VII marzo M.D.
LVII Perteghe cinque cento padovane
(Accademia dei Concordi di Rovigo)

rani, esistevano poi altri pubblici ufficiali incaricati specificamente della manutenzione delle opere di scolo: è il caso del *soprastante al Ceresolo* - il Ceresolo, uno dei principali condotti pubblici delle acque polesane, attraverso la zona compresa tra l'Adige e l'Adigetto, prendendo vita alla volta di Badia e proseguendo oltre Rovigo - e dei due soprastanti *ad scursoria* di Rovigo e visconterìa (uno dal lato di Santo Stefano e uno dal lato di Santa Giustina). Essi erano eletti nel gennaio di ogni anno all'interno del Consiglio della comunità di Rovigo. Il soprastante al Ceresolo riceveva un salario di lire 16 all'anno, posto tuttavia a carico delle comunità di Badia e Lendinara.

L'età del Rinascimento segnerà l'inizio di una nuova epoca anche per il governo delle acque e per la Repubblica di Venezia, ad esempio, sarà una fase di investimenti e di scelte che continueranno a produrre i propri effetti nei secoli successivi. Certamente importanti sono le bonifiche avviate dagli Estensi nel corso del Quattrocento, ma è soprattutto nel corso del Cinquecento che l'intera Valle padana si trasforma in un grande cantiere, approfittando dei progressi dell'ingegneria idraulica, dell'accumulo di nuove competenze scientifiche e cartografiche, della nascita e del consolidamento delle nuove signorie territoriali e del rafforzamento del potere statale, del "ritorno alla terra" e di una progressiva ruralizzazione dell'economia italiana, che apre spazi per i progetti di prosciugamento avanzati dai tecnici e da nuovi "imprenditori" della bonifica (come Alvise Cornaro), spesso basati su forti in-

vestimenti di capitali pubblici e privati (è il caso del progetto di bonifica del Polesine di Ferrara dei duchi d'Este, che avviene in società con banchieri di Lucca).

Il ruolo della Serenissima

Notevole - come si è detto - il ruolo e l'attivismo della Repubblica di Venezia, che agli albori dell'età moderna si distingue per una serie di significative innovazioni e per l'impulso dato all'opera di bonifica nella sua terraferma. Nel 1501 il Consiglio dei dieci elegge i Tre Savi alle acque, primo vero nucleo del Magistrato alle acque, mentre nel 1505 viene creato il Collegio alle acque e, nel 1545, si decreta l'elezione di tre *Provveditori sopra i loci incolti del dominio e sopra l'adacquazione dei terreni* con il compito di sottoporre al Senato veneto le proposte di bonifica ritenute necessarie e di sorvegliare l'esecuzione dei lavori. Lo sviluppo parallelo dei Consorzi di bonifica - eredi delle prime bonifiche realizzate dai benedettini - evidenzia, in questa fase, la necessità di una pianificazione territoriale sempre più attenta e, in



D. Selmi, Copia di disegno topografico della maggior parte del Polesine di Rovigo... 27 luglio 1777 (Accademia dei Concordi di Rovigo)

particolare, l'esigenza di sottrarre terre alle acque, per renderle poi coltivabili. Una tendenza che conoscerà una prima battuta d'arresto nel Seicento, con la crisi demografica ed economica che segue la grande peste. I consorzi di bonifica veneti erano formati dai proprietari terrieri in maniera spontanea o per ordine dell'autorità pubblica, assumendo in concessione la realizzazione dei *retratti*, cioè delle opere di sistemazione idraulica dei suoli, che fossero approvate dallo stato. Per poter realizzare questi interventi, i consorzi erano chiamati a riscuotere per dieci anni una tassa detta *campatico*, gravante sulle terre interessate alla bonifica.

Nel Polesine di Rovigo, dove il maggior pericolo proviene ancora dall'Adige, dato che gran parte delle arginature del Po ricade sotto il potere di Mantova e Ferrara, il sistema di difesa dalle inondazioni dell'Adige e dei suoi rami (Castagnaro, Malopera, Adigetto) si viene articolando dal 1540 in quattro Giudici di argine, poi diventati otto (quattro magistrati appartenenti al Consiglio e quattro cavarzerani). Una struttura alla quale la Repubblica di Venezia avrebbe sovrapposto nel 1677 i Provveditori sopra l'Adige, completandola poi con una rete complessa di *Arzerani*, *Sottoarzerani*, *Notai d'argine* e *Quadernieri*. Durante i periodi di piena, tutti questi ufficiali comandavano i contadini delle varie località situate lungo il fiume e organizzavano la difesa del territorio.

La bonifica dopo l'Unità d'Italia

Dopo l'Unità, nelle campagne del Polesine esistevano ancora vastissime aree incolte ricoperte di canneti ed erbe palustri, mentre non cessavano gli eventi alluvionali che insidiavano le aree abitate e coltivate e la grande maggioranza della popolazione attiva era sempre impegnata nel settore agricolo. A metà dell'Ottocento, il territorio polesano torna ad essere oggetto di una serie di imponenti trasformazioni idrauliche e agrarie. Come scrive Sergio Garbato: "L'introduzione delle

idrovoce e delle prime macchine a forza vapore per il sollevamento avrebbe portato in pochi decenni al prosciugamento e alla bonifica di migliaia di ettari di terre paludose, valli e depressioni sommerse". Il primo tentativo di bonifica con idrovoce avviene nel 1849 nel Cavarzerano. L'imprenditore adriese Salvagnini organizza un importante complesso idrovoce già nel 1850 e, alle soglie degli anni Novanta dello stesso secolo, gli impianti in attività saranno complessivamente 82, preparando la decisiva opera di bonifica dell'isola di Ariano che verrà realizzata nei primi anni del Novecento. L'esito di questa azione non sarà soltanto il recupero all'agricoltura di vasti territori paludosi e vallivi, ma anche l'adozione di nuove colture: canapa, foraggio, riso, barbabietola, nuove rispetto al tradizionale ciclo frumento-granoturco-vite. La modernizzazione dell'agricoltura non si traduce tuttavia, almeno in questa fase, in un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita di contadini e braccianti. Tra le altre cose, la necessità di provvedere alla pulizia e alla escavazione di canali o alla costruzione di nuove strade condurrà alla nascita di un nuovo tipo di lavoro, quello del *carriolante*, colui che – con la carriola – portava via la terra. Sarà infine del 25 giugno 1882 la Legge Baccharini (n. 869), vale a dire la prima legge a carattere nazionale e sistematico, denominata "Norme per la bonificazione delle paludi e dei terreni paludosi".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Filiberto Agostini, Leonardo Raito (a cura di), *Polesine e acque nell'età moderna e contemporanea*, F. Angeli, Milano, 2021
Franco Cazzola, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Viella, Roma 2021
Francesco Jori, *I giorni del diluvio. Il Polesine e la grande alluvione del 1951*, ed. Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2021
Sergio Garbato, *Rovigo e il Polesine tra Ottocento e Novecento*, Canova, Treviso, 2004

Giuseppe Schiesaro, Ingegnere

di Carlo Piombo

immagini dall'Archivio di Carlo Alberto Schiesaro

In occasione del Premio letterario veneto "Raise 2022" XXIX edizione, ricordiamo la figura di **Giuseppe Schiesaro**, celebre ingegnere nativo del paese estense, che ha onorato con le sue opere e il suo impegno civile e sociale la terra natia.

Giuseppe Schiesaro nasce, infatti, ad Arquà Polesine nel 1916 da una famiglia di agricoltori, radicata nel territorio da oltre due secoli.

Nel 1941, a soli venticinque anni, consegue la **laurea in Ingegneria Mineraria presso il Politecnico di Torino** e viene subito chiamato dalla Società Montecatini a svolgere il servizio civile quale tecnico specialistico nelle miniere di carbone e calcopirite di **Ribolla** e **Fenice Capanne** nel grossetano, incarico che manterrà fino alla fine del secondo conflitto mondiale.



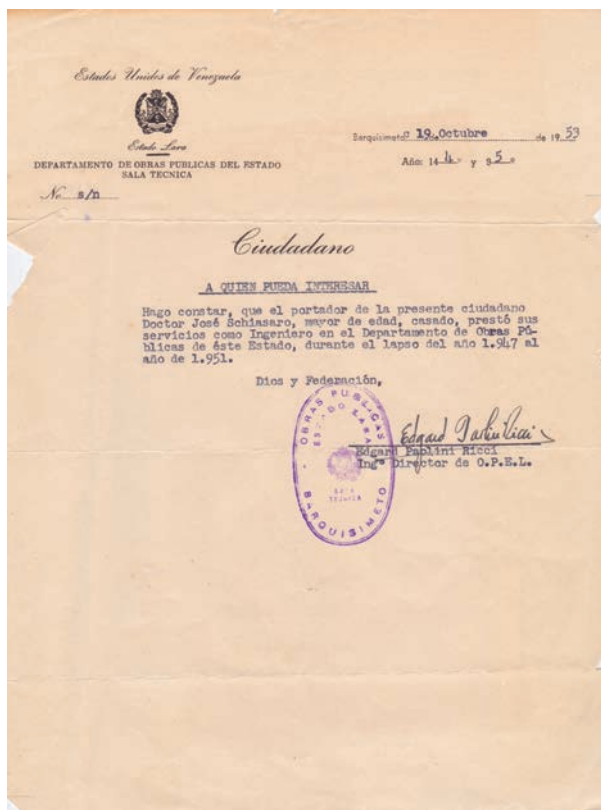
Dopo la guerra è invitato dallo Stato di Lara in **Venezuela** a progettare e realizzare opere pubbliche di interesse generale nel campo edile, industriale e minerario. Resterà nello stato sudamericano fino al 1952 distinguendosi per elevate e apprezzate capacità professionali, progettando e seguendo, fra l'altro, la direzione dei lavori di costruzione del **Teatro Rialto di Barquisimeto**, che ospiterà poi artisti di fama internazionale con repertorio prevalentemente lirico di autori italiani. Ritornato in Patria, si dedica allo studio e all'approfondimento di argomenti tecnici in campo minerario e civile, per poi occuparsi dell'insegnamento quale titolare della cattedra di Impianti Chimici presso l'Istituto Tecnico Industriale di Rovigo e docente di Produzione di Idrocarburi nel Corso Nazionale di specializzazione per periti petrolmetanisti. Noto nell'ambiente scientifico partecipa



a numerosi congressi nazionali e internazionali e pubblica un centinaio di studi sulla geoingegneria, impegnato sempre ad approfondire la tematica dello sfruttamento delle risorse naturali, senza alterare le condizioni ambientali.

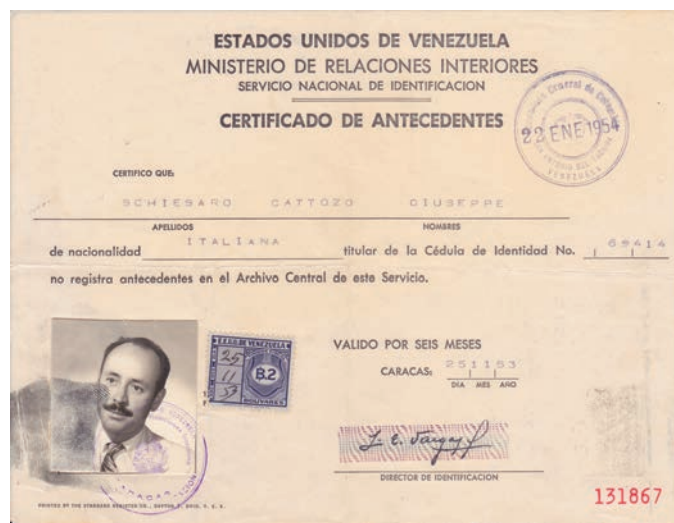
Non trascura quindi la progettazione di opere importanti per l'ambiente e lo sviluppo dell'area collinare euganea, divenendo direttore tecnico della "Gestione unica del bacino idrotermale di Abano e Teolo" in provincia di Padova, trasferendo poi la sua esperienza per un'analoga iniziativa a Sciacca di Sicilia.

Per la sua competenza e alta professionalità viene no-



minato **Presidente Onorario dell'Ordine degli Ingegneri** della Provincia di Rovigo.

Uomo di cultura e innamorato del Polesine e della sua città natale, ideò nel 1992 il premio letterario "Raise", con lo scopo di dare spazio alla memoria e alla fantasia di autori dialettali sulla civiltà della Terra delle Acque. Muore a Rovigo nel 1993.



Ricorre quest'anno il trentennale dell'Istituzione del Premio Raise. Il Centro Studi Etnografico "Vittorino Vicentini" ha promosso un lavoro di ricerca sul "Personaggio", emigrato atipico, da cui è nato il Premio nel 1992. Dalla penna di Carlo Piombo sono scaturite le note biografiche suffragate dalle preziosissime informazioni giunte dalle documentazioni raccolte da Carlo Alberto Schiesaro, figlio di Giuseppe. Una mostra parallela alla cerimonia di premiazione in Castello è allestita nelle sale del Centro Studi in via XX Settembre.

Associazione “Renzo Barbujani” Odv: un Volontariato protagonista

di Arnaldo Pavarin, Presidente Emerito

Partendo dalla straordinaria esperienza vissuta a Roma in occasione del Giubileo 2000, in un'opera di accoglienza ai pellegrini provenienti da ogni parte del mondo, un ristretto gruppo di amici ha maturato l'idea di dare continuità a tale acquisita conoscenza, trasferendola nel proprio territorio di appartenenza.

Così il 19 ottobre del 2000, si è costituita a Rovigo un'Associazione socioculturale, prendendo il nome da “**Renzo Barbujani**”, persona molto nota negli ambienti culturali, scolastici ed economici della Città, promuovendo e organizzando attività di volontariato di utilità sociale a carattere culturale e di informazione.

Sotto la guida del compianto prof. **Antonio Carlizzi**, scomparso il 13 novembre 2001, persona molto apprezzata per l'impegno culturale e politico profusi nella sua qualità di socio dell'Accademia dei Concordi di Rovigo,

ha saputo avvicinare i primi volontari, favorendo forme innovative di collaborazione, finalizzate alla conservazione e valorizzazione dei beni culturali.

Con l'ottenuto riconoscimento di Organizzazione non lucrativa di utilità sociale, sono seguite altre forme di partecipazione attiva, in stretta collaborazione con le istituzioni locali, per compiti di accoglienza e sorveglianza presso il Museo dei Grandi Fiumi e dal 13 ottobre 2003, nella gestione della Biblioteca comunale, intitolata al prof. Antonio Carlizzi, ricca di oltre 10.000 volumi, con sede presso la scuola media "Parenzo"; uno spazio di visibilità verso l'esterno per incontrare, aggregare, programmare e realizzare gran parte delle attività culturali: dagli incontri con l'autore ad azioni di studio e ricerca, nella gestione di progetti di formazione in collaborazione con il Centro di Servizio per il Volonta-



Case rurali di Carla Baldon



Polesine di Bascarin Andrea

riato, alla conduzione di diversi laboratori (pittura, grafica, fotografia, scrittura creativa, filatelia e lingua inglese).

L'Associazione concentra il proprio impegno attorno alle parole gratuit  e solidariet , dove i destinatari ultimi dell'intervento sono all'esterno dell'Organizzazione.

La sfida   quella di mantenere le radici, attraverso forme e modalit  adeguate ad esprimere il suo valore, avendo come obiettivo prioritario quello della produzione di legami relazionali che costruiscono comunit , integrando le proprie attivit  con quelle degli enti e delle istituzioni.



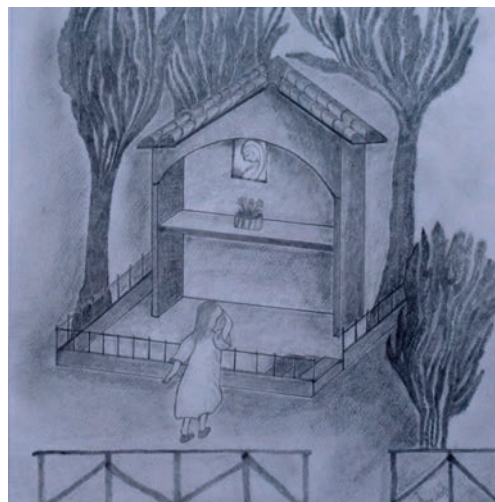
Torre Don  di Carla Gatto



Chiusa di Baricetta di Atina Bardo



Tramonto sul fiume di Dushina Tamara



Tempio in Via Nicolio a Rovigo di Bonvento Romana

Viticultura: la Cenerentola nell'agricoltura del Polesine

di Giovanni Succi

VITIS VINIFERA

“Frutice con caule legnoso, arrampicante; foglie palmato-lobate, sinuate, nel rovescio quasi vellutate, con lobi inciso-seghettati; viticci opposti alle foglie, grappoli affastellati.”

“E chi non conosce questo arboscello tortuoso, i cui rami flessibili si attaccano dovunque con l'aiuto dei viticci rinvolti a spira e le cui foglie incavate alla base, offrono molti lobi, più o meno profondi, più o meno dentati ai loro orli? Queste differenze caratterizzano e servono a distinguere un grande numero di varietà. Si ha un numero considerevolissimo di varietà, i nomi delle quali sono differenti nei diversi paesi.” In questo modo comincia la descrizione della Vite da parte del botanico Gaetano Grigolato in *“Flora medica del Polesine, Descrizione delle piante medicinali che nascono nella provincia di Rovigo”*, stampato nel 1843¹.

La viticoltura nel Polesine ha origini antiche; alcuni secoli prima di Cristo gli abitanti del delta padano conoscevano la vite, ne erano produttori e ne commerciavano anche il suo prodotto, il vino.

Da sempre si sa che la maggior influenza sulla qualità del vino deriva dalla varietà dell'uva, ossia dalla vite. Lo studio in particolare delle foglie, dei grappoli, degli acini e dell'epoca di germogliamento e maturazione che permettono di notare le differenze tra un vitigno e un altro. Questi caratteri di ogni vitigno sono fissi, cioè si mantengono inal-

terati nel tempo, salvo la possibilità che insorga una mutazione genica spontanea. Questo fatto si è verificato ad esempio nel Pinot Nero, dal quale si sono poi originati il Pinot Bianco e il Pinot Grigio.

Fattori determinanti per la qualità del vino sono anche senza dubbio: la natura del terreno, la posizione, l'esposizione. In Polesine il territorio è del tutto pianeggiante e si è formato in epoca recente per l'accumulo di detriti fluviali depositati tra i corsi inferiori dell'Adige e del Po. È solcato anche da una rete di canali sia naturali sia artificiali. Il nostro territorio, soggetto a forti alluvioni fin dall'epoca romana, è stato soggetto a miglioramento mediante bonifiche che hanno permesso l'agricoltura. Vi si coltivano soprattutto cereali, mais, frumento e verso il delta anche riso.



Riguardo ai vigneti essi furono sicuramente presenti sia in epoca romana sia durante il medioevo, probabilmente salvati dalle invasioni dei barbari all'interno dei monasteri o nelle zone limitrofe, come l'Abbazia di Vangadizza, l'odierna Badia Polesine, il monastero di S.Maria di Gavello e quello di S.Pietro in Maone, presso S.Apollinare, che fu distrutto in seguito alla rotta del Po a Ficarolo del 1152. Passato il potere agli Estensi, nel rinascimento il Polesine probabilmente fornì vini per i sontuosi banchetti dei signori di Ferrara, e anche successivamente fino all'800 i vigneti erano presenti, come è riportato nella già citata opera di Grigolato, che afferma che ai suoi tempi, almeno fino al 1843, epoca di edizione del libro, esistevano molte e diverse varietà di viti. Infatti egli afferma: *"Anche il Polesine somministra vini buoni, purchè si abbia riguardo alla coltura."* Si dilunga poi sulle tecniche giuste per ottenere un buon vino concludendo che *"la maggiore difficoltà sui vini delle nostre province (del Polesine) consiste nella mancanza di buone pratiche enologiche. Poi riprende: "Nel Polesine si trovano oltre 70 varietà di viti, le specie o varietà migliori di uve sono: Turchetta, Refosco, Calma, Milia Mandolinia, Corbin, Uello, e Croarina",* precisando poi in nota che omette altre varietà buone, ma secondarie, cioè : *Cocobello, Grella, Uva d'Oro, Cremonese, Negretta, Gropello"*.

L'invasione della Fillossera, devastante insetto americano entrato in Italia alla fine dell'800, colpì anche il Polesine provocando la distruzione di molti ettari di vigneti, cui si cercò di far fronte con l'innesto delle viti su un piede d'innesto americano. Purtroppo, i nuovi ibridi non trovarono in questo territorio un terreno favorevole per le inondazioni dell'Adige e del Po che delimitano la zona e la viticoltura, e la cultura del fare il vino, in gran parte andò perduta.

Come riportato nel suo sito internet Giovanni Succi non esita ad affermare: *"Non è il nostro territorio che*



non produce vino buono. È che noi polesani abbiamo perso la cultura del vino e la conoscenza. Ci vuole passione, ma anche tanta pazienza, tanto tempo e tanto lavoro... per ottenere un buon prodotto". Alla fine è la stessa conclusione cui arrivava Grigolato nell'800.

Storia dell'Azienda Succi

Ero un ragazzo quando mio padre, avendo cominciato presto a lavorare andò in pensione ad una età ancora giusta per avverare i propri sogni, cioè avere un pezzo di terra da lavorare. Così la nostra famiglia fece un cambiamento radicale, anche se apparentemente rimase tutto come prima, il cambiamento consistette nel fatto che su quel piccolo appezzamento di terreno era piantato un minuscolo vigneto, abbastanza vecchio, ma ancora capace di produrre uva almeno per la famiglia. Fu così che io mi appassionai alla viticoltura, aiutando mio padre nel vigneto, imparando a guidare un vecchio trattore che comprammo per pochi soldi a Milano e a fare il vino, con alcuni rudimentali aggeggi che il papà aveva comprato da un viticoltore che si era stancato di faticare nella vigna. Quando c'era la vendemmia tutti noi e alcuni parenti andavamo nei filari a raccogliere l'uva matura e col trattore la portavamo fino alla vecchia casa colonica dove c'era il torchio fatto di legno e una piccola pigiatrice. Così è cominciata, assieme a papà, la nostra

avventura. Diciamo che ho avuto la fortuna di conoscere la viticoltura così com'era una volta, niente a che fare con quella di oggi, che era si fatta la di lavoro e sudore come oggi, ma anche di convivialità e tempo passato tutti assieme. Ed è grazie anche a questa fortuna che con il passare degli anni quello che per noi era un hobby è diventato il mio mestiere vero e proprio. Nonostante la laurea, sarei diventato un viticoltore, abbracciando un lavoro pesante e senza orari ma che mi soddisfaceva, contento di essere sempre all'aria e al sole e non rinchiuso in un ufficio.

Mio padre nel 2009 lasciò il timone dell'azienda a me che anche ora continuo a portarla avanti. Presi in affitto alcuni appezzamenti di terreno, e poi altri, ed altri ancora avendo intuito le potenzialità di questa piccola e stretta striscia di terra che costeggia il corso del fiume Po, continuando a piantare nuovi vigneti secondo però schemi più attuali e moderni. È così che se oggi si percorre la strada tra Rovigo e Ferrara è possibile vedere lunghi filari di viti che accompagnano il viaggio e che dalla statale arrivano fino al piede dell'argine del Po.

Intanto con molti sacrifici mio padre ed io siamo riusciti ad avere un luogo adatto in cui fare il vino e venderlo; ora c'è una bella cantina, gli apparecchi per la vinificazione sono ormai moderni ed efficienti. Dopo ormai quasi trent'anni di vendemmie si produce una gamma di vini apprezzati per la loro genuinità, il loro equilibrio e tipicità. La passione e la curiosità han portato all'impianto non solo di vitigni noti in-

ternazionalmente come Cabernet Sauvignon, Merlot, Lambrusco, Raboso, Malvasia, Tocai, Pinot Grigio ma anche di antiche varietà, quelle che una volta c'erano qui da noi, come la Turchetta, la Benedina e la Mattarella, varietà che se vengono nominate ad un interlocutore qualunque questo probabilmente ti risponde con un'espressione spaesata non avendole nemmeno mai sentite nominare, ma che valeva la pena riscoprire, rivalorizzare e conservare perché fan parte di quella viticoltura di una volta grazie alla quale oggi son qui anche io a far questo mestiere, e perché soprattutto danno ottimi vini che nulla hanno da invidiare a quelli più internazionalmente noti.

L'impianto di queste nuove/antiche varietà è cominciato nell'anno 2012; anni prima erano stati trovati alcuni vecchi vitigni, centenari dal diametro del loro tronco, non riclassificabili con quelli normalmente noti.



Con l'aiuto di Veneto Agricoltura e del Centro di Viticoltura ed Enologia di Conegliano si dette inizio al loro studio e riproduzione. Poi la scommessa di ricominciare a coltivarli, magari rinunciando a produzioni "sicure ed abbondanti" di altri vitigni toccò a noi. Riiniziò così la loro coltivazione ai lati del grande fiume.



La **Turchetta**, è un vitigno non molto produttivo, da grappoli grandi, spargoli, ovvero con pochi ma grandi acini, è una pianta molto rigogliosa, sicuramente più esigente di altre dal punto di vista agronomico, diciamo che preferisce far foglie piuttosto che uva; e forse anche questo uno dei motivi che spinsero i vecchi agricoltori ad abbandonarla

in ragione di altri vitigni più produttivi. Da un'uva con elevata carica di antociani e fornisce un eccellente vino dalla colorazione rossa intensa con sentori di viola e di marasca che bene si adatta anche all'invecchiamento.

La **Mattarella**, forse chiamata così anche per il suo comportamento ampelografico, presenta una disomogeneità di quei caratteri che rendono caratteristico e diverso un vitigno da ogni altro. Qui si possono trovare infatti foglie più grandi e foglie più piccole, grappoli compatti e grappoli spargoli, internodi corti e lunghi e così via. Insomma un po'matto come vitigno. Nonostante questo è un vitigno molto produttivo, molto rustico e resistente alle normali patologie fungine, anch'esso tardivo come epoca di vendemmia al pari della Turchetta; dà un piacevole vino bianco, abbastanza carico, e sempre con



gradazioni importanti, con un sentore di mandorla amara e di paglia.

Il sogno di far rinascere la coltivazione dell'uva ladove essa non era più considerata una pratica agricola conveniente o per lo meno commerciabile e perciò ci si limitava solo ad una produzione ad uso familiare continua, tenendo sempre a cuore quello che fin qui ci ha portato.

Anche il Polesine potrà così diventare una provincia con vocazione alla viticoltura, come lo sono le provincie limitrofe di Padova e di Verona, che forniscono vini ottimi ed apprezzati universalmente.

NOTA

1. Grigolato G., *Flora medica del Polesine. Descrizione delle piante medicinali che nascono nella provincia di Rovigo*, Rovigo 1843

Le Polesane

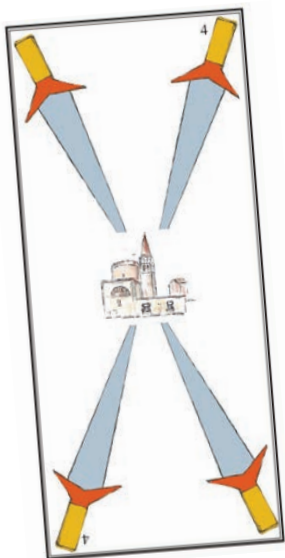
di Alberto Cristini



Un omaggio al nostro territorio, il Polesine, attraverso un gioco che ha più di cinquecento anni, "la Briscola".

Viaggiando dalla celebre abbazia della Vangadizza, alle giostre di Bergantino, agli sbandieratori di Arquà, alle torri di Rovigo passando dal doge veneziano al cavaliere di San Giorgio estense, scendendo verso la millenaria Adria e il suo Delta nel mito di Fetonte.

Una realtà per giocare e divertirsi con un antico gioco, per voler ricordare attraverso immagini qualche traccia della nostra lunga storia.



Luigi Ramello studioso rodigino nella prima metà dell'Ottocento

di Enrico Zerbinati

Luigi Ramello è stato un personaggio che, a Rovigo, ha lasciato un'impronta significativa nella prima metà dell'Ottocento. Operò in varie istituzioni rodigine a cominciare dalla Diocesi di Adria al Seminario, dal Duomo della città all'Accademia dei Concordi.

Il Ramello nacque a Rovigo il 3 novembre 1782 da Domenico Francesco e Vittoria Nicoli «onesti, agiati e pii genitori»; fu battezzato con i nomi di Lugi e Giovanni Battista¹.

A novembre del 1793 fu iscritto alla scuola del Seminario che frequenta come convittore. Per entrare in Seminario occorreva sottostare ad alcune prescrizioni: pagare una retta annuale erogabile in due rate; avere compiuto almeno 12 anni; essere dotato della nascita legittima; godere di buona salute; essere privo di malformazioni fisiche; sapere leggere e scrivere².

I giorni dentro il Seminario erano caratterizzati da studi e lezioni tenute dagli insegnanti e ad approfondimenti personali, oltre a preghiere, atti devozionali ed esercizi spirituali.

Fin dall'adolescenza si dedicò allo studio dei classici, soprattutto i latini di cui tradusse brani di molti autori, illustrandoli con annotazioni erudite e filologiche che in seguito propose ai suoi discepoli. Proseguì con entusiasmo nell'età adulta riuscendo ad acquisire uno stile piano, ma ornato e dignitoso, come si può constatare in alcune orazioni e discorsi di vario genere sempre molto apprezzati. Approfondendo gli studi, il Ramello si accorse che occorreva anche lo studio della geografia, della cronologia, della storia antica e moderna, oltre che dell'archeologia e dell'estetica³.

Fu ordinato sacerdote nel maggio 1805 in Padova da Mons. Mauro Mari, Vescovo di Dora (⁴), essendo in quel tempo vacante la Sede Episcopale di Adria per la morte di Mons. Arnaldo Speroni degli Alvarotti⁵.

Dal 1804 al 1809 divenne maestro di grammatica inferiore e superiore nel Seminario rodigino. Dal 1809 al 1815, sempre nel Seminario, diventò professore di umanità e di retorica, stimato dagli alunni e dai colleghi, molti dei quali erano stati, in precedenza, suoi insegnanti.

È estremamente importante la testimonianza del Ramello relativo a un 'episodio mistico' accaduto il 29 maggio 1818 sperimentato o vissuto da Suor Maria Felicità Baseggio a cui assistette, insieme ad altri sacerdoti, lo stesso Ramello. Se ne è tramandato il ricordo tra le carte del Ramello conservate all'Accademia dei Concordi.

Al Ramello si presenta l'opportunità di consultare la biblioteca dei conti Silvestri, arricchita specialmente dal canonico Girolamo Silvestri (1728-1788)⁶, e sistemata dal bibliotecario Gioacchino Masatto⁷. Il Ramello ha modo di confrontarsi con il Masatto e alla morte di questi nel 1820⁸, i conti Silvestri si affidano al Ramello per la carica di bibliotecario. Egli descrive la disposizione della biblioteca e testimonia che i volumi sono circa quarantamila⁹.

Naturalmente per i suoi approfondimenti si servì anche della Biblioteca del Seminario di Rovigo, per la quale «acquistò... alcune opere con proprio denaro. Seguì il lavoro dei bibliotecari, studiò i criteri di classificazione, confessando... il grande amore verso "quel luogo [il Seminario rodigino] in cui per quaranta e più anni vi avea dedicate tutte le ragioni della mia vita"»¹⁰.

È da menzionare l'iscrizione in lingua latina scritta, con abilità e buon gusto, in occasione dell'arrivo a Rovigo di sua Maestà l'Imperatore Francesco I d'Asburgo. Inoltre, sempre in tale circostanza, a lui si devono alcune epigrafi da collocare in diversi luoghi della città e della provincia. Riunite in un opuscolo furono stampate per i tipi dell'editore Miazzi con il seguente titolo:

In / Francisci • I / Imp(eratoris) • et • Regis / Rhodigium / Pr(die) • Non(as) • Apr(riles) • an(no) • MDCCCXVI / adventu / inscriptiones, Rhodigii ex Typographia Miatiana¹¹.

Inoltre nello stesso libretto compaiono varie altre iscrizioni.

Il Ramello dice dove devono essere poste le iscrizioni che, in effetti, non saranno posizionate, perché l'imperatore Francesco I verrà in Italia solo nel 1819.

Inscriptionum loca / I. In fronte primarii templi. / II. Extra portam urbis S. Ioannis. III. In aede municipii. IV. In templo urbis. V. Padusellae [Polesella] ad ripam Padi. VI. Extra portam civitatis S. Bartholomaei. VII. In atrio regiae delegationis (forse dove si trova l'attuale Palazzo della Prefettura). VIII. In aula [sala destinata a riunioni importanti e solenni] Academiae Concordium.

Nel 1844 fu nominato Arciprete del Duomo di Rovigo del quale era canonico.

Intanto il vescovo di Adria Mons. Giacomo Bignotti¹² designò il Ramello a Vicario generale della Diocesi di Adria, dignità non più in uso da qualche secolo¹³.

A questo punto è doveroso menzionare la sua attività come Socio ordinario nel 1808¹⁴ e Presidente dell'Accademia dei Concordi. È stato Presidente: 1) dal 7.8.1817 al 7.8.1818; 2) dal 7.8.1818 al 6.8.1819; 3) dal 18.10.1824 al 6.8.1825; 4) dal 7.8.1829 al 6.8.1830; 5) dal 7.8.1836 al 6.8.1837; 6) dal 7.8.1839 al 6.8.1840¹⁵.

Sul canonico Luigi Ramello si rimanda al profilo stilato, con relativa bibliografia, nell'«*Österreichisches Biogra-*

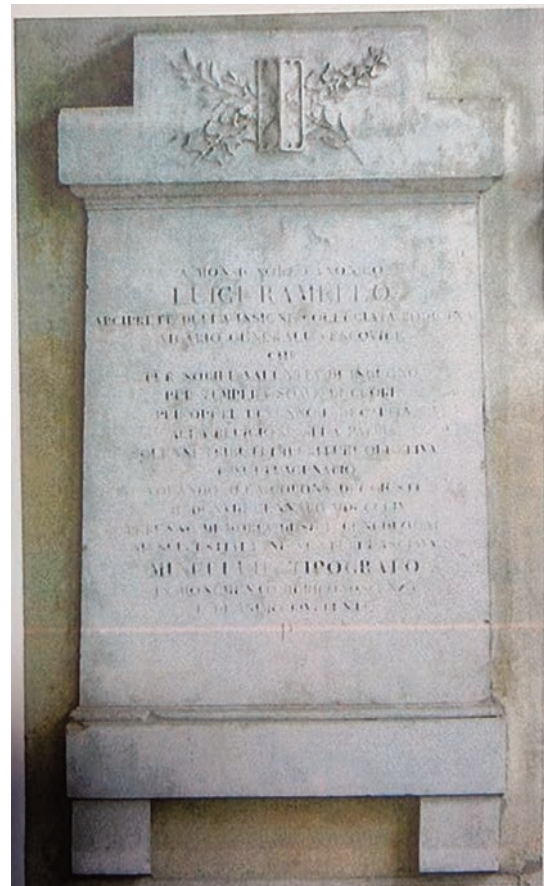
phisches Lexikon» (= *ÖBL*) 1815-1950¹⁶, nel quale si dice, tra l'altro, che fu «Theologe, Schriftsteller und Lokalhistoriker», che tradurrei «Teologo, scrittore (autore) e storico locale o, meglio, studioso di storia locale».

È morto a Rovigo il 18-1-1854.

Dopo la sua morte gli vengono dedicate due iscrizioni.

- Antonio Minelli fece incidere una iscrizione, composta da sua moglie Luisa Kiriaki, che fu murata sotto il portico del Tempio della Beata Vergine del Soccorso detto «la Rotonda» (Rovigo):

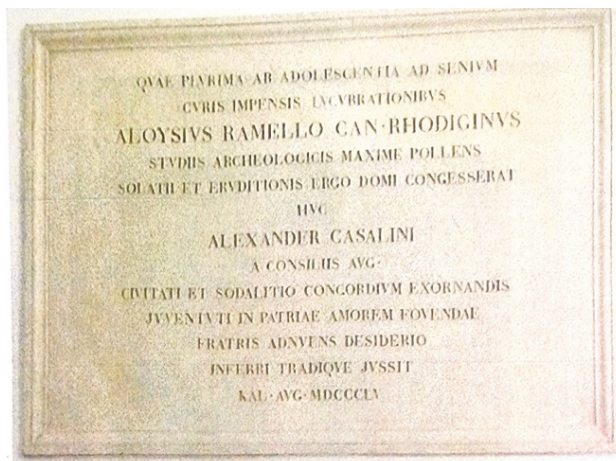
A MONSIGNOR CANONICO / LUIGI RAMELLO / ARCI-



PRETE DELL'INSIGNE COLLEGIATA RODIGINA / VICARIO GENERALE VESCOVILE / CHE / PER NOBILE VOLONTÀ D'INGEGNO / PER TEMpra SOAVE DI CUORE / PER OPERE DI SENNO E DI CARITÀ / ALLA RELIGIONE ALLA PATRIA / SOLENNI TRIBUTI IMPERATIVI OFFRIVA / E SETTUAGENARIO / VOLANDO ALLA CORONA DEI GIUSTI / IL DXVIII GENNAIO MDCCCLIV / PERENNE MEMORIA DI SÉ E BENEDIZIONE / NEI SUPERSTITI E NEI VENTURI LASCIAVA / MINELLI IL TIPOGRAFO / IN MONUMENTO DI RICONOSCENZA / DI ANIMO RIVERENTE / P(osuit)

- La seconda iscrizione è ancora molto ben visibile a chi entra dallo scalone principale dell'Accademia dei Concordi ed è stata voluta da Alessandro Casalini¹⁷. Essa riporta: QVAE PLVRIMA AB ADOLESCENTIA AD SENIVM / CVRIS IMPENSIS LVCVBRATIONIBVS / ALOYSIVS RAMELLO CAN•(onicus) RHODIGINVS / STVDIIS ARCHEOLOGICIS MAXIME POLLENS / SOLATII ET ERVDITIONIS ERGO DOMI CONGESSERAT / HVC / ALEXANDER CASALINI A CONSILIIIS AVG•(ustalibus) / CIVITATI ET SODALITIO CONCORDIVM EXORNANDIS / JVVENTVTI IN PATRIAE AMOREM FOVENDAE / FRATRIS ADNVENS DESIDERIO / INFERRI TRADIQVE JVSSIT / KAL•(lendis) AVG•(ustis) MDCCCLV.

Traduzione, un po'libera, offerta da [Domenico Strada]:



«Quanto dalla gioventù alla vecchiaia con spese e fatiche Luigi Ramello canonico Rodigino, valentissimo nell'archeologia, aveva radunato a casa per suo sollievo ed erudizione. Qui Alessandro Casalini consigliere imperiale ad ornamento della Città e dell'Accademia dei Concordi ad accrescer l'amore della patria nella gioventù assentendo al desiderio del fratello, fece trasportare e consegnare il primo d'agosto 1855»¹⁸.

Principali opere a stampa del Ramello, il quale era solito pubblicare i suoi libri senza il proprio nome¹⁹:

- *Memorie sull'immagine di Maria Vergine delle Grazie e sull'antico battistero di Rovigo, dove stava dipinta*, ed. Minelli, Rovigo 1837.

- *Dodici lettere d'illustri Rodigini con annotazioni*, ed. Minelli, Rovigo 1844.

- *Cenni intorno alla Chiesa e Convento de'Padri Minori Cappuccini in Rovigo, riaperto il 1giugno 1851, e Memorie su alcuni religiosi di quest'Ordine*, ed. Minelli, Rovigo 1851.

Numerosi sono i mss. ramelliani presso l'Accademia dei Concordi:

Concordiana (in seguito abbrev.: Conc.) ms. 20, Conc. ms. 143; Conc. ms. 351/22; Conc. ms. 437; Conc. ms. 494; Conc. ms. 495; Conc. ms. 497; Conc. ms. 498.

Silvestriana (abbrev.: Silv.) Silv. ms. 20/6.

Per i *Diari* del Ramello si sta interessando la dott.ssa Antonella Turri dell'Accademia dei Concordi.

Qui di seguito riportiamo una testimonianza, datata 29 maggio 1818, circa fatti straordinari accaduti durante le orazioni dette dalla Baseggio. Si tratta di un racconto particolarmente importante, giacché compiuto da personaggio autorevole come il Ramello, e per di più inizialmente scettico sulla reale eccezionalità degli episodi vissuti dalla Baseggio. (...) L'autografo porta all'esterno la dicitura: *Da consegnarsi dopo la mia morte alla Cancelleria Vescovile di Rovigo. Luigi Ramello.*

Importante si è dimostrato un breve scritto forse vergato nel giorno della morte della Serva di Dio (11 Febbraio 1829) e trovato qualche tempo fa nel corso di una ricerca storica tra le carte di Ramello custodite in Accademia dei Concordi a Rovigo che recita: "Forse così piace al Signore che sia per alcun tempo dimenticata (Maria Felicità Baseggio), ma non si dubita punto, che non sia per venire un giorno in cui a Dio piaccia di essere in lei glorificato." (...). (Fondo Concordiano, ms. 18/12, n.30; Fondo Concordiano, mss. 13/15). Si veda pure un breve articolo sul «Corriere del Veneto» (edizione di Padova e Rovigo), firmato da Na[tascia] Cel[eghin] – N[icola] C[hiarini], pagina 10, che riporta la notizia che suor Maria Felicità Baseggio è dichiarata venerabile dal Congregazione vaticana per le Cause dei Santi. Si tratta di un «ulteriore passo verso la beatificazione». Soprattutto si tenga presente l'articolo «Apertura del processo di canonizzazione di suor M. Felicità Baseggio, una mistica polesana»²⁰.

Lode a Dio e alla Beata Vergine Maria di Mons. Ramello

In questo giorno 29 ventinove del mese di Maggio, Venerdì sacro alla Festa del Sacro Cuore di Gesù, alle ore 4 e un quarto pomeridiane dell'anno 1818 milleottocentodiciotto io qui sottoscritto, così inteso da vari giorni avanti, fui chiamato dal Reverendo Signor Don Pietro Bonifacio, ed assieme uniti ci portammo alla casa del Sig. Agostino Rosa in faccia precisamente al Vescovato, da Lui e sua famiglia abitata, e cessa in parte ad affitto alla Reverenda Madre Maria Felicità, al secolo Anna Baseggio. Passati per la corticella salimmo una picciola disagiata scala di legno, e siamo entrati in camera di sua giornaliera abitazione di detta Reverenda Madre. Ivi abbiamo trovato il reverendissimo Signor Don Andrea Dottor Prosdociami Arciprete di Grignano, di lei direttore spirituale. Ci accolse con ogni indifferenza ma gentilmente la madre, e ci diede ella stessa da sedere, niente maravigliandosi dell'ora straordinaria in cui io stesso ci venni, non solito andarci che di rado, e sempre di mattina. Andò ella a sedere nel solito suo luogo, tra il picciolo altarino che ha in sua camera ed un tavolino che sta appoggiato ad un cantone della camera, ove tiene i suoi lavori. Si preparava intanto dal Signor Arciprete e Don Pietro Bonifacio per dire l'ufficio del Mattutino pel giorno seguente, ed io sedetti in mezzo tra i suddetti Religiosi, e dirimpetto precisamente alla detta Madre. Dichiarai di dire seco loro l'ufficio, e difatti cominciai, preso l'animo dal desiderio di vedere il successo, confessando ingenuamente che in me stesso era preparato ad osservare ogni cosa con occhi spregiudicati, e fuori d'ogni prevenzione, dichiarando pure che trattandosi di cose di tanta gelosia per l'onore di Dio, e per i pericoli d'una finta e fallace santità, feci ogni sforzo a non lasciarmi prendere dall'abbaglio, o dalla apparenza.

Difatti non eravamo al primo salmo del primo notturno, che m'avvidi cangiar Maria Felicità di faccia e divenir pallida, tremante in tutta la persona, e specialmente nelle mani che teneva aperte ed unite in atto d'orazione. Il Signor Arciprete non cessava di quando in quando di benedirla, e fui da lui avvisato esser già

fuori dei sensi, ne sentir più ella cosa di mondo. Per suo cenno mi vi accostai e la vidi ad occhi chiusi presa dal primo tremore, cangiando la bocca in un sorriso talora, in atto di mortificazione tal altra. Stette così per pochi minuti, ed intanto io la vidi dar segni d'insolito movimento, acquietarsi dappoi, e gradatamente poi osservai che la carega (sedia) a poggiosi su cui sedeva s'alzava da un lato, indi dagli altri, per quasi una spanna da terra. Qual io mi fossi in quel momento nol so, ma so che divenni preso da un'altra interna meraviglia, da cui rinvenni soltanto al cenno del Signor Arciprete, che meco e Dottor Pietro levatisi v'andammo vicinissimi, e toccammo con le nostre mani quella sedia, e forza non v'era ad abbassarvela. Ella intanto diceva non so quali cose cola bocca, ma sembrava in atto di orare, e di sorridere. Gradatamente si rimise nel primiero suo stato d'immobilità nella sua sedia e vi stette fino a tanto che non so per qual motivo si mise inginocchioni a terra ed ivi fervida cominciò l'orazione, dirette talora all'immagine d'un Crocefisso che era direttamente a sé opposto, talora a quella di Maria Santissima, che stava sul detto altarinio. Eravamo già al terzo notturno ed ella, quasi cadente, pareva non più reggersi ginocchioni, quando il Signor Arciprete (levossi), l'aiutò a sedersi senza ch'ella desse alcun segno d'intendere. Intanto l'Arciprete Signor Sacerdote si levò a prendere un Crocefisso, ed inosservato lo mise al di lei fianco sul tavolino. Non se n'accorge la monaca, ed intanto diceva cose tra di sé, e che intendevasi che erano preghiere fervorosissime ch'ella indirizzava all'immagine del Crocefisso, che già con atto di sorpresa per aver cangiato di luogo, e con un sorriso se l'avea preso tra le mani. Allora più fervida cominciò l'orazione, e s'intendeva già dalle parole, che mormorava in voce sommessa, che era diretta per il bene della Chiesa, per la salute de'suoi raccomandati, e specialmente nominati, che li degnasse il Signore di dare un parroco accetto al popolo e caro a Dio all'adesso vacante Chiesa del Duomo. In un momento, come da forza invisibile, mosso in atto di scappare dalle sue mani, dalla sua destra, alla sinistra, all'insù abbiam tutti e tre veduto quel Crocefisso muoversi da sé, ed ella far forza a trattenerselo, più intenta alla preghiera, ed in quel momento l'osservai più accesa in volto.

Mi sorprese tal atto, ma di maggior meraviglia mi fu il secondo, che più visibilmente mosso e con più forza, tratto a modo di fuggire, abbiam veduto quel crocefisso, ed ella con maggior lena tra le mani serarvelo, ed indi non lasciarselo che al momento d'una benedizione dell'Arciprete, dopo la quale lasciollo in sue mani, che lo rimise al suo posto. Sembrò stanca, si rimise nel primiero suo stato, fu chiamata dal Signor Arciprete, dimandò chi ci fosse, ed inteso che io c'era tra i non soliti ad assistere a queste sue cose, diede segno di meraviglia quasi vergognandosi, dicendo cosa dirà il Signor Maestro? Rinvenne indi del tutto, ma prima che tornasse a noi terminammo il nostro ufficio, che io mi credetti in obbligo di ripetere, perché tale fu la disattenzione, tale la meraviglia, che non mi seppi cosa dicessi, tutto inteso ad osservare minutamente il successo d'una cosa le tante volte assicuratami in voce, le tante volte da me creduta appena, con quella fede soltanto con cui si sa che al Signore niente è impossibile, nelle sue anime qualificate da suoi doni speciali. Questo è quanto io vidi cogli occhi propri, non intendendo per questo d'aver giudicato cosa nella reale sua essenza, tanto lungi ch'io sono dallo discernimento degli spiriti, in affari specialmente di tanta gelosia per la gloria di Dio, per l'onor de'suoi santi, e decoro della sua Chiesa.

Don Luigi Ramello. Testimonio di vista a quanto sopra.

NOTE

1. VINCENZO DE VIT, *Elogio del canonico arciprete Luigi Ramello letto a nome dell'Autore nella tornata accademica de'Concordi di Rovigo il giorno 31 luglio 1854*, in *Opuscoli letterarii editi e inediti del Dott. Vincenzo De Vit ora per la prima volta riuniti in un solo volume*, Tip. e Libr. Arciv. Boniardi-Pogliani, Milano 1883, pp. 75-94, in particolare p. 78. Segue il *Catalogo delle opere editate e inedite del Canonico Luigi Ramello e delle sue collezioni*, pp. 95-116. Sul De Vit si rimanda a DANTE NARDO, in *Dizionario Biografico degli Italiani (= DBI) - volume XXXIX*, Roma 1991, s.v. *DE VIT (Devit)*, *Vincenzo*, pp. 580-583.

2. IRENE GIACOMELLO, Università Ca'Foscari, Corso di Laurea magistrale in Storia delle Arti e Conservazione dei Beni Artistici, Tesi di Laurea, *Luigi Ramello: erudito rodigino*, Relatore Ch.ma Prof.ssa Maria Chiara Piva; Correlatore Ch. Prof. Sergio Marinelli; anno accademico 2015 / 2016, p. 25. La tesi consta, complessivamente, di pp.1-133.

3. DE VIT, *Elogio del canonico arciprete Luigi Ramello*, cit., p. 80.

4. La Diocesi di Dora si trovava nell'odierno Israele ed era un'antica sede vescovile della provincia romana della Palestina. Faceva parte del Patriarcato di Gerusalemme ed era suffraganea dell'arcidiocesi di Cesarea. Per queste notizie si rimanda alle informazioni riportate in *Hierarchia Catholica*, vol. VII (1800-1846), p.178 con nota s. v. *Doren*. Si vd., anche, in Wikipedia, s.v. *Diocesi di Dora* in cui, tra l'altro, si ricorda il vescovo Mauro Paolo Giuseppe Antonino Michele Maria Mari, O.S.B. [*Ordo Sancti Benedicti*] † (26 marzo 1804 - dicembre 1814).

5. DE VIT, *Elogio del canonico arciprete Luigi Ramello*, cit. p. 79 con nota 1.

6. ENRICO ZERBINATI, in "*Dizionario Biografico degli Italiani*" (= DBI), vol. XCII (2018), Roma, pp. 648-650, s.v. SILVESTRI, *Girolamo Andrea*.

7. Sul Masatto vd. GIOACCHINO MASATTO *Diario, Polesano. 1738-1787*, trascrizione, introduzione e commento a cura di LUIGI LUGARESÌ, Associazione Minelliana, Rovigo 1980. Spetta «a Rovigo... Gioachino Masatto (1756-1830) bibliotecario della Silvestriana»: così trovo scritto da FRANCESCO ANTONIO BOCCHI, *Il Polesine di Rovigo*, Atesa Editrice (riproduzione anastatica), p. 217.

8. IRENE GIACOMELLO, nella sua tesi di laurea, cit., precisa: «Alla morte di Masatto, nel 1820». Si noti la diversità dell'anno della morte del Masatto: 1830 per F. A. Bocchi; 1820 per la Giacomello. Comunque sappiamo che nella *Storia dell'Accademia dei Concordi e brevi cenni di altre Accademie che furono istituite in Rovigo...*, Concordiano ms. 542, a p. 168 si legge che «Masatto Dn Gioachino [,] Bibliografo [,] Teologo di Rovigo [,] ... Nascita [:] 1756»; era stato aggregato all'Ac-

cademia dei Concordi come socio ordinario il 14 novembre 1777; «Morte [:] 1820».

9. Sulla Biblioteca Silvestriana, donata nel 1858 dagli ultimi eredi della famiglia Silvestri al Comune di Rovigo e all'Accademia dei Concordi ove è conservata e tenuta distinta dalla Biblioteca Concordiana, vd. ADRIANO MAZZETTI, *La costruzione della biblioteca Silvestriana*, in «*Accademia dei Concordi di Rovigo. Girolamo Silvestri: 1728-1788. Cultura e società a Rovigo nel secolo dei Lumi*», Atti del Convegno. Rovigo, 22-23 ottobre 1998, Rovigo 1993, pp. 59-72 (riferimenti al Ramello sono a pp. 67 e 72); si consulti pure la tesi di laurea di IRENE GIACOMELLO già citata.

10. Sulla Biblioteca del Seminario rodigino vd. ora: ADRIANO MAZZETTI, *Premessa. La Biblioteca del Seminario Vescovile di Rovigo*, in «*Cinquecentine. Catalogo a cura di ELISABETTA BAESSO e FRANCESCA LAZZARINI. Premessa di A. MAZZETTI*», ed. Seminario Vescovile, Rovigo 2013, pp. IX-XIII, in particolare p. X (per le citazioni riprese *supra* nel testo). Inoltre vd. pure: ADRIANO MAZZETTI, *La Biblioteca del Seminario Vescovile di Rovigo*, in «*Collezioni pubbliche e private. Materiali di lavoro. Atti della XIII Giornata delle Biblioteche del Veneto*», Rovigo, Accademia dei Concordi 20 ottobre 2011, ed. Regione del Veneto, Venezia 2012, pp. 103-109.

11. La notizia ufficiale che l'imperatore Francesco I d'Asburgo sarebbe venuto a Rovigo è del 15 marzo 1816. È a questo anno che si riferisce l'opuscolo del Ramello pubblicato dall'editore Miazzi (il volumetto si trova in *Accademia dei Concordi*, catalogato con la sigla O.R.E. [Opuscoli a Rovigo Editi] 1997, pp. 8 + una Tavola. In realtà, per varie motivazioni, la visita dell'imperatore avverrà soltanto nel 1819. Per l'imperatore Francesco I d'Austria si veda la voce *Franz (II./I.)*, *Röm.-deutscher Kaiser, Kaiser von Österreich, König von Ungarn*. * *Florenz, 12. 2. 1768; † Wien, 2. 3. 1835*, in «*Osterreichisches Biographisches Lexikon*» (= *ÖBL*) 1815-1950 (Bd. 1), pp. 348-349. Si veda pure il volume di MAURIZIO ROMANATO e di MARIA LODOVICA MUTTERLE, *Un Imperatore a Rovigo (1819). Francesco I, il "buon padre" persecutore dei Carbonari. Prefazione di Luigi Contegiacomo*, Apogeo Editore, Adria (Rovigo), pp.102, 115, 118, 159, 200 sgg.

12. Per Mons. Giacomo Bignotti, mantovano, vescovo di Adria (27 settembre 1852 - deceduto il 7 marzo 1857), vd. *Hierarchia Catholica*, vol. VIII (1846 - 1903), p. 77.

13. DE VIT, *Elogio del canonico arciprete Luigi Ramello*, cit., pp. 92-93 con note 22 e 24.

14. DE VIT, *Elogio del canonico arciprete Luigi Ramello*, cit., p. 85. Aveva, dunque, solo 26 anni.

15. Sul Ramello Socio e Presidente dell'Accademia dei Concordi si ri-

manda al Ms. Conc. 542: *Storia dell'Accademia dei Concordi e brevi cenni di altre Accademie che furono istituite in Rovigo...*, pp. 56-57. Vd. pure GIUSEPPE PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi nella vita rovigina dalla seconda metà del sedicesimo secolo alla fine della dominazione austriaca. Cronaca con epilogo fino ai nostri giorni. Ristampa con aggiornamenti al 2013 a cura di Adriano Mazzetti, Ennio Raimondi, Enrico Zerbinati*, Accademia dei Concordi Editore, Rovigo, p. 353.

16. V. GIORMANI, 1815-1950 (Bd. 8), s. v. *Ramello Luigi* (1782-1854), pp. 407-408.

17. Alessandro Casalini *senior*, nato da Domenico, nel 1794, fu podestà di Rovigo dal 1821 al 1830 ed è morto nel 1878. Dal ms. Conc. 542 p. 111 si evince che il Casalini fu aggregato alla Scientifica-Letteraria Accademia dei Concordi di Rovigo il 4 marzo 1815 e che è morto il 2 dicembre 1878. A p. 57 dello stesso ms. si legge che Alessandro Casalini fu presidente dell'Accademia dei Concordi dal 9 agosto 1843. L'elenco dei «Principi e Presidenti della Scientifica-Letteraria Accademia dei Concordi di Rovigo [...]» comincia a p. 53. «Casalini Alessandro... 9 agosto 1843, Essendo stato eletto di nuovo Deputato alla Centrale in Venezia, cessò il 12 aprile 1844». Regno Lombardo-Veneto (1815-1866). Alessandro Casalini *senior* era fratello uterino del Ramello: vedi, in proposito, DE VIT, *Elogio del canonico arciprete Luigi Ramello*, cit., p. 89 e p. 93 con nota 25.

18. [DOMENICO STRADA,] XV NOVEMBRE MDCCCXCVI. *Rovigo. pubblicazione decretata dal Consiglio Comunale di Rovigo*, Rovigo, R. Stabilimento tipo-litografico A. Minelli 1896, p. 27 con nota segnata da asterisco*.

19. NICCOLÒ BISCACCIA, *Cronache di Rovigo dal 1844 a tutto il 1864*, P. Prosperini, Padova 1865, p. 141.

20. In «Palestra del Clero. Rivista mensile di cultura e pratica ecclesiastica», anno 74 - N. 4-5, aprile - maggio 1995, Istituto Padano di Arti Grafiche - Rovigo, pp. 363-392.



Come d'Autunno le foglie...
(foto Daniele Frezzato)

le *Raise*
dei nostri giovani

Lavoro e Raise: il Polesine tra arti e mestieri

Studenti 4^a E e 4^a F Liceo Artistico "Celio-Roccati" di Rovigo

Insegnanti: Silvia Fogagnolo e Stefania Zerbinati

Un viaggio nelle radici del Polesine, quello compiuto dai ragazzi delle classi 4^aE e 5^aF dell'indirizzo Artistico Arti Figurative del Liceo Celio Roccati di Rovigo, nell'ambito della XXIX edizione del singolare premio letterario "Raise", nel quale spalancano le porte del loro cuore alla ricerca dei segreti profondi che li legano alle loro radici.

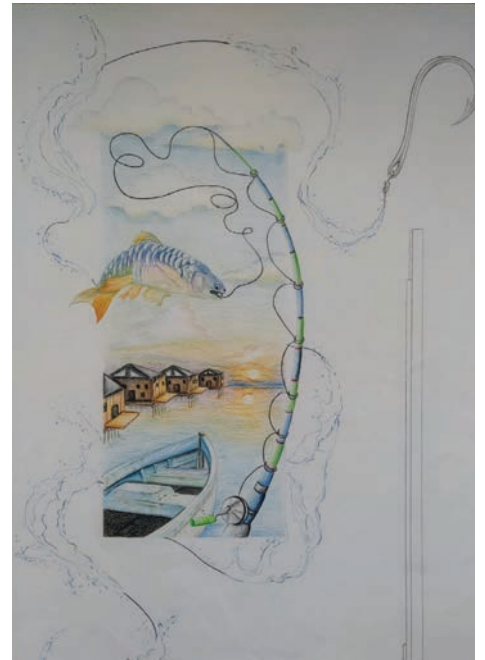
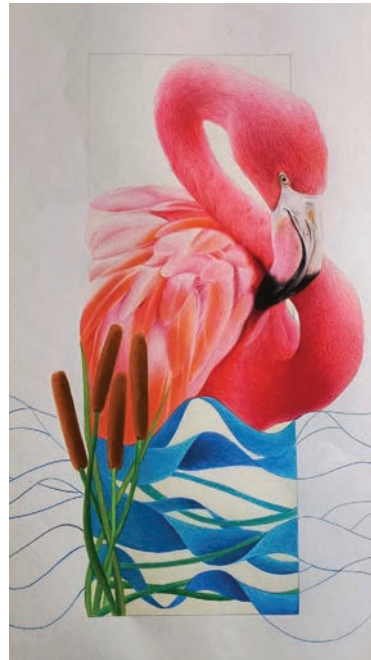
Attraverso questa esperienza di Alternanza Scuola Lavoro, gli studenti sono stati invitati a riflettere con progettazioni e produzioni di elaborati bidimensionali e tridimensionali, per ricreare in forma analitica e di narrazione, con interventi coloristico-pittorici, fatti, vicende storiche, tradizioni, simboli, che possano raccontare un itinerario del passato riproposto in chiave moderna. In particolare, è stato approfondito uno studio etnologico degli antichi mestieri e delle botteghe in relazione al territorio e al paesaggio polesano, grazie al libro "Arti e mestieri nel Polesine" di Mario Cavriani (Rovigo, 1985). L'intento è quello di evidenziare l'aspetto artistico delle maestranze artigianali d'un tempo, in parte vive ancora oggi, così come di alcune attività lavorative presenti sul nostro territorio. L'attenzione si è focalizzata sul mondo rurale e artigianale, che rappresentano la ricchezza delle "raise" del Polesine.



Attraverso un'analisi attenta nella ricerca storico-conoscitiva del territorio, sono state progettate e realizzate delle tavole pittoriche, indagando e raccogliendo notizie e immagini. Gli studenti hanno potuto ideare la narrazione degli antichi mestieri all'ombra del castello medievale di Arquà, progettando elaborati attraverso un'attenta ricerca fotografica e schizzi preparatori per poi sviluppare con tecniche miste, dall'acrilico al carboncino, dalla tempera all'olio passando per il gesso e l'acquerello, fino alla realizzazione tridimensionale di un basso alto rilievo decorato con la tecnica a sottovetrina ceramica.

Lo studio di arti e mestieri tra passato e presente si è concentrato soprattutto sulla relazione tra uomo e natura, attraverso l'ingrandimento delle mani e scorci di vita rurale.

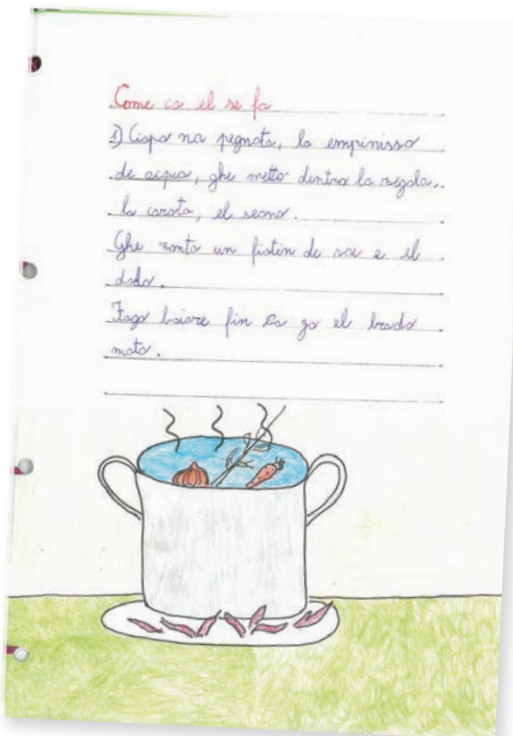
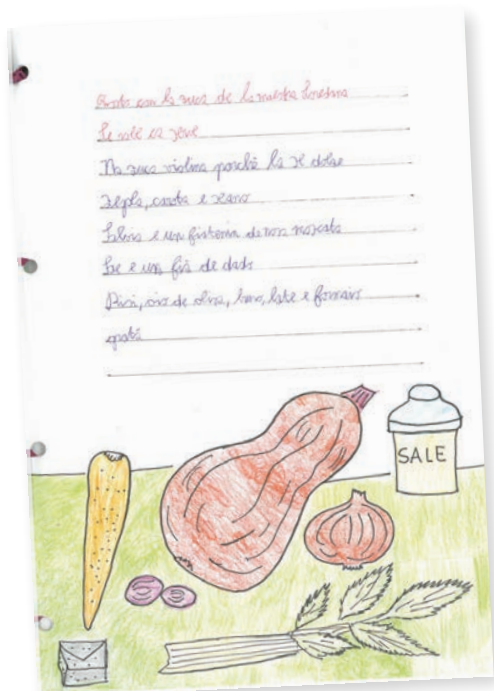
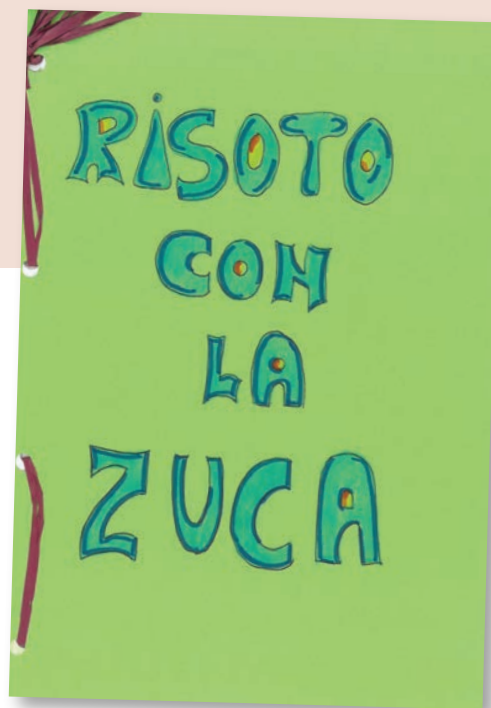
I lavori raccontano di stagioni difficili, di grande sofferenza, di paura e di speranza, con storie di quotidianità che hanno avvicinato gli studenti al mondo del lavoro, permettendo loro di vedere nelle "radici" lontane un possibile futuro.



Ricetta della tradizione

Alunni 3ª Scuola Primaria "A. Modica" di Arquà Polesine

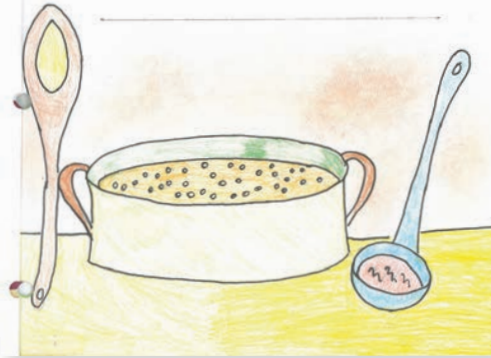
Insegnante: Loredana Spada



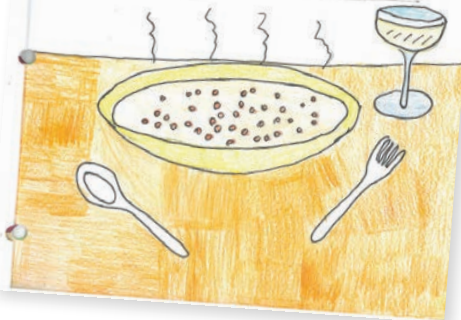
Dopo averla pignata e ghe
 meto dentro la zucca e la sigola
 a luchini.
 Fatto un fia de burd, un fia
 de cio e qualche fia de
 salvia.
 Dopo rosolare e ghe zorto del
 brodo brodo mate.
 Grato de la nosa moscata



In te na decia co non se toca
 ghe zorto un bia de cio e lo fago
 scaldare e ghe meto a lontare i
 risi.
 Dopo piamin zorto el brodo fin
 che i risi i se a meta cotura.
 Ghe meto la zucca e finimo de
 cusinare.



Dopo mezo gata de late e lo
 meto in ter risi con el burd e
 el formajo grato.
 Inmorio par ben e lo meto in
 del piatto.
 Ben quieto a tutti!



Cristian Barchiga Ana Bai egi pi
 Thom Longati Eric Viove
 Justin Loren Olimpia Wilton
 Alessandro Barchiga Riccardo Marzotto
 Mattia Diodi Gabriele Jansa
 Jff Eku
 Manuel Loren
 Giulia Legato
 Nel Ludo

Ea scuo le drio finire...

Alunni pluriclasse 3^a e 4^a Scuola Primaria “Martiri della Libertà” di Pincara

Insegnante: Nadia Fantin

Eccone qua
al nostro posto sentà.
Se toca stare dentro firmi e boni
con sto bel sole ca spaca i balconi.
La mestra la ciacara e nantri con la fantasia
a sen in bici ca coremo par la via.
Semo a scuo a tute e matine
anca se gavaressimo voia
de saltare par longo e scoine.
Disemo anca ea verità:
a xè beo imparare robe nove
e stare insieme fra persone.
El tempo passa,
semo drio diventare grandi
e in casa a demo na man e femo manco dani.
Ghe tanta zente ca ne voe ben
e i veci i sa insegnà
che el ben el va ricambià
e che “Parchè l’amicizia ea se mantegna,
na sporta ca vaga e una ca vegna!”
Intanto l’istà le quasi arrivà
e eora i libri li spostaremo in là
e par un pochi de misi se ponsaremo
spettando setembre quando che se ritroveremo.

Dalle fonti alla civiltà: il caso esemplare dei Paleoveneti

Studenti Liceo Scientifico "P. Paleocapa" di Rovigo

A cura della docente di Storia prof.ssa Rosalba Milan

Il percorso pluridisciplinare relativo all'anno scolastico 2020/2021 proposto all'ex Classe I^a A delle Scienze Applicate (attuale II^a A, S.A.) ha avuto come finalità disciplinare primaria la conoscenza del popolo dei Paleoveneti a partire non tanto dai manuali scolastici, non solo dalla trattazione ricavata da enciclopedie o siti internet, bensì soprattutto dalle fonti, siano esse di tipo archeologico o letterario. Essenziale, a tal proposito, la fruizione dei reperti riferiti a detto popolo conservati principalmente presso il Museo Nazionale Atestino di Este (PD).

Dopo una lezione introduttiva atta a presentare gli aspetti della civiltà paleoveneta da sviluppare e tenuta dalla docente di Storia, gli studenti, organizzati in gruppi, sono stati invitati ad analizzare le fonti proposte secondo congegni peculiari, definite a seconda dell'ambito da trattare.

Dall'origine del popolo ai rapporti familiari, dalle necropoli alla religione, dall'economia alla scrittura: gli alunni si sono interrogati e confrontati sull'uso e sul significato di oggetti, immagini, testi, per poi relazionare ai compagni.

Questi i momenti significativi del lavoro e la sintesi degli argomenti considerati.

Gruppo di studenti n. 1

Tema: l'origine dei Paleoveneti

Forse originari della Paflagonia in Asia Minore (ad oggi in Turchia), secondo la tradizione mitologica un gruppo di Veneti partì di là sotto la guida del loro re Pilemene.

Il loro aiuto non bastò ai Troiani per vincere gli Achei e, dopo la morte di Pilemene, proprio un principe tro-

iano, Antenore, in fuga dalla distruzione della sua città, avrebbe guidato i compatrioti e i Veneti rimanenti nel territorio limitrofo alla foce del Po, dove essi si sarebbero poi diffusi in Trentino, Veneto e Friuli, fondando, tra l'altro, Padova. Anche Este e Treviso furono centri di matrice paleoveneta proprio mentre gli Etruschi colonizzavano la regione del delta padano, l'entroterra e il territorio polesano.

Alcuni studiosi oggi propendono invece per la provenienza dei Paleoveneti dall'Europa centrale, in corrispondenza dell'attuale Germania.

La civiltà dei Paleoveneti, di ceppo linguistico indoeuropeo, iniziò nel IX secolo a.C. circa e si affermò fino al II secolo a.C., quando essi, prima alleati e poi colonizzati dai Romani, divennero gradualmente simili a questi per lingua e modo di vivere.

Le fonti

A. *Iliade*, II, 851-852: "Guidava i Paflagoni Pilemene, cuore maschio, dalla regione degli Eneti, dov'è la razza delle mule selvagge". Il brano evidenzia la figura di Pilemene, comandante coraggioso e intraprendente. La caratterizzazione avviene tramite "cuore maschio", un epiteto ovvero un'espressione formulare che fornisce una qualità del personaggio presentato. Questa espressione in generale ci fa dedurre che l'*Iliade*, prima di essere resa in forma scritta, era un racconto tramandato oralmente.

Inoltre l'indicazione "la razza delle mule selvagge" potrebbe risalire a un'attività di allevamento.

B. Tito Livio, *Ab urbe condita*, I, 2-3: "con un gruppo di Eneti, (...) Antenore pervenne nella parte più interna dell'Adriatico, e cacciati gli Euganei, che abitavano fra il

mare e le Alpi, gli Eneti e i Troiani occuparono quelle terre (...) L'intera gente prese il nome di Veneti".

Il brano parla di un'alleanza tra Eneti e Troiani, oltre alla presenza del popolo degli Euganei nella pianura tra l'Adriatico e la catena alpina, da dove gli Eneti li allontanarono.

C. Virgilio, *Eneide*, I, 242-249: si riassume la vicenda di Antenore, che lasciò Troia e giunse nel mare Adriatico, per poi fondare la città di Padova.

Enea, il protagonista dell'*Eneide*, figlio di Anchise e della dea Afrodite, come Antenore, era contrario alla guerra di Troia e inizialmente si rifiutò di combattere. Sia Antenore che Enea scamparono alla distruzione della città e si rifugiarono nella penisola italiana.

Ciò spiegherebbe anche un legame militare e politico tra i rispettivi popoli, la cui fondazione nella mitologia dovrebbe risalire ai due eroi troiani. I Veneti e i Romani in realtà furono a più riprese alleati e ciò forse non a caso, infatti i Veneti derivavano da Antenore e i Romani da Enea.

Gruppo di studenti n. 2

Tema: la famiglia e la società

Il padre era considerato un capofamiglia autorevole e degno di rispetto.

La madre aveva un ruolo significativo, anche se come tutte le donne si mostrava raramente in pubblico.

I membri del nucleo familiare collaboravano nelle attività economiche più praticate dall'allevamento del bestiame, specie dei cavalli, all'agricoltura, dalla caccia alla tessitura, dalla pesca alla lavorazione delle pelli.

La società paleoveneta era tendenzialmente pacifica, ma differenziata in classi più o meno agiate.

Questa è l'immagine di un nobile veneto, vestito con un ampio mantello decorato da borchie, con un copricapo e scarpe con punte all'insù.



L'immagine sopra riportata include reperti che caratterizzano una delle attività tipiche delle donne paleovenete all'interno della famiglia: la tessitura. Sono presenti infatti rocchetti per avvolgere i fili e pesi da telaio. - Este, Museo Nazionale Atestino



Questa immagine comprende oggetti in primo piano di uso prevalentemente maschile. Sono riconoscibili una lima, un rasoio, vari coltelli e armi (spada e ascia). Este, Museo Nazionale Atestino

Questa è l'immagine di un nobile veneto, vestito con un ampio mantello decorato da borchie, con un copricapo e scarpe con punte all'insù. - Particolare della *Situla Benvenuti*, Este, Museo Nazionale Atestino



Gruppo di studenti n. 3

Tema: le necropoli

Convinti dell'esistenza di una vita ultraterrena, i Paleoveneti ponevano accanto al corpo dell'estinto il corredo funebre, comprensivo degli oggetti di appartenenza al defunto.

I tipi di tombe in uso erano molteplici, da una buca scavata nel terreno a cassette di pietra o di legno che contenevano i resti del corpo e i materiali di corredo. Contenitori in uso erano i **dolii** ovvero grandi vasi di terracotta dove solitamente venivano posti i resti del processo di cremazione. In occasione della sepoltura si procedeva al banchetto funebre, durante il quale venivano offerti agli dei cibi e bevande varie, dal vino al latte. Inizialmente le tombe comprendevano i resti di un solo defunto, in un secondo momento quelli dell'intero nucleo familiare.

Sono stati rinvenuti anche vari ex voto, cioè doni offerti alle divinità, e all'interno del corredo delle tombe delle **situle**, ossia vasi che spesso contenevano dei liquidi. L'esempio più celebre è la Situla Benvenuti. così detta perché scoperta ad Este, nella necropoli Benvenuti.



Este, Museo Nazionale Atestino

La foto presenta il corredo della tomba che comprende la *Situla Benvenuti*. Oltre alle fibule, si nota un'elegante collana a più colori.



La *Situla Benvenuti* qui riprodotta è composta da tre fasce: la fascia inferiore con una sfilata di guerrieri, alcuni fanti e un soldato su un carro, la seconda fascia con animali ed elementi vegetali, la terza soprattutto con scene di vita quotidiana.

Gruppo di studenti n. 4

Tema: la religione

Politeisti, i Paleoveneti veneravano elementi naturali, come acqua e piante.

Anche gli animali avevano un posto di riguardo nel pantheon dei Paleoveneti, in particolare il cavallo, che avrebbe avuto la facoltà di spingere il carro del defunto nell'aldilà.

Tuttavia la divinità più adorata era **Reitia**, dea della fertilità e della salute.

Il culto avveniva solitamente all'aperto, nei boschi o lungo i corsi d'acqua.

La dea Reitia di solito è raffigurata con vesti simili a quelle delle donne paleovenete e in mano tiene la chiave per aprire la porta della vita nell'aldilà.

Del suo abbigliamento possiamo notare un velo azzurro, una gonna che arriva ai polpacci, degli stivali.



Dea Reitia - da disco bronzeo IV sec. a.C. - Museo Civico Treviso



In questa immagine un uomo si sta prendendo cura di un cavallo probabilmente ferrandolo, una pratica che serve per mantenere il naturale indurimento dello zoccolo del cavallo. Questo era un animale sacro per il nostro popolo e quindi doveva essere accudito.

Gruppo di studenti n. 5

Tema: l'economia e la società

L'agricoltura permetteva la produzione, tra l'altro, di cereali, l'allevamento bovino, caprino e ovino di latte e carne, l'artigianato e la metallurgia di oggetti in rame, bronzo o ferro e di *situle* cioè, come già precisato, vasi atti a contenere liquidi. Ma l'attività più caratteristica dei Paleoveneti era l'allevamento di cavalli, richiesti da svariati popoli per la loro velocità nella corsa e per usi sia di trasporto sia militari.



Sono presentati in questa foto oggetti che i Paleoveneti donavano alla dea Reitia.

Possiamo distinguere, tra gli altri reperti, perline, orecchini, braccialetti e anelli in metallo.

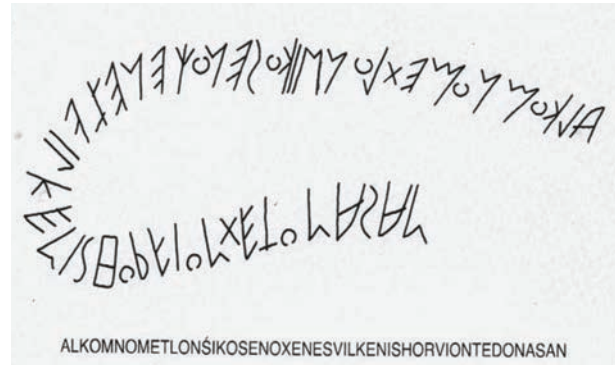


L'immagine di seguito riportata permette di evidenziare una delle attività più praticate ossia la pesca e lo si capisce grazie al ritrovamento di ami in metallo. Probabilmente riconducibile alla caccia è il coltello qui presente, mentre la falce si ipotizza servisse per l'agricoltura. Discretamente sviluppato doveva essere anche l'artigianato, come dimostrano anelli e bracciali detti armille.



Questa foto comprende accessori per vesti maschili e femminili. Sono riconoscibili in particolare una collana in ambra, delle armille, delle fibule, orecchini e un cinturone in metallo a losanga. In questo caso doveva trattarsi di una classe sociale facoltosa anche per la presenza di un cinturone finemente decorato e suddiviso in parti concentriche.

La scrittura (lezione frontale)



La scrittura dei Paleoveneti era **sinistrorsa**, cioè procedeva da destra a sinistra, e le parole erano scritte tutte di seguito, non separate. La loro penna era uno strumento con una spatola per cancellare da un lato e con un'estremità appuntita per scrivere su tavolette di cera.

Hanno collaborato gli studenti: Cecchettin Giacomo, Cervati Gianluca, Dalbello Giorgia, Davin Martina, Giubin Erika, Hu Filippo, Marena Giulio, Milan Arianna, Osti Alessandro, Osti Pietro, Patracchini Davide, Ramazzina Alessandro, Rossin Luca, Russo Vincenzo, Salvan Elena, Scarparo Francesco, Stocco Margherita, Tomasatti Edoardo, Turcato Giulia, Turri Pietro, Vianello Sabrina, Zanovello Tommaso.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Strabone, *Commentari*, libro V, 3, 6-8, *passim*
 Plinio il Vecchio, *N.H.*, III, 130-131
 AA.VV., *Il museo e la scuola*, Rovigo 1989, p. 104.

SITOGRAFIA ESSENZIALE

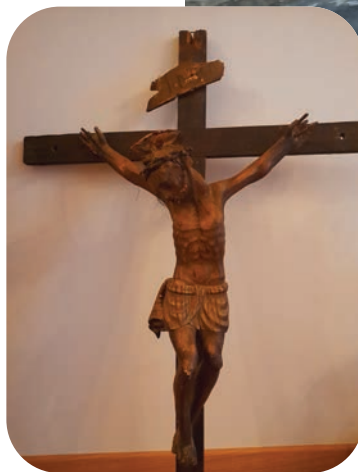
www.archeologiaviva.it/1620/i-paleoveneti/
it.wikipedia.org
www.treccani.it

Il Museo della canonica di Crespino, uno scrigno d'arte

Finotti Michele (3^a A) e Guidorzi Jacopo (4^a B) Liceo Classico "Celio-Roccati" di Rovigo

Coordinamento prof.ssa M.L. Mutterle

Nella storia secolare e ricca di avvenimenti di Crespino, paese di numerose ville e oratori, un ruolo importante è rivestito dalla parrocchia. Essa è stata nel corso del tempo tra le più popolate e floride del territorio (nel 1500 era già arcipretale e il sacerdote in qualità di vicario foraneo aveva giurisdizione su altre parrocchie a lui sottoposte quali Guarda Veneta, S. Apollinare, Pontecchio, Villanova Marchesana, Papozze e al di là del Po su Ambrogio, Berra, Coccanile e Cologna) e ha potuto raccogliere nel tempo numerose opere di notevole interesse artistico e storico anche grazie alle generose donazioni della famiglia Turchi poi Bevilacqua. I Turchi, nobile famiglia di origini ferraresi, si insediarono a Crespino dopo un'investitura ricevuta il 23 febbraio 1158 dall'arcivescovo di Ravenna Anselmo che garantiva il privilegio di riscuotere le decime e governare il territorio per suo conto. Senza dubbio contribuirono all'istituzione e al successivo mantenimento economico della parrocchia dal momento che ne sono stati patroni fino a tempi recenti. Nel 1558 Ippolito Turchi fu nominato, dal marchese Ercole II d'Este, conte di Crespino e Selva guadagnando in questo modo anche il riconoscimento dell'autorità politica oltre che di quella ecclesiastica. All'inizio del '600 Virginia Turchi, ultima erede della famiglia, sposa il marchese Francesco Bevilacqua e il titolo di patroni della chiesa passerà a quest'altra famiglia che au-



menterà non meno della prima il prestigio e il patrimonio artistico della parrocchia di Crespino.

Nel vecchio edificio duecentesco annesso alla chiesa che fino a qualche tempo fa era la canonica è stato allestito, dopo adeguati restauri, un museo che raccoglie gran parte di questo patrimonio. La struttura museale risale probabilmente al '200 o '300 e fu fatto costruire dalla famiglia Turchi come propria residenza. Fu poi donato dai marchesi Bevilacqua alla parrocchia e adibito a casa canonica dell'arciprete. Lo stabile ha subito diversi interventi di restauro e rimaneggiamenti, di cui sono testimonianza due o tre strati di intonaco a seconda delle stanze - dei quali i più antichi affrescati- e i soffitti. Que-

sti, originariamente a cassettoni finemente decorati con motivi floreali secondo il gusto pittorico basso-medioevale tipicamente ferrarese, sono stati poi coperti nel corso del '600/'700 da controsoffitti in arella affrescati secondo la nuova moda dell'epoca. Poche stanze conservano visibile il soffitto a cassettoni, seppure estremamente rovinato a causa di successive tinteggiature e dell'umidità. Il recente restauro ha però dimostrato che sotto la volta in arella, che le ha protette per secoli, si mantengono ancora in discrete condizioni le originarie e splendide coperture. I restauri hanno interessato a fondo solamente una parte dell'edificio (peraltro quella meno ricca di testimonianze) e si auspica ne avvengano altri in futuro per rendere apprezzabile e fruibile anche il resto di questa antica e vissuta costruzione.

Nelle sei sale museali si conservano tele seicentesche anche di grandi dimensioni, paramenti liturgici finemente decorati, oggetti sacri, strumenti musicali e i libri antichi. Tra i quadri si segnalano due di particolare interesse: una Pietà di autore ignoto datata 1604 e una nascita di San Giovanni Battista del 1655 circa. La prima è l'unica tela di proprietà della

parrocchia di scuola non ferrarese-emiliana. Presenta infatti i caratteri tipici della scuola veneto-cretese e per analogia con altre sue opere è stata per lungo tempo attribuita a El Greco, massimo esponente di questa corrente e pittore molto conosciuto e stimato a Venezia e



in Spagna. Ora questa attribuzione risulta però molto incerta. Colpiscono l'osservatore il colore pallido e quasi verdastro, in contrasto con i colori caldi del resto del quadro, del corpo senza vita di Gesù che appare pesante e grave e il volto commosso e segnato dal pianto della Vergine Maria. La tela risulta piuttosto rovinata e i colori appaiono scuriti anche se un restauro del 1977 ha fermato il deterioramento della pellicola pittorica e restituito all'opera un po'della sua originale vivacità cromatica veneta.

Il secondo dipinto proviene dalla bottega del Guercino ed è probabilmente opera di suo nipote, Cesare Gennari (1637-1688). L'interesse di quest'opera, oltre che nella fama dell'autore e nel prestigio della bottega, sta in una particolarità: in una scena poco definita e tra volti non sempre ben resi per la giovanissima età del pittore emergono vari oggetti (una brocca, un catino, uno straccio, un vassoio con delle uova e una bevanda) resi con grande realismo, preziosità e dovizia di ombre e dettagli.

Questi sono probabilmente il frutto di un intervento di un pittore più esperto, forse il fratello maggiore dell'autore o il Guercino stesso. L'opera venne donata dalla marchesa Virginia Turchi nel 1656 ed era un tempo collocata nell'altar maggiore della vecchia chiesa insieme ad altre tre opere di questa bottega tuttora conservate in museo (una Decollazione del Battista, un San Martino a cavallo e un San Severo).



Tra gli oggetti sacri di grandissimo pregio ed eleganza è un velo per calice di fine '500 appartenuto a Francesco Cattabeni, all'epoca rettore della parrocchia. Sullo sfondo blu figurano raffinati ricami in fili d'oro e argento e al centro, circondato da una ghirlanda di fiorellini rossi composti da pietre preziose, è rappresentato San Francesco nell'atto di ricevere le stimmate. Si segnalano inoltre due crocifissi in legno, uno di fine 1400 con capelli che costituisce il pezzo più antico del museo e uno, tuttora esposto nella liturgia del Venerdì Santo, opera del celebre intagliatore barocco Andrea Brustolon (fine XVII-inizio XVIII sec.) Interessanti sono anche i numerosi oggetti sacri quali reliquiari e altarini, prevalentemente settecenteschi, che provengono anche in parte dalle parrocchie limitrofe dipendenti dall'arciprete di Crespino.

Un ruolo importante nel museo rivestono anche gli strumenti musicali. Si tratta di diversi armonium e di un pianoforte verticale berlinese risalenti ai decenni a cavallo tra l'800 e il '900 raccolti in grandissima parte dal defunto maestro polesano Carlo Barbierato, organista di fama nazionale, legato da una profonda amicizia al parroco di Crespino Don Graziano Secchiero. Al di là della sua grandissima maestria nel suonare, il Maestro si è dedicato con passione, gratuità e vero amore alla manutenzione e al restauro di numerosi organi e armonium cercando di valorizzare questo patrimonio spesso dimenticato e abbandonato sapendo trasmettere la sua

passione a molti. Una qualità del suo carattere lo rende unico e degno di perenne ricordo: la sua umiltà. Infatti soleva dire dopo gli applausi: "Io non ho fatto nulla, ha suonato l'organo."

Vi sono, inoltre, strumenti molto vari e diversi tra loro per dimensioni e suono, alcuni anche molto particolari e insoliti. In particolare è da ricordare per la sua eccellente qualità di

suono un armonium parigino della seconda metà dell'800 della famosa azienda "Alexandre Pere et fils".

Oltre i pezzi descritti, che sono i più notevoli, il museo conserva molti altri oggetti sacri come tre libri di canti liturgici e salmi a stampa dei secoli XVII e XVIII accanto a oggetti di uso più quotidiano di una Chiesa che non c'è più, vicini alla gente e al ricordo dei più anziani come calici e pissidi, piviali finemente ricamati e croci astili processionali.

Per chi volesse visitarlo è stata recentemente aperta una pagina Facebook con il nome di "Museo della Canonica Crespino" dove sono reperibili i giorni di apertura e i recapiti telefonici.

Saremo felici e orgogliosi, se vorrete, di una vostra visita!

Fonti: M. Qaldi, Crespino. Pagine di storia, s.l., n, 1986; M. Qaldi, A. Rizzi, A. Romagnolo,

La chiesa arcipretale di Crespino, s.l., sn., 1981; fonti orali.

La memoria e i luoghi: conoscere il nostro territorio, conoscere noi stessi

Istituto Agrario "O. Munerati" di Sant'Apollinare (Rovigo)

Il concetto di luoghi della memoria è stato definito, negli anni Ottanta, dallo storico francese Pierre Nora.

Questi luoghi comprendono degli aspetti molto diversi fra loro: possono coincidere con simboli, strade, piazze, edifici, ma anche con date significative, manifestazioni, commemorazioni ecc. Essi ricordano fatti storici, di conseguenza possono essere considerati delle fonti utili per la narrazione storica; ma chiamano in causa anche la dimensione della memoria, una dimensione particolare, intessuta di ricordi personali e familiari, e pure influenzabile, manipolabile, condizionata dall'oblio, da ciò che nel frattempo noi o le generazioni che ci hanno preceduto abbiamo tralasciato o dimenticato.

Non dobbiamo tuttavia rivolgere il nostro sguardo soltanto verso ciò che è stato teatro di grandi eventi. Possiamo posare benissimo il nostro sguardo poco distante da noi, guardarci intorno e osservare i nostri luoghi abituali. Abbiamo molto da imparare, anche da ciò che ci sta intorno e che perlopiù, magari, ignoriamo.

Possiamo così giungere ad affermare che in realtà ogni minimo luogo è legato alla storia e, soprattutto, ogni luogo, ogni posto che ci circonda è strettamente legato alla memoria di un territorio, dei suoi abitanti. Molto spesso nomi apparentemente banali o privi di significato ci restituiscono la storia più o meno remota dei luoghi in cui viviamo; ricostruire la storia e il significato di questi nomi - di strade, paesi, territori - è un modo per conoscere e riappropriarci di "casa nostra", riflettere sulla nostra identità, in definitiva: conoscere meglio noi stessi e gli altri.

Prof. Diego Crivellari

1972 - 2022



Mai come in questo momento la memoria acquista un ruolo importante. È fondamentale mantenere anche la memoria dei piccoli luoghi. La toponomastica è strettamente legata alla storia locale o alle peculiarità del territorio.

Gli alunni della classe 1C dell'Istituto Tecnico Agrario "O. Munerati" hanno svolto un interessante lavoro di ricerca sugli angoli caratteristici dei loro paesi.

Le vie e le località sono legate ai nomi di famiglie importanti o vicende particolarmente rilevanti verificatesi in tali luoghi.

Il lavoro svolto è un tentativo di riappropriarsi del significato e della storia di tali luoghi: conoscere o riconoscere il valore della propria terra.

Prof. Daniele Cecchettin

San Martino di Venezze: tra storia ed ambiente



Si può ritenere uno dei siti di maggiore interesse all'interno del territorio comunale di San Martino di Venezze (Ro). Un connubio tra storia e valorizzazione ambientale.

Stiamo parlando della Corte Ca'Venezze e della Tenuta Castel Venezze di proprietà della Famiglia Del Bono Venezze che ha incrociato i suoi destini con la Famiglia Giustiniani.



Ritrovamenti archeologici dimostrano che il territorio di San Martino di Venezze era già colonizzato fin dall'epoca romana. Il sentiero in pietra che attraversa il parco e lungo il quale si trovano due pilastri, era la via di comunicazione medievale fra Ferrara e Padova, mentre l'edificio del XVI secolo, in stile ferrarese, costituiva il punto di confine fra i territori Estensi e la Serenissima. Per questo motivo, presso i pilastri si era soliti pagare il dazio.



La proprietà, con il complesso della villa e la campagna circostante, era della famiglia Frasseti, dichiarata nobile fin dal 1425 e divenuti Venezze nel 1464. La corte, in stile ferrarese, risale al XVI secolo e appartiene da allora alla famiglia Frasseti, che prese il nome di Venezze nel 1464.

Iscritti alla nobiltà di Rovigo fin dal 1487, i Venezze hanno annoverato tra i propri esponenti militari, uomini di chiesa e politici importanti.



Il castello originario, del 1000 e completamente distrutto nel corso dei secoli, si trovava nella zona privata dove adesso risiede la famiglia e dove è stata avviata una importante e bellissima attività recettiva.



Alcuni degli antichi mattoni sono ancora oggi visibili nelle arcate di base.



Testimonianze narrano di una festa contadina che si svolgeva tra gli anni 80 e 90 dello scorso secolo all'interno della corte Cà Venezia. Essa era paragonabile ad una sagra di paese.

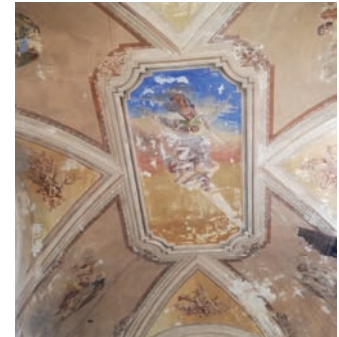
L'ultimo edificio utilizzato fino alla totale chiusura della corte fu la chiesa nella quale si sono svolte funzioni religiose fra cui le sante messe, ed il catechismo.

All'interno della chiesa vivono ancora magnifici dipinti a muro il resto fu derubato o messo in sicurezza dai legittimi proprietari.



Altre testimonianze ricordano che la mattina presto l'entrata dei lavoratori e dei braccianti era presso le due colonne ancora ben visibili dalla Via Saline che è la strada provinciale proveniente da Rovigo.

I lavori che si svolgevano in corte erano di svariati tipi: il falegname che creava ruote per i carri, lo stalliere e la servitù che lavorava in villa.



La corte era sempre viva e fervente e la si poteva considerare un vero e proprio paese all'interno di San Martino di Venezia. Ciò la rendeva ancora più affascinante.

Raffaele Bellan e Angelica Sette

Grignano Polesine e “La Comuna”

Grignano Polesine è una frazione del comune di Rovigo situata a circa 6/7 km dal centro cittadino. Questo paese è noto in modo particolare per la storia della sua “Comuna”.



La “Comuna” rappresenta il simbolo del paese di Grignano che si tramanda da quasi 600 anni.

Si tratta di una proprietà collettiva del tutto particolare a livello nazionale e unica nell’area veneta.

In sostanza si tratta di terre collettive lasciate dai monaci dell’Abbazia di Pomposa alle famiglie originarie del paese. Queste famiglie hanno saputo trasformare le paludi malsane in fertili terreni agricoli. Attualmente la Comuna è gestita da un organo chiamato “Antichi Beni Originari” che ogni 5 anni organizza la ripartizione di

queste terre. Tale ripartizione viene fatta dividendo i terreni a sorte tra i diretti discendenti degli abitanti di Grignano investiti per la prima volta nel 1426.

Le condizioni per ricevere il terreno sono: Essere diretti discendenti, Aver compiuto il 16° anno di età, Risiedere ed abitare a Grignano Polesine ovvero partecipare alla vita della comuità, cioè avere “foto et loco”.

I compartecipati alla comuna, tutt’oggi, sono raggruppati in 19 cognomi originari, ma distinti grazie ai soprannomi con i quali si identificano i diversi nuclei familiari aventi il medesimo cognome. Tra i cognomi tipici ricordiamo: Milan (Busoa - Busoon-Pagnoco...), Osti (Cabala-Dea Anguriara - Moro dee Carare- Ostareo...), Previatello (Buban-Fatoreo...), Previato (Biasio, Corno, Panca...).



Il Pavajon rappresenta il luogo simbolo dove ogni cinque anni viene celebrata l’estrazione della Comuna.

Quest’anno il 21 marzo si è compiuta la tradizionale cerimonia con l’apertura di una vecchia urna di vetro contenente i nomi degli assegnatari dei lotti di terreno da coltivare.



A richiamare il simbolo della Comuna è presente in paese una via dal nome Via delle Comune che in linea d'aria si estende nella zona nord-est del paese toccando da un lato il confine con Borsea e dall'altro lato il confine con Arquà Polesine.

La zona è suddivisa in varie parti a cui storicamente sono stati attribuiti nomi diversi come ad esempio: Comuna di Grignan detta la Braglia dell'Arzere, Comuna di Grignan detta la Presa di Meneghetto, Comuna di Grignan detta la Presa del Dossello.

Via delle Comune un tempo si chiamava Via delle Casette (ancora oggi nominate così) proprio perché le casette rappresentavano un borgo situato in aperta campagna distaccato dal centro, di origine medievale.

Infatti risale all'anno 1000 il primo insediamento dove vi approdarono alcuni monaci benedettini che vi costruirono la prima Pieve dedicata a San Biagio.



Via Ponte dell'Asino: Chiamata così perché negli anni '60 esisteva in quel punto un ponte a forma di sella d'asino.

Via Dosso Falti: Un tempo si chiamava via Bassa Cavallo ad indicare l'argine sinistro del Po di Adria, successivamente trasformata in Dosso Falti dal nome di una località dove si svolse una battaglia tra italiani e tedeschi durante la 1^a Guerra Mondiale.

Via G. Nobil Mazzo: Un tempo si chiamava Via Campestrin ma ancora oggi usata per indicarne la zona.

«Pestrina» indica il Po di Adria ed era nominato così a Grignano e Cornè per la presenza di numerosi mulini ad acqua. In epoca remota scaturiva da Castelmasse e attraversando varie località dell'Alto Polesine raggiungeva Arquà Polesine nei pressi di Via Montolla, dove si vede ancora il preesistente argine. Da qui rivolgeva bruscamente verso Grignano attraversando il territorio di Cornè per poi proseguire nel territorio di Borsea, Ceregnano, Lama e disperdersi in quel di Adria.

«Ogni Paese ha una propria storia da raccontare, ogni strada racchiude parte della nostra esistenza con tanti ricordi, sogni e progetti. Io sono orgoglioso di essere "gregnanato" e di scoprire giorno per giorno la bellezza e la storia del mio Paese.»

Filippo Gambaro

Via Creare e l'ex zuccherificio a Lendinara



Il 9 settembre 1899, a Lendinara, nasce la Fabbrica Lendinarese per lo Zucchero di Barbabietole G. Maraini e C., lo storico zuccherificio della città e la prima industria del nostro territorio.



Il 25 ottobre Giovanni Maraini firma per l'acquisto del terreno dove poi verrà costruita la fabbrica, ufficialmente inaugurata il 22 settembre 1900. Da 5 a 6mila quintali la raccolta giornaliera, con la forza di quattrocento uomini.

83 anni di servizio tra le mura che hanno dato lavoro a molte generazioni di lendinaresi. Nel 1982 lo zuccherificio di Lendinara iniziò l'ultima campagna saccarifera, per poi chiudere definitivamente l'anno successivo.



Oggi, la struttura giace ancora sul lato destro di via Valli, la strada che dalla città va verso la Transpolesana, subito dopo il passaggio a livello.

Dello zuccherificio si vede ancora il camino che sorge nell'area verde circondata da un muretto in cemento che funge da recinzione oltre a quella in metallo già presente attorno all'ex struttura.

Via Creare oggi è una strada bianca utilizzata principalmente per passeggiate, ma è accessibile anche in automobile poiché alla fine della via si trova una casa abitata.

Informazioni:

<https://www.polesine24.it/24/2019/10/12/news/ex-zuccherificio-per-83-anni-la-fabbrica-47706/>

<https://lendinara.italiani.it/primo-zuccherificio-polesine/>

Foto: tratte da Google

Emily Fantinati e Tommaso Franceschetti

Castello di Borgoforte - Anguillara Veneta (PD)

Il castello di Borgoforte si trova in prossimità dell'estremità a valle della golena posta a ridosso dell'abitato di Borgoforte, frazione di Anguillara Veneta in provincia di Padova.



La golena si è formata a seguito del raddrizzamento di un meandro del fiume.

Più che un castello tale costruzione era una rocca, ossia un luogo fortificato la cui esistenza risale al XVI secolo ma già due torri erano state realizzate nel 1289.

Era formato da due corpi a sagoma quadrangolare congiunti da una struttura intermedia.

La rocca aveva come scopo quello di difendere e fu usata per molte battaglie tra i da Carrara signori di Padova e la repubblica di Venezia per il dominio di questo territorio. Fu poi abbattuta nel 1374 e fu in seguito riedificata nel 1378 dai da carrara e nel 1405 i veneziani la presero e la rasero al suolo.



I da Carrara erano una famiglia aristocratica padovana che salì di importanza durante l'età comunale ossia tra il 1318 e il 1405.

1372: i veneziani rasero al suolo la rocca solo che rimasero prigionieri Pietro Canal podestà di Chiozza con alcuni dei suoi;

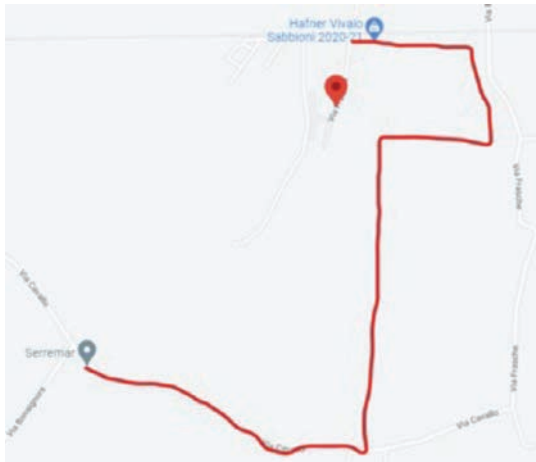
1373: viene coinvolto anche il marchese d'Este Nicollò II;
1374: dal Carrara per i capitoli della pace con i veneti, dove poi capitò il legato del papa con gli ambasciatori di Padova per aggiustare le differenze che restavano tra i carrara e la repubblica, dopo lunghi trattati avuti in quel congresso nulla si concluse.

1378: fu rifabbricata la fortezza da Francesco Carrara VI, signore di Padova, e ben munita di truppe.

1388: la signoria di Venezia con molte navi andarono a presso al castello e nel XV secolo finalmente dopo molte battaglie riuscì a conquistare il territorio.

Giulia Capuzzo

Via Frasche (Lendinara e Badia Polesine) in collegamento con via Cavallo e la Fornace del 1930



La parola “*frasche*” significa nel nostro dialetto: ramoscello fornito di foglie e indica instabilità, vanità e leggerezza.

Percorrendo questa strada di campagna denominata “*via frasche*” si giunge in via Cavallo. Muovendosi su tale strada, dopo circa un chilometro, si sopraggiunge alla vecchia fornace del 1930 che fu distrutta dai bombardamenti aerei durante la seconda guerra mondiale.

Oggi è stata completamente ricostruita e mantiene ancora la sua funzione di attività commerciale come rivendita di materiali.

La fornace è una costruzione muraria finalizzata alla cottura di alcuni materiali da costruzione come mattoni e tegole.



Durante l'occupazione tedesca nel secondo conflitto mondiale, i soldati si stabilirono nella campagna di “*via Frasche*”.



Il nonno di Riccardo ha visto i soldati tedeschi entrare nella sua casa in cerca di cibo per sfamarsi e di un posto sicuro per riposare. La stessa sera però sopraggiunsero anche i soldati americani, i liberatori, mentre i soldati nazisti erano al piano superiore.

La situazione si risolse all'alba quando i soldati americani se ne andarono. Tale situazione poteva infatti creare un serio pericolo anche per la famiglia Mottin.

*Hardik Kumar Sharma
Riccardo Mottin*

Via Gramsci e la ex stazione ferroviaria di Ariano nel Polesine (RO)

La ferrovia tra Adria ed Ariano nel Polesine fu inaugurata il 21 Aprile 1933.

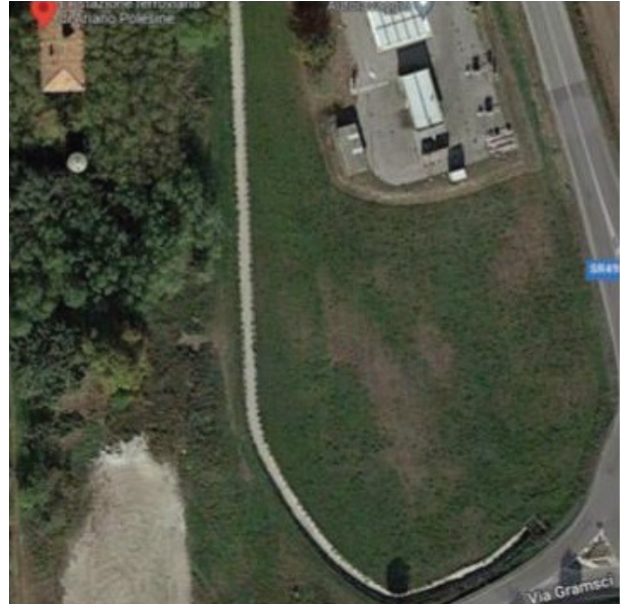
La tratta si distaccava dalla stazione di Adria, verso Rovigo, impegnando da subito una curva secca che la portava direttamente verso sud, attraversando il Canalbianco, il collettore Gavello-Dragonzo ed il Padano-Polesano.

Questa era una stazione considerata di notevole importanza per il traffico delle merci, poiché era nelle vicinanze di uno dei più importanti zuccherifici italiani.



Per espletare questo servizio, alla Sveft, società veneta che gestiva le ferrovie, vennero inizialmente assegnate due locomotive a vapore, tre carrozze a carrelli con 62 posti ciascuna, tutte di terza classe, tre carri chiusi e cinque carri aperti.

Il primo Agosto del 1937 la società veneta acquisì la linea. Nel 1944, con il secondo conflitto mondiale, la linea venne interrotta per i notevoli danni subiti dai bombardamenti causati dalle truppe tedesche in ritirata. Andarono distrutte 2 delle 5 travate del ponte sul Po e gran parte della ferrovia. La società veneta non se la sentì di ricostruire la tratta.



La stradina immortalata nella figura precedente, che come si può vedere è interrotta alla fine, una volta continuava sotto via Gramsci e si collegava ad un'altra strada. Questa strada faceva parte della tratta da Ariano Polesine ad Adria.

Chiara Carravieri

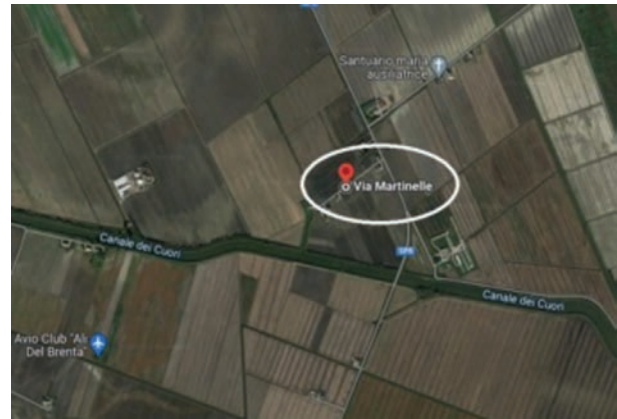
Via Martinelle in Comune di Cona (VE): l'importanza della bonifica idraulica



In questa piantina del territorio comunale di Cona (Ve) vediamo indicata via Martinelle precedentemente chiamata: VIA TURBINE.

Chiamata così a partire dal 1550 circa quando ebbe inizio la bonifica dei territori circostanti.

Il nome della via venne attribuito dal semplice fatto che proprio in quel posto vennero installate le prime macchine idrovore a gravità e poi successivamente azionate con la forza animale e poi a vapore per il prosciugamento delle valli.



In queste diapositive vediamo due immagini a confronto: la prima indica l'attuale stato delle campagne bonificate dall'idrovora in via Martinelle.



La seconda è un dipinto in cui è rappresentata la valle e le zone circostanti prima di essere bonificate.



Nell'immagine successiva invece vediamo rappresentata quella che era via Turbine con l'attuale nome di via Martinelle: si tratta di una piccola strada bianca dove è possibile passeggiare e che collega la strada provinciale all'argine del Canale dei Cuori. Essa è situata in località Cantarana.



INFORMAZIONI: libro comunale di Cona.
IMMAGINI: autori anonimi, archivio storico Consorzio di Bonifica Adige Euganeo.

*Thomas Bazzan
Lorenzo Trevisan*

La piccola Venezia: la casa delle streghe e la tradizione delle vele



Si narra che dentro questo edificio abitasse una maga, una fattucchiera, che per la gente comune era semplicemente una strega.



Si diceva che questa presunta strega rapisse i bambini e se li portasse all'interno della casa.

Una notte, a quanto pare, stanchi delle scorribande della maga, alcuni abitanti delle vicinanze tesero una trappola alla sedicente strega che venne catturata prima che essa potesse entrare in casa.

Per sigillare quello che tutti dicevano essere un portale, un passaggio, tra il mondo delle icone ed il mondo delle streghe, venne apposta una edicola, in una nicchia

della facciata, raffigurante una Madonna con Bambino, per tenere per sempre le streghe fuori dal mondo reale. Edicola esistente ancora oggi proprio al centro della facciata dell'edificio.

Quando la strega fuggì dalla casa giunse ad una corte denominata proprio "corte della strega" per scappare alle benedizioni. Fino a poco tempo fa si diceva che in tale corte le streghe si riunivano e si facevano strani riti.

Perché la vela venne usata a Chioggia?



Dato che tanti erano analfabeti, le comunicazioni si basavano su simbologie o immagini.

Serviva per capire chi stava arrivando in porto e per individuarne la famiglia.

Greta Ravagnan

La Piena

di Gioia Giancesella

Testo vincitore del Concorso "70° Anniversario della Rotta del Po"
dell'Istituto comprensivo Costa di Rovigo - Fratta Polesine. Coordinatrice: prof. Monica Brenner

Se c'è una cosa che amavo del mio lavoro, sebbene questo si possa considerare tale, è il rumore degli stivaletti umidi di un uomo di mezza età, che scricchiolavano sopra il fango e le vecchie foglie secche di colore giallastro cadute dagli alberi ormai spogli.

Scendeva la scalinata che separava la sua abitazione dai numerosi arbusti sul mio argine.

Ogni giorno veniva a trovarmi, sempre solo, una o due volte a settimana pescava, il dolce suono della lenza a contatto con l'acqua e la soddisfazione nei suoi occhi ogni volta che il pesce abboccava mi rendevano felice. Lui adorava pescare, lanciava la canna e aspettava che il malcapitato pesce cascasse nel suo tranello, era capace di attendere per ore e ore.

Appena riuscivo a scorgere quegli stivaletti verde opaco che si mimetizzavano con la vegetazione mi dimenticavo delle preoccupazioni e mi preparavo ad ascoltare la sua giornata. Ero come un diario segreto, un posto isolato dal mondo dove poter sfogarsi e parlare di sé senza paura di essere giudicati per quello che realmente si è.

Ogni volta alla fine del suo racconto i suoi occhi nocciola mi guardavano cercando un conforto che io credevo di non poter dargli, ma che inconsapevolmente gli davo.

Sembrava che guardare le mie acque inquinate e la mia vegetazione malandata potesse cancellare anche solo per un istante i problemi di un essere umano, ma non un umano qualsiasi. Giuseppe non era una persona qualsiasi, era speciale, sapeva rendere felici le persone e anche se non se ne rendeva conto la sua presenza ral-

legrava le mie noiose e monotone giornate. Aveva due figlie e la moglie era morta poco dopo la loro nascita. Nonostante si fosse ritrovato a crescere due bambine da solo aveva sempre quell'indimenticabile sorriso stampato sul volto. Starei qui a raccontare la sua storia per tanto tempo, siamo cresciuti insieme, era la persona che preferivo, gli volevo veramente tanto bene.

Al contrario, ci sono anche cose che odiavo, in particolare un gruppo di ragazzini che ogni singolo giorno veniva nei pressi del mio argine a gettare rifiuti e scarti delle loro merende nelle mie amate acque, rovinando la vegetazione e uccidendo la fauna del mio corso.

Non erano gli unici però, c'erano anche le barchette dei pescatori, quanto le odio, quelle maledette imbarcazioni che vanno a motore e mi danno fastidio specialmente quando dormo. Una volta un uomo su una barca ha gettato la sua spazzatura nell'acqua senza preoccuparsi delle centinaia di pesci che avrebbe ucciso quel giorno: sacchetti di patatine, bottiglie di plastica e una quantità industriale di scarti di cibo, capaci di sfamare un'intera popolazione, senza alcun rispetto per le persone che muoiono di fame in tutto il mondo.

Vorrei poter scegliere a chi prestare la mia acqua per sopravvivere, perché loro vengono qui ad inquinare e a mancarmi di rispetto, quando è la mia acqua che li disseta quando sono assetati, è la mia acqua che gli permette di farsi una doccia calda ed essere puliti ed è la mia acqua che gli permette di mangiare frutti e ortaggi sani dall'agricoltura e perciò non capisco cosa ho fatto di male per meritarmi tutto questo.

Io esisto da molto tempo, ho visto la generazione

umana nascere e svilupparsi, tra nuovi popoli, lingue e generazioni, ma la gente di oggi non è più in simbiosi con la natura come un tempo, e ciò mi dispiace veramente tanto.

Ricordo ancora i bambini del 1800 che ogni weekend sguazzavano felici e spensierati tra le acque con le loro famiglie, allora ero un fiume felice, mi sentivo amato dal popolo e ringraziato per tutto quello che facevo per loro, ora le mie acque sono talmente sporche da non poterci più nuotare.

Di solito ho l'abitudine di addormentarmi tardi con tutti questi pensieri nella testa, ma non quella notte, la notte del 1 Novembre, presi sonno molto presto, quando mi svegliai a causa di un rumore e un forte dolore all'addome, capendo subito di cosa si trattava.

Se c'è un'altra cosa che odio e non ho citato prima è la pioggia, rumorosa, fastidiosa, mi mette di cattivo umore, così non riuscendo a dormire tornano nella mia testa i pensieri negativi che avevo cercato di scacciare via.

La pioggia diventava con i giorni sempre più fastidiosa, ma ormai c'ero abituato, di solito dopo una settimana crollavo dalla stanchezza e mi addormentavo finché la pioggia non cessava, ma quella volta fu diverso. Dopo una settimana di precipitazioni costanti vidi il mio argine sinistro sempre più fragile e indifeso, la voglia di scoppiare e straripare era alle stelle ma cercavo di trattenermi per il bene delle persone che abitavano nei paesini del Polesine.

Nella sera del 13 Novembre dal mio argine destro proveniva un rumore, quel rumore, quello scricchiolio di foglie e fango sotto degli stivaletti di gomma familiari, nonostante l'incessante rumore della pioggia e il mio udito invecchiato lo riconoscevo ancora, Giuseppe.

Mi parlò in modo strano, quasi come se fosse un addio, mi disse che aveva intenzione di andarsene per la paura che io straripassi e causassi un'alluvione, se ne andò con un cenno del capo, buttando all'aria tutti questi anni im-

portantissimi per me, di amicizia, di fratellanza.

La mattina dopo le mie forze si stavano esaurendo, la rabbia per le persone maleducate contro di me aumentava sempre di più e il dolore della pioggia si faceva sempre più sentire, perciò presi una decisione, di cui mi pentii, decisi di mollare, di straripare e di fargliela pagare a tutte le persone che odiavo.

L'argine si spaccò, l'acqua travolse edifici e vegetazione, la mia vista si annebbiò e per circa una settimana non riuscivo a vedere il disastro che avevo causato, le mie acque si ritirarono e guardai gli alberi mozzati dalla forza con cui le mie acque si erano abbattute sui paesi, edifici distrutti, città sommerse e io, lì, il colpevole di tutto questo disastro.

Vedevo delle persone che a piccoli gruppi tornavano alle loro abitazioni e vedendo piangevano, si disperavano al solo pensiero di dover ricominciare una nuova vita, tutto per colpa mia.

La casa di Giuseppe era ancora lì, nello stesso posto, l'argine si era rotto dalla parte opposta e quello di destra era rimasto illeso ma mi sentivo in colpa per le parole che mi aveva detto.

Ho lasciato che la rabbia per le cose che odiavo prendesse il sopravvento, invece di pensare a cosa amavo e lottare per quello.

Non mi sono mai sentito così, pentito, questo è l'aggettivo corretto, ero pentito delle mie azioni, sapendo di non poter rimediare in alcun modo.

Dopo due settimane passate a piangersi addosso, afflitto dal senso di colpa, vidi una figura familiare avvicinarsi al mio corso, la prima persona che avrei voluto vedere, Giuseppe era tornato...

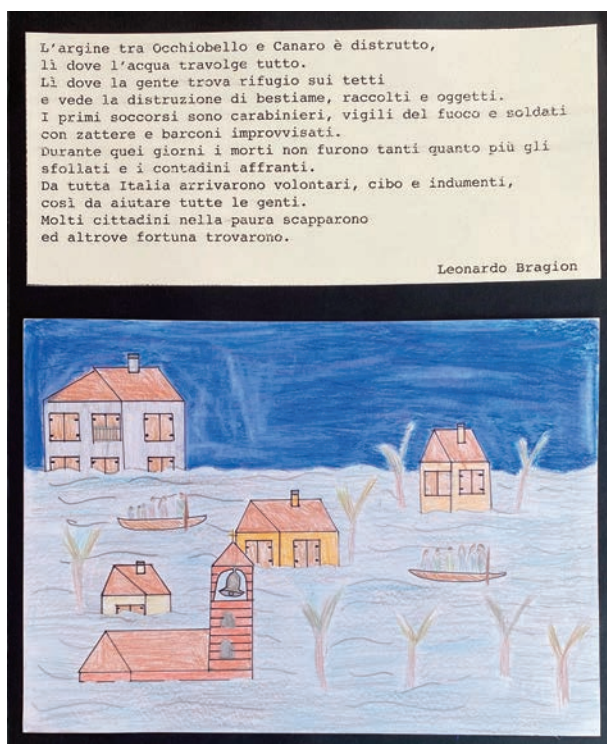
Mi raccontò dei disastri che avevo combinato e di quante persone erano rimaste senza casa per colpa mia, lui però credeva in me e sapeva che era stato un errore, e tutti hanno il diritto di avere una possibilità per riparare i propri errori.

Da quel momento mi capitò ancora di ritrovarmi nella situazione della "piena" ma stavolta presi in considerazione l'alluvione del 1951 dalla quale imparai una lezione di vita importantissima:

Nei momenti di difficoltà non bisogna pensare alle cose che odi, peggioreranno ancora di più la situazione e ti faranno straripare, nel mio caso letteralmente, bi-

sogna concentrarsi sulle cose che ami, su quelle che ti danno una ragione per vivere, e pensare a loro e lottare per loro nonostante a volte può sembrare difficile, ve lo confermo, ma fidatevi ne valsa la pena.

Gioia Ganesella



Elaborati del Concorso "70° Anniversario della Rotta del Po" di Leonardo Bragion e Giada Borile dell'Istituto comprensivo Costa di Rovigo - Fratta Polesine

Raïse del Gusto. La Memoria nella Cultura Gastronomica Polesana

Istituto alberghiero Cipriani - Adria (RO)

“E poco dopo, sentendomi triste per la giornata cupa e la prospettiva di un domani doloroso, portai macchinalmente alle labbra un cucchiaino del tè nel quale avevo lasciato inzuppare un pezzetto di madeleine. Ma appena la sorsata mescolata alle briciole del pasticcino toccò il mio palato, trasalii, attento al fenomeno straordinario che si svolgeva in me. Un delizioso piacere m’aveva invaso, isolato, senza nozione di causa. E subito, m’aveva reso indifferenti le vicissitudini, inoffensivi i rovesci, illusoria la brevità della vita...non mi sentivo più mediocre, contingente, mortale. Da dove m’era potuta venire quella gioia violenta? Sentivo che era connessa col gusto del tè e della madeleine.”

Capita, alle volte, di leggere qualche riga, un paio di versi, e di ritrovare sé stesso all’interno. Ebbene, probabilmente nessun passo veicola altrettanto bene ciò di cui ci apprestiamo a trattare quanto queste conosciutissime righe di Marcel Proust nel suo *“À la recherche du temps perdu”*.

Un sapore, un profumo, una consistenza, sono in grado di stravolgere, di volgere altrove i nostri pensieri, di allontanarci repentinamente dalla realtà che ci circonda e di catapultarci in un tempo ed uno spazio diversi.

Si tratta di un fenomeno istintivo, affatto razionale, e incontrollato: quel sapore, quel profumo, trovano la via per agganciare un ricordo, veicolare un’immagine ed eccoci lì, bambini o poco più, mentre, immersi nel calore di una cucina familiare, chiacchieriamo piacevolmente con qualcuno che forse oggi non c’è più o godiamo del tepore della luce che entra dalla finestra in una serena mattina di primavera.

Quel profumo, quel sapore ci ha di colpo aperto, in

modo inspiegabilmente inatteso, la porta sul nostro passato, sui nostri ricordi, sulle radici che giorno dopo giorno ci sorreggono e ci permettono di guardare al futuro.

È la magia della tradizione che lega ciascuno di noi al proprio passato ma anche a chiunque altro abbia vissuto le medesime esperienze. Ecco quindi che il profumo del soffritto come lo facevano le nonne, non una nonna in particolare, ma tutte le nonne di un tempo, acquista un valore anche sociale, di appartenenza.

Qualcuno obietterà che non si può tornare stabilmente al passato, non si può pensare di rifugiarsi in un tempo felice di ricordi perché la realtà è adesso, è un hic et nunc dal quale non ci si può concedere che qualche parentesi.

E se ci fosse il modo? Se riuscissimo a riportare quel passato al presente, garantendogli addirittura la possibilità di sfociare in un futuro sempiterno? Ancor meglio, se riuscissimo a trasmettere ciò che abbiamo vissuto nel passato, assieme alla dolce melanconia del ricordo nel presente, a chi tutto questo non ha potuto sperimentarlo?

Sogno? Utopia?

No, semplicemente enogastronomia: sapienza agita di chi ha vissuto il passato ed è in grado di farlo letteralmente rivivere in una nuova veste che nulla toglie alla tradizione ma anzi la valorizza.

Nascono così alcuni progetti, alcune piccole opere d’arte gastronomica che sapientemente vengono trasmesse nel nostro Istituto da docente a studente quasi come un passaggio di testimone gravido della responsabilità di quanto si sta tramandando.

Nasce così il *“Coniglio in due cotture”* che sembra am-

miccare alla tradizione contadina polesana con una carne conosciuta e comune come quella del coniglio rosolato in casseruola e accompagnato da verdure a vapore.

Ma il taglio scelto dal prof. Fantinato sa anche innovare rispettosamente la tradizione proponendo una cottura diversificata per i differenti tagli di carne. La doppia cottura, un modo di trattare il prodotto che garantisce il rispetto del taglio della carne, ne protegge le caratteristiche nutrizionali, ne esalta la consistenza e il sapore con un approccio che solo le donne di un tempo avrebbero saputo manifestare, piccoli accorgimenti ricchi di sapienza popolare oggi reinterpretati alla luce di anni di studio ed esperienza.

Coniglio in due cotture

Chef **Maurizio Fantinato**

Docente di Enogastronomia

TEMPO RICHIESTO 1 ORA E 10 MINUTI

Ingredienti per 10 persone

Coniglio	1600 g	Vino rosso	50 g
Sedano	50 g	Vino bianco	50 g
Carote	50 g	Dragoncello	20 g
Cipolle	50 g	Pistacchi	100 g
Salvia	5 g	Cannella in stecca	3 g
Rosmarino	5 g	Polpa di maiale	200 g
Olio extravergine d'oliva	100 g	Retina di maiale	100 g
Zucca	400 g	Burro	100 g
Patate	400 g	Pasta phillo	200 g
Mele	100 g	Sale fino	6 g
		Pepe	2 g

Prodotto caratterizzante il piatto: Coniglio

Il coniglio ha una carne a basso contenuto di colesterolo (81mg per 100g), molto digeribile, soprattutto se l'animale non ha superato l'anno di età. Non è facile da cucinare e ciò la rende meno disponibile della tradizionale bistecca o del petto di pollo. L'apporto calorico va dalle 100 alle 200 kcal/100g a seconda della percentuale di grasso e le proteine sono di elevato valore biologico. Il coniglio nel Veneto richiama la tradizione contadina; anticamente l'allevamento del coniglio costituiva infatti una forma di reddito integrativo per le famiglie della mezzadria veneta.

Procedimento

Disossare il coniglio e dividere la schiena dalle cosce. In una casseruola rosolare sedano, cipolla e carote tagliati a concassè con olio extravergine di oliva e aggiungere la carne delle cosce tagliata a dadi. Bagnare con il vino rosso, aggiungere il mazzetto aromatico, la cannella e continuare la cottura. Farcire la schiena con la polpa di maiale tagliata a bastoncini di 10 cm di lunghezza, i pistacchi e avvolgere nella retina di maiale. Cuocere in forno a 190°C per 20 minuti.

Con la pasta "phillo" foderare degli stampini e cuocere in forno a 180°C per 5 minuti circa. Sformare e far raffreddare.

Tornire gli ortaggi e cuocerli a vapore.

Assemblare il tutto in un piatto caldo. Disporre lo spezzatino dentro il cestino in pasta "phillo", la schiena scalloppata a destra e gli ortaggi a fianco. Servire.



Indice

Una geografia di parole.....	5
Ringraziamenti	7
Noi vivi, ovvero narrare il presente che scorre.....	9
di Ivo Prandin	
Tra afeti e ricordi - Fare subito pace	10
Luciano Bonvento, una fonte di poesia di Arnaldo Pavarin	
Il bando, i premi, la giuria, i premiati	12
Sezione Poesia	16
Sezione Prosa	26
Sezione Veneti nel mondo	42
I sentieri della memoria... da Raise 2005.....	51
L'Artista dei premi	42
Addio Venezia addio	56
di Marco Chinaglia	
Dall'itinerario per la Terraferma veneta nel 1483 di Marin Sanudo.....	64
testo e foto di Roberto Bruni	
Con l'andar lento del fiume	71
di Raffaele Peretto	
Scortico	76
di Luigi Piombo	

DINO LANZONI Il ragazzo che ci regalò il sogno del rugby	80
di Francesco Lanzoni	
Giovanna Paola Manzolli Modonesi	86
di Antonio Dimer Manzolli	
Viaggio immaginario nel Delta	89
di Marina Bovolenta	
Polesine e bonifica	92
di Diego Crivellari	
Associazione "Renzo Barbujani" Odv: un Volontariato protagonista.....	100
di Arnaldo Pavarin, Presidente Emerito	
Viticultura: la Cenerentola nell'agricoltura del Polesine	102
di Giovanni Succi	
Le Polesane	106
di Alberto Cristini	
Luigi Ramello studioso rodigino nella prima metà dell'Ottocento.....	107
di Enrico Zerbinati	

Le Raise dei nostri giovani

Lavoro e Raise: il Polesine tra arti e mestieri.....	116
Studenti 4 ^a E e 4 ^a F Liceo Artistico "Celio-Roccati" di Rovigo	
Ricetta della tradizione.....	118
Alunni 3 ^a C Scuola Primaria "A. Modica" di Arquà Polesine	
Ea scuo a le drio finire.....	120
Alunni pluriclasse 3 ^a e 4 ^a Scuola Primaria "Martiri della Libertà" di Pincara	
Dalle fonti alla civiltà: il caso esemplare dei Paleooveneti	121
Studenti Liceo Scientifico "P. Paleocapa" di Rovigo	
Il Museo della canonica di Crespino, uno scrigno d'arte.....	126
Finotti Michele (3 ^a A) e Guidorzi Jacopo (4 ^a B) Liceo Classico "Celio-Roccati" di Rovigo	
La memoria e i luoghi: conoscere il nostro territorio, conoscere noi stessi	129
Istituto Agrario "O. Munerati" di Sant'Apollinare (Rovigo)	
La Piena.....	141
di Gioia Ganesella	
Istituto comprensivo Costa di Rovigo - Fratta Polesine	
Raise del Gusto. La Memoria nella Cultura Gastronomica Polesana.....	144
Istituto alberghiero Cipriani - Adria (RO)	

Grafica e stampa:

Fancy grafica di Biasissi Claudia sas - Rovigo

Finito di stampare nel mese di settembre 2022



FONDAZIONE
IRSAP